



Dante Caporali
Achille della Ragione

ISCHIA

L'incanto di un'isola

*Il battello manda un acuto e prolungato fischio
com'un saluto affettuoso all'incantata isoletta,
rallenta il suo corso, ed eccoci a Ischia ...*

Che spettacolo!

*Monti acuminati e pittoreschi; collinette civettuole
dalle seducenti attrattive d'una ricca vegetazione,*

paeselli ameni, palazzine candide,

casini deliziosi, sentieri freschi ed allegri;

il mare che tra vigneti e giardini olezzanti

si nasconde in mille seni svariati,

e qua placido e azzurro si cela nelle grotte,

là irato e spumante si frange sugli scogli,

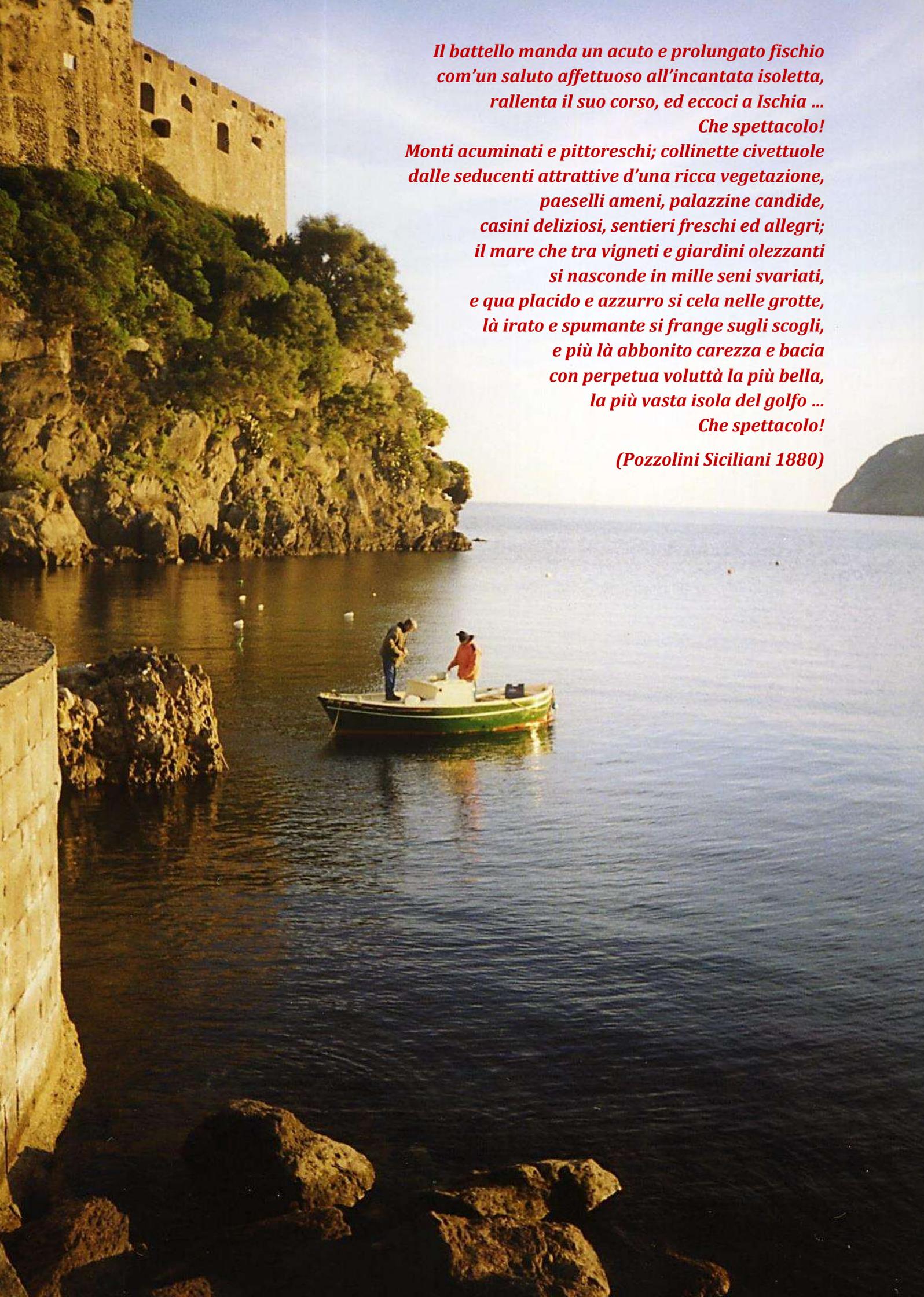
e più là abbonito carezza e bacia

con perpetua voluttà la più bella,

la più vasta isola del golfo ...

Che spettacolo!

(Pozzolini Siciliani 1880)



Dante Caporali
Achille della Ragione

ISCHIA

L'incanto di un'isola

*Un altro giorno sono andato a Ischia,
molto più grande di Capri e con
un monte alto quasi come il Vesuvio.
L'isola è molto lontana e, a differenza della consorella,
tutta roccia e strapiombi vertiginosi,
è ammantata di verde e le casette spuntano qua e là
dalle chiome degli alberi come grossi nidi di aquile.
Poco distante dal nostro approdo si eleva dal mare
un isolotto roccioso di lava su cui è stata costruita
una cittadella fortificata dagli Spagnoli
che per molti secoli hanno governato sugli indigeni.
Ischia è oltremodo famosa per le sorgenti termali
quasi come quelle di Plombières.
Dal mare gorgogliano acque sulfuree
che guariscono gli storpi e le donne sterili.
Abbiamo fatto colazione in una rustica locanda
con pesce appena pescato, fichi deliziosi e
un vino ambrato migliore del tanto celebrato Bordeaux.
Posso dire di aver trascorso una giornata indimenticabile.*

(Nikolaj Vasil'evic Gogol, 1838)

INDICE

Da Pithecusae all'isola del turismo: 2800 anni di storia (D. Caporali)	4
Alla ricerca dell'Ischia sacra (A. della Ragione)	24
Il sistema difensivo dell'isola di Ischia (D. Caporali)	40
Acque miracolose, Lourdes? No terme ischitane (A. della Ragione)	52
I Giardini La Mortella (D. Caporali)	61
Antiche tradizioni in un mare di storia e di bellezza (A. della Ragione)	70
Il Museo Archeologico di Pithecusae (D. Caporali)	78
Alla scoperta delle chiese di Forio (A. della Ragione)	88
Il Museo del Mare di Ischia Ponte (D. Caporali)	108
Il ritmo frenetico della 'ndrezzata, una tarantella armata (A. della Ragione)	114
Il Castello aragonese (D. Caporali)	121
Ischia mangia e stupisci (A. della Ragione)	130
Il Monte Epomeo (D. Caporali)	137



Da Pithecusae all'isola del turismo: 2800 anni di storia

di Dante Caporali

Le prime testimonianze di insediamenti sull'isola d'Ischia, rilevati nelle località Cilento e San Michele ad Ischia Porto e sulle alture di punta Imperatore, nella frazione di Panza a Forio, risalgono a circa 5500 anni fa, cioè verso la fine del Neolitico. In seguito, nell'età del Bronzo, sorsero altri villaggi sulla collina del Castiglione a Casamicciola, a Lacco Ameno e a Forio; tra questi solo quello del Castiglione continuò ad essere abitato anche nell'età del Ferro, mentre gli altri furono progressivamente abbandonati. Sul Castiglione sono stati ritrovati anche dei frammenti di ceramica micenea per cui prima della colonizzazione greca furono i Micenei, approdati al Castiglione nel secolo XIV a.C., a gestire una rete di traffici commerciali con il mondo egeo.

Pithecusae (*Pithekoussai* in greco), prima colonia della Magna Grecia in Occidente, fu fondata intorno al 770 a.C. dai Greci provenienti dalle città eubee di Calcide ed Eretria, sbarcati nella zona di Monte di Vico a Lacco Ameno, ma una recente campagna di scavo tra il 1993 ed il 1995 in località Punta Chiarito, nella frazione Panza di Forio, ha permesso il ritrovamento di una fattoria greca che farebbe anticipare lo sbarco dei primi coloni greci di circa venti anni rispetto all'originaria ipotesi, cioè intorno al 790 a.C. Infatti la baia di Sorgeto, ai piedi di Punta Chiarito, sarebbe stato un riparo ideale per l'approdo delle navi, soprattutto dai venti di scirocco, a differenza della zona di Monte di Vico. Circa vent'anni dopo il primo sbarco, ormai colonizzata buona parte dell'isola, fu fondata *Pithecusae* sulle alture di Monte di Vico, nella zona nord dell'isola, in modo da avere un più rapido scambio con la terraferma. Nell'odierna Lacco Ameno vi erano il porto e un piccolo nucleo abitato; sulla collina di Mezzavia sorgeva la fabbrica metallurgica; sull'altura si ergeva l'acropoli, dove sono stati rinvenuti i resti di un tempio arcaico, mentre ai suoi piedi, verso nord-est, vi era un secondo approdo e nella valle di San Montano era ubicata la necropoli. Il porto commerciale della colonia, che nel periodo di massimo splendore contava circa 10000 abitanti, fu uno dei più importanti del Mediterraneo attraverso l'esportazione di ceramica prodotta con l'argilla isolana e di oggetti in ferro e in bronzo.

Incerta è l'etimologia di *Pithecusae*; l'interpretazione più accreditata è quella proposta da Plinio il Vecchio il quale fa derivare il nome da *pithos*, anfora, teoria suffragata dai vari ritrovamenti archeologici che testimoniano la produzione greco-italica di ceramiche, in particolare di anfore da vino, nell'isola. Secondo un'altra interpretazione, piuttosto fantasiosa, il nome deriverebbe da *pithekos*, scimmia, e alluderebbe al mito dei Cercopi, due fratelli abitanti nell'isola di Eubea, trasformati da Zeus in scimmie per il loro comportamento e trasportati nell'isola flegrea.

Nel 474 a.C. il tiranno siracusano Gerone, dopo la vittoria contro gli Etruschi a fianco dei Cumani nella battaglia di Cuma, si insedia a *Pithecusae* con una guarnigione, che però abbandona ben presto l'isola per il verificarsi di ripetute ed intense attività eruttive. Dal IV secolo a.C., dopo le guerre sannitiche, Ischia passa sotto il controllo romano e diventa un

importante centro di attività commerciali e manifatturiere. Oltre al sito di *Pithecusae* è stato infatti individuato in località Carta Romana, nello specchio d'acqua antistante l'isolotto del Castello aragonese, un insediamento industriale comprendente una fonderia di piombo e stagno e una fabbrica di vasellame i cui reperti più significativi, come dei lingotti di piombo e stagno e taluni oggetti ceramici, sono esposti nel Museo Archeologico di Pithecusae a Lacco Ameno. Il sito, attualmente sommerso a 7-8 metri di profondità in seguito a un terremoto o ad un'eruzione avvenuta intorno al 150 d.C., faceva parte di un centro abitato denominato *Aenaria*, da *aenus*, metallo, fondato dai Romani dopo la loro vittoria sui Sanniti nel 315 a.C. La città si costituiva, come già *Pithecusae*, su più livelli: la collina di San Michele era riservata alle residenze e alla necropoli, mentre la parte bassa che va dagli scogli di Sant'Anna alla Mandra, era destinata ai commerci. *Aenaria* intratteneva rapporti commerciali con la terraferma, con il resto del Mediterraneo e forniva a Roma le armi leggere, ma in seguito svilupperà anche il termalismo e un'intensa attività agricola. Forse il nome *Aenaria* potrebbe anche riferirsi alla figura di Enea, che si sarebbe fermato ad Ischia durante il suo viaggio verso il Lazio.

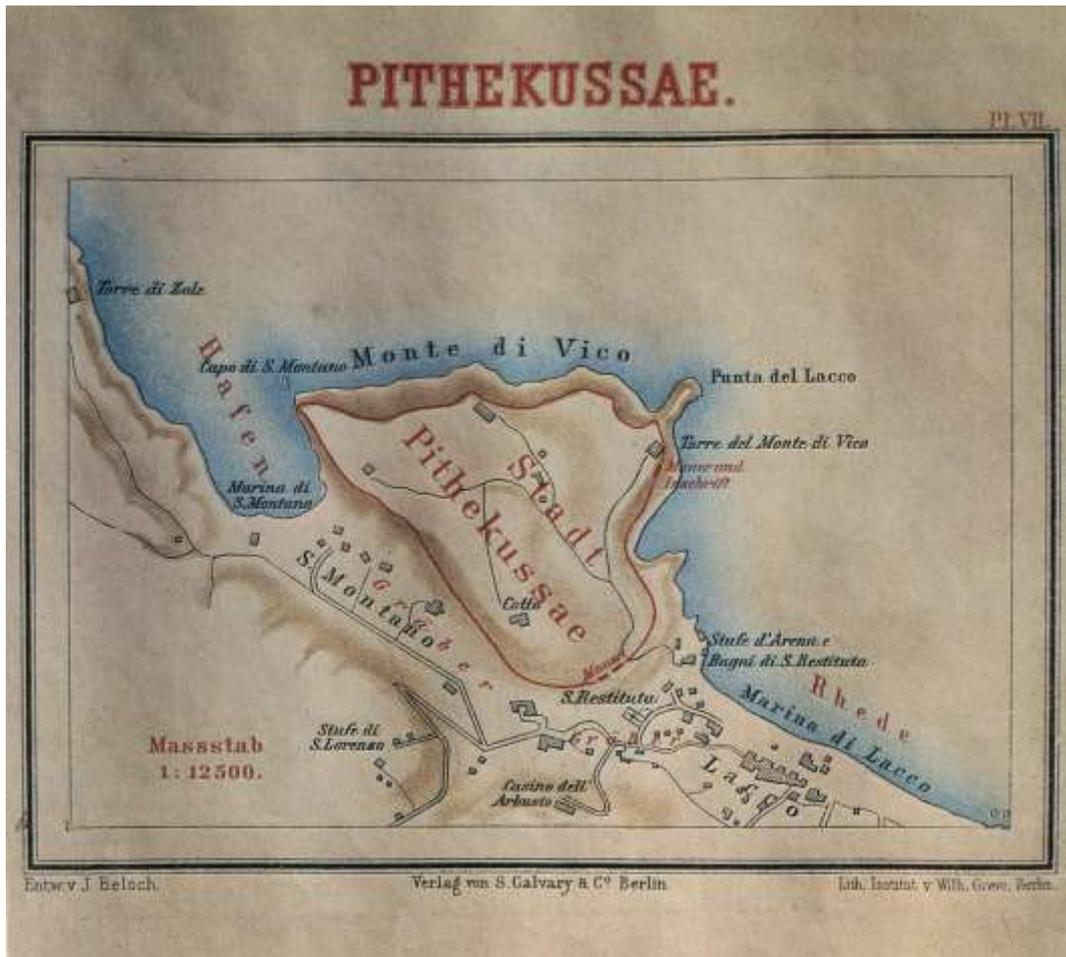
Ad *Aenaria* si rifugiò Gaio Mario, durante la guerra civile contro Silla: quest'ultimo, uscito vittorioso dalla contesa, punirà l'isola per aver ospitato l'avversario e la porrà sotto il diretto controllo del Senato di Roma, togliendola a Napoli. In seguito, nel 29 a.C., Augusto la restituì a Napoli, tenendo per sé la prediletta Capri.

Nel Medioevo ai vari culti pagani si sostituì il Cristianesimo, la cui diffusione sull'isola è da ricollegarsi al culto di Santa Restituta, vergine e martire di Cartagine, il cui corpo trasportato, secondo la tradizione, da una barca guidata da un angelo e approdata a Lacco Ameno, fu sepolto alle falde del Monte di Vico nel luogo dove poi fu edificata una basilica paleocristiana a lei dedicata. Con la decadenza dell'Impero, Ischia venne minacciata dai saccheggi barbarici da parte dei Visigoti (410 circa) e dei Vandali (dopo il 430).

Nel 476, con la caduta dell'Impero romano d'Occidente, Ischia entrò a far parte prima del dominio di Odoacre, poi dal 493, con l'intera penisola, del regno ostrogoto di Teodorico il Grande. Intorno al 536 fu conquistata dagli eserciti bizantini capitanati da Belisario e successivamente, dopo l'invasione longobarda del 568, entrò a far parte del ducato bizantino di Napoli.

I ritrovamenti archeologici hanno accertato la presenza di fabbriche di terrecotte con produzione di ceramica bizantina e di qualche officina metallurgica ma il paesaggio ischitano era sostanzialmente di tipo rurale, non dissimile da quello del periodo romano, con insiemi frammentari di proprietà che prendevano la denominazione di "fondo", seguito dal nome del proprietario, "vico", "luogo", "villa", "casale", di cui restano tracce nell'odierna toponomastica. In un documento ufficiale di papa Gregorio Magno del 598 si rilevava la necessità di una maggiore protezione degli abitanti "de insulis" per indicare l'isola e l'isolotto del Castello a testimonianza che non veniva più utilizzato il nome di *Pithecusae* né quello di *Aenaria*, ma il nome comune "insula" che in seguito diventerà "Iscla" e infine "Ischia".

Infatti nell'anno 812, in una lettera di papa Leone III nella quale informa l'imperatore Carlo Magno di devastazioni occorse nell'area a seguito di scorrerie dei Saraceni, l'isola, ma più precisamente il "Borgo Mare", cioè l'odierna Ischia Ponte, è designata come *Iscla maior* o "Isola maggiore", per differenziarla dalla *Iscla minor* o "Castrum Ieronis", cioè l'isolotto del Castello, nel quale gli abitanti dell'isola si rifugiarono.



Pitechusae
 da Julius Beloch,
 Campanien
 (1890)

**Monte di
 Vico a Lacco
 Ameno**



Tra il IX e il X secolo l'isola è esposta alle scorrerie dei Saraceni: oltre quella dell'812 se ne ricorda un'altra nell'847, quando alcuni navigli pirati rifugiatosi ad Ischia per una tempesta furono distrutti dai Sorrentini che avevano in precedenza subito attacchi, e un'altra ancora nel 991. Il sistema difensivo dell'isola aveva il suo fulcro nel Castello, già fortificato da Gerone I nel V secolo a.C.: non appena venivano avvistate le imbarcazioni saracene gli abitanti dei vari casali erano avvisati dal suono della "tofa", una conchiglia marina usata a mo' di corno, che si diffondeva da un casale all'altro, e potevano così mettersi in salvo rifugiandosi nel Castello o in grotte scavate nel tufo oppure disperdendosi per le campagne.

Fino al 1130 Ischia seguì le sorti del ducato di Napoli finché non fu occupata nel 1135 da Ruggero il Normanno che, dopo aver creato il Regno di Sicilia riunificando la Sicilia con il resto dell'Italia Meridionale, ne era stato incoronato Re a Palermo nel 1130.

Ai Normanni seguirono gli Svevi che iniziarono la loro dominazione sull'isola nel 1194 con Enrico VI, il quale, morto tre anni dopo a soli 32 anni, lasciava come suo unico erede il figlio Federico II, che concesse all'isola una certa autonomia con la nomina di due giudici, affidando al papa la giurisdizione di Ischia e Ventotene. Lo stesso papa permetterà poi che i Capitoli Cattedrali dell'isola potessero eleggere liberamente il loro vescovo.

Nel 1228 si ha notizia di un terribile terremoto che distrusse *"molte ville ... con la rovina e morte di ben 700 persone"*.

Carlo I d'Angiò iniziò l'opera di fortificazione del Castello e promosse il commercio marittimo dell'isola: nell'insenatura degli scogli di Sant'Anna sono state rilevate tracce di un antico porto angioino, provvisto di bacino di carenaggio e cantiere, che all'epoca doveva avere un ruolo fondamentale nei traffici commerciali e militari del Mediterraneo. Gli Ischitani possedevano una numerosa flotta, la cui presenza è testimoniata, tra l'altro, nei porti di Venezia, Bari, Palermo, Tunisi. Si sviluppa inoltre l'abitato di "Borgo Mare" o "Borgo Celsa", cioè l'odierna Ischia Ponte, dove sorge il complesso del convento agostiniano di Santa Maria della Scala.

Nel periodo in cui Ischia appartenne alla Sicilia (1287-1299) è ambientata la sesta novella della quarta giornata del Decamerone, in cui Giovanni Boccaccio narra il rapimento, da parte di marinai siciliani, di Restituta Bulgaro, una bellissima giovinetta ischitana, che viene poi liberata dal suo giovane innamorato, nipote di Giovanni da Procida. In quel periodo è altresì attestata la presenza di numerosi Ischitani in Sicilia, confermata anche, nella toponomastica palermitana, dal nome di un cortile detto degli Ischisani.

Nel gennaio del 1301 o 1302 vi fu una tremenda eruzione, detta di Fiaiano, *"che distrusse ogni segno di presenza umana lungo la traiettoria della colata lavica"*. L'eruzione ricordata come Eruzione dell'Arso colpì principalmente la parte nord orientale dell'isola devastando la zona di Fiaiano, dov'era la bocca eruttiva, con la lava che arrivò fino alla zona della Mandra, formando così il nuovo promontorio di Punta Molino. L'isola, ormai abbandonata, si ripopolò solo nel 1305 quando gli abitanti ritornarono e si insediarono nel Borgo Mare, attorno al convento dei Frati Agostiniani, dove l'abitato si andava sempre più infittendo.

Nel 1320 fu ospite del Castello re Roberto d'Angiò il Saggio, principe dotto e protettore delle lettere, la cui corte fu frequentata da Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio.

Quando terminò la dinastia angioina seguirono le lotte di successione al Regno e Ischia fu più volte il terreno di questi scontri come la battaglia del monte Rotaro fra le truppe di Ladislao di Durazzo e quelle di Luigi II d'Angiò. A Ladislao di Durazzo succedette la sorella Giovanna II, la

quale, nel 1420, cederà Ischia all'amante Sergianni Caracciolo, poi fatto assassinare dalla stessa Giovanna.

Alfonso V di Aragona sbarca a Ischia nel 1423 su invito di Michele Cossa, cittadino d'Ischia e signore di Procida, e dopo aver occupato il Castello, lo ristruttura e vi si stabilisce in attesa di poter conquistare anche Napoli dove vi entra trionfalmente il 26 febbraio del 1443. Per ricompensare gli isolani dell'appoggio fornito, il sovrano concede molti favori agli Ischitani, fra cui la proprietà di mezzo miglio di mare con spiagge, lidi e promontori; li esenta da ogni tipo di imposta e accorda anche privilegi d'ordine giurisdizionale, ecclesiastico e onorifico.

L'isola viene poi donata alla sua favorita Lucrezia d'Alagno, la quale a sua volta ne affida il governo al cognato Giovanni Torella. Resosi conto dell'importanza strategica del Castello, Alfonso lo fa consolidare, fa costruire una galleria in sostituzione della vecchia scala esterna e con lo collega un ponte all'isola.

Morto Alfonso nel 1458 gli succedette il figlio Ferdinando I, detto Ferrante, che fu costretto a combattere contro i baroni in rivolta. Anche il governatore del Castello, Giovanni Torella, non volle riconoscerne la sovranità e il re inviò truppe aragonesi che lo sconfissero. Il Torella si unì alle truppe di Giovanni d'Angiò, riprese il Castello, ma morì poi in battaglia sui monti di Campagnano.

Nel 1494, dopo la morte di Ferrante, Carlo VIII scese in Italia e, giunto a Napoli, mise in fuga il nuovo re Ferdinando II, figlio di Ferrante. Quando il sovrano aragonese lasciò l'isola per recarsi in Sicilia, l'affidò in feudo a Innico II d'Avalos, marchese di Pescara e del Vasto, che ne era già governatore, il quale la difese vittoriosamente contro Carlo VIII. Il suo eroismo sarà così celebrato da Ludovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: *"Vedete Carlo ottavo, che discende da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia, che passa il Liri e tutto 'l regno prende senza mai stringer spada o abbassar lancia, fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende su le braccia, sul petto e su la pancia; che del buon sangue d'Avalo al contrasto la virtù trova d'Inico del Vasto"*.

Alla morte di Ferrante II viene eletto re suo zio Federico d'Aragona, che, in seguito al Trattato di Granada del 1500, che stabiliva la spartizione degli stati italiani tra Francesi e Spagnoli, ordina al marchese del Vasto di consegnare l'isola ai Francesi, ma questi si rifiuta e nel 1503 con sua sorella Costanza d'Avalos organizza la resistenza contro la flotta francese. Muore in battaglia e Costanza d'Avalos, nuova castellana di Ischia, oppone una fiera resistenza ai Francesi per ben tre anni.

Vinti i Francesi, il Regno passa nelle mani di Ferdinando il Cattolico, che grato per la fedeltà dimostratagli, affida il governo dell'isola a Costanza d'Avalos, la quale si circonda di poeti e cavalieri, trasformando il Castello in un cenacolo di letterati e artisti. Costanza d'Avalos richiama ad Ischia suo nipote Ferrante Francesco d'Avalos, figlio di Innico II d'Avalos, che qui sposa, il 27 dicembre 1509, Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, la più grande poetessa del Rinascimento italiano, figlia di Fabrizio Colonna e di Agnese di Montefeltro. Il soggiorno di Vittoria Colonna a Ischia, dal 1501 al 1536, coincise con un momento culturalmente assai felice per l'isola: la poetessa fu infatti circondata dai migliori artisti e letterati del secolo, tra cui Michelangelo Buonarroti, Ludovico Ariosto, Jacopo Sannazaro, Giovanni Pontano, Pietro Aretino e molti altri.

Ferrante d'Avalos divenne poi ufficiale dell'esercito di Carlo V rimanendo gravemente ferito durante la Battaglia di Pavia del 1525 contro Francesco I, re di Francia.

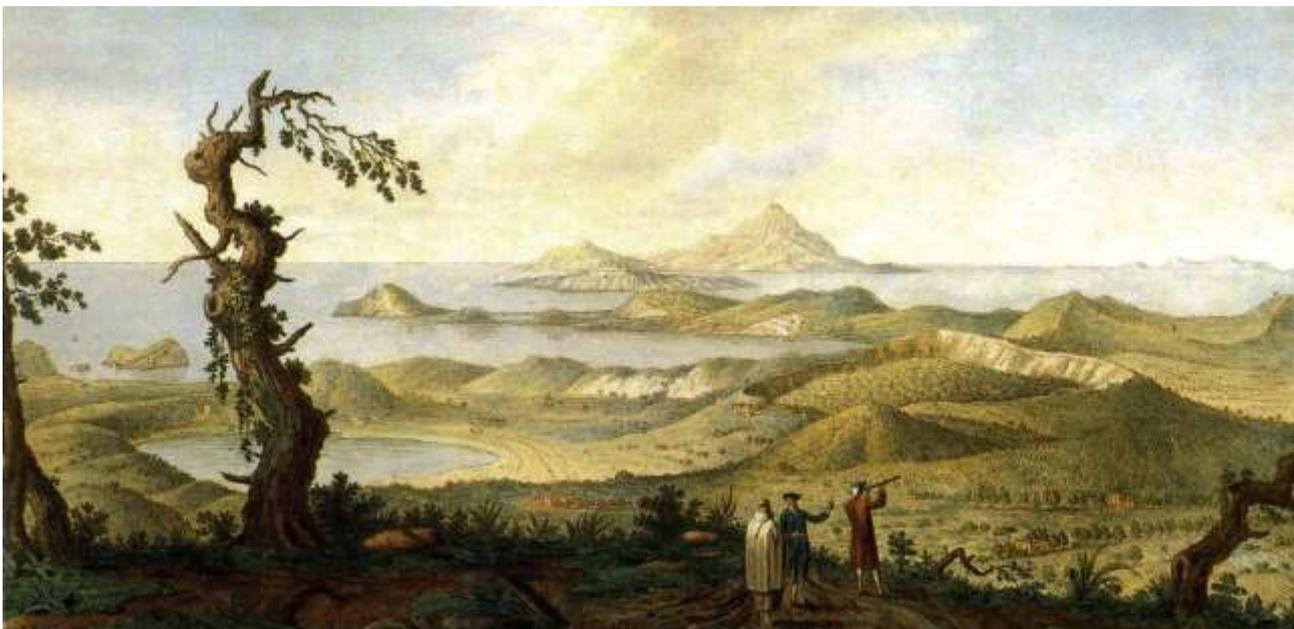


*Girolamo Muziano, Vittoria Colonna
(Roma, Galleria Colonna)*



*Frontespizio del libro di Giulio Iasolino,
De' rimedi naturali che sono nell'isola di
Pithaecusa, hoggi detta Ischia (1588)*

Pietro Fabris, I Campi Flegrei con Procida e Ischia (Napoli, Collezione privata)



Vittoria partì subito per raggiungerlo ma mentre era in viaggio apprese la notizia della sua morte. Cadde così in profonda depressione e meditò il suicidio ma riuscì a riprendersi anche grazie alla vicinanza degli amici. Dopo questi eventi Ischia passò sotto il controllo di suo cugino, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, il quale lascerà l'isola nel 1538 quando sarà nominato governatore della Lombardia.

Intanto imperversavano le incursioni dei corsari soprattutto da parte del feroce pirata di origine greca e di religione cristiana, Khair ad-Din Barbarossa, signore di Algeri e pascià della flotta ottomana, che dopo aver devastato numerose coste e isole della penisola, assaltò anche Ischia uccidendo o deportando come schiavi circa duemila isolani. Un cronista dell'epoca annota: *"Anno Domini 1544 a dì 25 de junio in Sessa ce fo nova che la armata del Turcho de Barbarossa Capitanio de dicta armata havea abrusciata Proceta et un Casale de Ischia, quale haveano fatto presuni certi cristiani in su l'armata..."*.

All'incursione del Barbarossa seguì nel 1546 quella di Dragut, anch'egli di origine cristiana, rais di Tunisi, che fu l'autore delle più terribili scorrerie che fino al 1569 infestarono i mari italiani: Ischia si difese innalzando torri di avvistamento e altre fortificazioni dalle quali gli assediati scagliavano macigni, acqua bollente e persino masserizie contro gli invasori. Da una descrizione del 1574 si rileva che a quei tempi l'isola si presentava in uno stato di grande povertà: i suoi abitanti erano per lo più marinai, pescatori e lavoratori, insediati in villaggi, i cui lineamenti sono precisati nella mappa di Mario Cartaro, allegata alla nota opera del medico calabrese, Giulio Iasolino, il *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithaecusa, hoggi detta Ischia* (1588), che, descrivendo i bagni d'Ischia e i loro effetti medicamentosi, viene considerata tuttora il più antico e completo trattato di idrologia medica.

Durante il Vicereame spagnolo Ischia venne divisa in tre Università: quella della Città e dell'Isola, corrispondente all'odierno comune di Ischia; quella di Forio con Panza; quella del Terzo che comprendeva Fontana, Barano, Casamicciola e Lacco, cioè tutto il territorio mediano ossia "el tercio".

Il Castello, dopo la morte di Vittoria Colonna nel 1547, subirà una nuova fase di declino; da splendida sede della corte rinascimentale, la rocca fu convertita in un convento di Clarisse nel 1577, per volontà della moglie di Muzio d'Avalos, Beatrice Quadra, che l'aveva ereditata dal marito.

Dalle poche notizie che abbiamo sulle condizioni dell'isola durante il '600 si sa che furono frequenti i terremoti e le invasioni dei Turchi; infine lo scoppio della peste a Napoli nel 1656, fece molte vittime anche sull'isola decimandone la popolazione finché San Rocco non compì il miracolo con piogge torrenziali che purificò l'isola dal tremendo morbo. Nel 1672, per interessamento del vescovo d'Ischia Gerolamo Rocca, fu completato l'acquedotto dei Pilastrini per convogliare l'acqua della sorgente di Buceto al Borgo Celsa, oggi Ischia Ponte, che ne era privo.

Nel 1734 le truppe borboniche entrarono a Napoli, Carlo III di Borbone conquistò l'isola e nominò come suo governatore Giuseppe d'Argouth, il quale poi, nel 1734, si ritirerà nell'eremo di San Nicola sul Monte Epomeo.

Durante la Repubblica Partenopea, nel marzo del 1799, anche Ischia innalza "l'albero della libertà" con la coccarda rivoluzionaria a tre colori, rosso giallo e blu, sull'esempio dei fratelli della vicina Procida, ma già ai primi di aprile la flotta inglese sbarca sull'isola per punire gli

insorti, dei quali molti finiscono nelle prigioni di Castel Sant'Elmo, altri sul patibolo, altri in esilio. In particolare vengono impiccati in Piazza dei Martiri a Procida il comandante del Castello Francesco Buonocore con altri 13 patrioti, mentre altri vengono giustiziati ad Ischia sulla spiaggia dei pescatori.

Nel 1806 il Regno di Napoli viene dato a Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone I; ad Ischia si insedia un presidio militare francese che provvede alla costruzione di nuove fortificazioni e postazioni di artiglieria in diverse zone dell'isola per fronteggiare le incursioni degli Inglesi e dei Borbonici. Il 21 e 22 giugno del 1809 tutta la flotta anglo-borbonica è schierata davanti a Ischia e Procida ed il 24 assale prima Procida, che subito capitola, poi Ischia che oppone una debole resistenza subito domata. Ma la permanenza degli Inglesi nell'isola è breve perchè il 26 luglio, dopo la battaglia di Wagram, si ritirano in Sicilia e nell'isola di Malta.

Nel 1815 Gioacchino Murat, subentrato a Giuseppe Bonaparte sul trono di Napoli, è costretto ad abdicare e lascia Napoli per rifugiarsi ad Ischia. Qui soggiorna due notti e un giorno a Casamicciola nella locanda "La grande sentinella", prima di riprendere il mare per il ritorno in Francia, da dove ripartirà in ottobre per la riconquista del Regno, ma verrà catturato e fucilato dai Borbonici a Pizzo Calabro.

Con la Restaurazione i Borbone ritornano a Napoli e Ischia venne aggregata al Distretto di Pozzuoli; il Castello, che già nel 1799 era stato adibito a bagno penale, viene annesso al demanio e diventa prigione di stato.

Nel 1828 si verifica un terribile terremoto che riduce Casamicciola ad un cumulo di macerie e 10 anni più tardi esplode un'epidemia di colera che semina morte e terrore.

Nel 1848, durante i moti risorgimentali, le prigioni del Castello accolgono gli oppositori borbonici, tra i quali il barone Carlo Poerio, che vi rimane 10 anni per poi andare in esilio in Inghilterra; Nicola Nisco; Michele Pironti ed altri. Nel 1853 re Ferdinando II visita Ischia alloggiando nel palazzo Buonocore, diventato, per volere dei suoi predecessori, proprietà dello Stato Borbonico e trasformato in Casina Reale, e approva il progetto di costruzione del porto i cui lavori iniziano il 25 luglio dello stesso anno.

Questa è la descrizione di Giuseppe Carelli in una sua accurata cronaca degli eventi che portarono alla realizzazione del "novello porto": *"Ora l'Isola ha preso l'aspetto più ridente e giulivo, perché la presenza della Real Famiglia l'ha in pochi anni mutata in un vero giardino, cui una Reggia estiva fa lieta e mille strade solcano per ogni verso, e vi attirano un doppio numero di nostrani e forestieri per amor di guarigione od anco sol di diporto"*. La predilezione regia per l'isola fu confermata dall'esecuzione di altre opere pubbliche come l'acquedotto di Monte Buceto; la chiesa di Santa Maria di Porto Salvo ad Ischia Porto; il molo e la chiesa di San Vito a Forio; un'efficiente rete stradale come la bella strada Ferdinandea, oggi Principessa Margherita a Casamicciola, la strada Maria Teresa, oggi via Garibaldi a Barano, la Strada Regia, oggi detta la Borbonica, che da Forio, passando per il Fango, arriva al Maio.

Nel 1858 re Ferdinando visita l'isola con tutta la famiglia per l'ultima volta: infatti poco dopo muore e gli succede il figlio Francesco II che sarà l'ultimo re delle due Sicilie.

Con l'Unità d'Italia Ischia è definitivamente aggregata alla provincia di Napoli; la pubblica amministrazione viene riordinata su nuove basi e si istituiscono nuove scuole pubbliche per ambo i sessi.



Jakob Philipp Hackert, Ischia (Caserta, Palazzo Reale)

Giacinto Gigante, Veduta del porto di Ischia (Napoli, Museo di Capodimonte)





Anton Sminck van Pitloo, Veduta di Ischia (Napoli, Museo di Capodimonte)

Theodore Duclère, Veduta di Ischia (Sorrento, Museo Correale)





*Joseph Rebell, Veduta di Ischia
(Napoli, Pinacoteca della Provincia)*



*Nicola Fabricatore, Mattino a Ischia
(Napoli, Pinacoteca della Provincia)*

Giuseppe Casciaro, La spiaggia dei pescatori a Ischia (Napoli, Museo di San Martino)



Nel 1863 sbarca nell'isola Sua Altezza Reale il principe Oddone di Savoia, duca di Monferrato, figlio quartogenito del re Vittorio Emanuele II, per beneficiare delle rinomate acque termali. Durante la sua permanenza riesce ad accattivarsi le simpatie e la solidarietà della gente dell'isola, alla quale offre durante il lungo soggiorno balli e festeggiamenti consentendo inoltre il libero accesso ai parchi della residenza reale.

Il 28 luglio 1883 un violento terremoto colpisce Casamicciola, Lacco Ameno e Forio causando circa 2300 vittime di cui la maggior parte a Casamicciola dove crolla circa l'80% delle abitazioni. Tra le vittime del terremoto vi furono anche i genitori e la sorella del filosofo Benedetto Croce, il quale, allora diciassettenne, fu estratto vivo dalle macerie.

Al 1880 risale la "Alfonso Perrazzo & C.", la più antica casa vinicola dell'isola, sorta per l'intraprendenza di Alfonso Perrazzo, sindaco di Ischia, mentre nel 1888 viene fondata l'altra importante azienda vinicola ischitana, la "Casa D'Ambra", a cura di Francesco D'Ambra, detto don Ciccio, nato da una famiglia di viticoltori locali, che si dedica, fin da giovanissimo, al commercio del vino d'Ischia, molto apprezzato e consumato sul mercato della Napoli di fine '800.

Nel 1888 viene nominato vescovo della diocesi di Ischia Giuseppe Candido, con fama di scienziato ed uomo di cultura. Egli rimedia ai danni del terremoto del 1883, facendo riparare vari edifici religiosi e costruire nuove parrocchie. Provvede inoltre a una più razionale illuminazione del Vescovado e del Seminario, inventando un gasogeno automatico ad acetilene, sicuro contro ogni esplosione.

Alla stessa epoca risale la figura del medico foriano Tommaso Cigliano che nel 1895 otteneva la prima cattedra di Medicina Omeopatica all'Università di Napoli. La sua residenza foriana è l'antico palazzo Cigliano, dove ancora oggi è visibile, sul fianco della torre, un angelo che regge un festone con la scritta "similia similibus". Al Cigliano, nella sua qualità di consigliere provinciale, si deve la creazione di una linea di trasporto marittimo tra Torregaveta e Ischia, corsa, purtroppo, soppressa qualche anno dopo. Soltanto nel 1911 sarà istituito ad Ischia un servizio di stato per trasporti marittimi, che finalmente collegherà con regolarità l'isola alla terraferma.

Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, a causa della grave crisi economica, si verifica un considerevole fenomeno migratorio per cui molti giovani isolani espatriano prima verso l'Africa francese e la Francia e poi verso gli Stati Uniti e l'America del Sud, soprattutto in Argentina e in Brasile.

Durante il fascismo si costruiscono nuove strade come quella che tuttora collega Ischia con Lacco Ameno, inaugurata nel 1926 alla presenza di Benito Mussolini. Per l'occasione viene ristrutturato il parco della Pagoda al porto e vengono edificati due belvederi tra Ischia e Casamicciola, dai quali si può tuttora ammirare un suggestivo panorama. Nel 1938 i sei comuni isolani vengono accorpati in un solo comune, sciolto poi nel 1944 quando viene ripristinato l'antico assetto dei sei comuni indipendenti.

A partire dagli anni '30 del '900 Ischia diventa meta ambita degli intellettuali e artisti tedeschi legati dalla comune esperienza secessionista costretti spesso a fuggire dalla politica di repressione esercitata da Adolf Hitler nei confronti dei movimenti d'avanguardia. Molti artisti e intellettuali si riunivano in quello che diventò il salotto culturale dell'isola, il Bar Internazionale di Forio di Maria Senese, "la Caffettiera galante", come la chiamava la scrittrice

Elsa Morante. La II Guerra Mondiale interessò Ischia solo marginalmente ma le sue conseguenze si ripercossero anche sui suoi abitanti; in particolare furono molti i dispersi ischitani nella campagna di Russia. Il 24 luglio 1943 il piroscafo "Santa Lucia" veniva bombardato da aerei inglesi ed americani al largo dell'isola di Ventotene con molte vittime ischitane essendo l'equipaggio formato quasi esclusivamente da isolani. L'8 settembre del 1943 l'isola subì l'unico bombardamento della II Guerra Mondiale, che causò vari morti a Forio.

Il dopoguerra è stato caratterizzato dall'avvento del turismo, inizialmente con una lenta crescita ma diventato poi un fenomeno di massa verso la fine degli anni '50 dello scorso secolo. Risale al 1948 la posa del cavo elettrico sottomarino per fornire energia direttamente dal continente mentre nel 1958 veniva inaugurata la condotta idrica sottomarina che portava l'acqua dalla sorgente del Serino ad Ischia. Questa importante opera di ingegneria marina ed idraulica fu ricordata con la realizzazione di due fontane, una ad Ischia Porto e l'altra ad Ischia Ponte nei pressi della chiesa dello Spirito Santo.

Negli anni '60 del '900, anche grazie agli industriali Angelo Rizzoli e Gaetano Marzotto, Ischia divenne un centro internazionale di turismo. L'editore e produttore cinematografico Angelo Rizzoli è stato uno dei più importanti protagonisti dello sviluppo turistico dell'isola. A lui si devono la realizzazione dei complessi alberghieri "Regina Isabella" a Lacco Ameno e "La Reginella" a Casamicciola; l'acquisizione di Villa Arbusto a Lacco Ameno, diventata prima sua residenza personale e poi sede del Museo Archeologico di Pithecusae; la costruzione dell'ospedale "Anna Rizzoli" a Lacco Ameno, iniziativa di grande valore perché dotò l'isola di una fondamentale struttura sanitaria. Anche Gaetano Marzotto, noto industriale laniero, volle contribuire allo sviluppo turistico dell'isola e promosse ad Ischia, all'inizio degli anni '50 del '900, la ristrutturazione delle Terme Comunali e la costruzione del complesso termale alberghiero "Jolly" di Ischia Porto, da qualche anno diventato "Grand Hotel delle Terme Re Ferdinando".

E fu proprio grazie ad Angelo Rizzoli che l'isola d'Ischia, diventò a cavallo tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, meta preferita dello Star System internazionale, frequentata, tra gli altri, dagli attori Clark Gable e Elizabeth Taylor; dai reali inglesi, i Duchi di Windsor e dall'ultimo scia di Persia, Mohammad Reza Pahlavi.

Ischia è stata anche utilizzata come *location* di numerosi film tra i quali merita una citazione il kolossal "Cleopatra" del 1963 interpretato da Richard Burton e Elizabeth Taylor per il quale fu utilizzato l'imponente Castello aragonese come sfondo per la battaglia di Azio.

Tra i tanti altri personaggi famosi che hanno fatto la storia di Ischia un posto di rilievo spetta sicuramente ad Agostino Lauro, Giorgio Buchner, Luchino Visconti e William Walton.

L'armatore Agostino Lauro va ricordato per il grande impulso dato alle comunicazioni marittime tra le isole ed il continente. Quando l'isola d'Ischia cominciò ad affermarsi in campo turistico egli costituì la compagnia di navigazione che diventerà nel tempo una delle più grandi ed importanti del Mediterraneo, contribuendo soprattutto ad agevolare sempre più le comunicazioni tra Ischia e la terraferma.

All'archeologo tedesco Giorgio Buchner, trasferitosi ad Ischia fin da giovane, si devono le sue rilevanti scoperte che portarono alla definitiva individuazione della prima colonia della Magna Grecia nell'antica *Pithecusae* con la successiva creazione del Museo Archeologico di

Lacco Ameno.

Al grande regista Luchino Visconti, giunto a Ischia nell'immediato dopoguerra, è legata quella che fu la sua residenza nell'isola, "La Colombaia", splendida villa situata nel bosco di Zaro, tra Lacco Ameno e Forio, e protetta dalla fitta vegetazione e dalla costa rocciosa. La villa, nel cui parco hanno trovato posto da qualche anno le ceneri del regista, sarà la futura sede di un Museo dedicato a Luchino Visconti, ponendosi così come nuovo e rilevante centro di interesse culturale attorno ad un personaggio che ha scritto la storia della cinematografia mondiale e del teatro.

Ed infine ricordiamo William Walton, uno dei più grandi compositori inglesi del XX secolo, trasferitosi anch'egli nel dopoguerra nell'isola assieme alla moglie argentina Susana e vissuti entrambi per 35 anni in quella loro affascinante proprietà sulla collina del monte Zaro, tra Lacco Ameno e Forio, destinata a diventare uno dei più bei giardini privati d'Italia: la Mortella. Ma ancora oggi il fascino irresistibile dell'isola verde continua ad attirare turisti e vip da tutte le parti del mondo; anche la teutonica cancelliera Angela Merkel frequenta da anni il borgo di Sant'Angelo per le sue vacanze. Ormai lei è di casa all'Hotel Miramare dove le è riservata sempre la stessa camera a picco sul mare e dove può apprezzare le prelibatezze della nostra cucina sapientemente preparate dallo chef dell'albergo che conosce a menadito i suoi gusti.

L'isola di Ischia dal litorale domizio





Ischia dal Castello aragonese

Il porto di Forio





Barano, Spiaggia dei Maronti

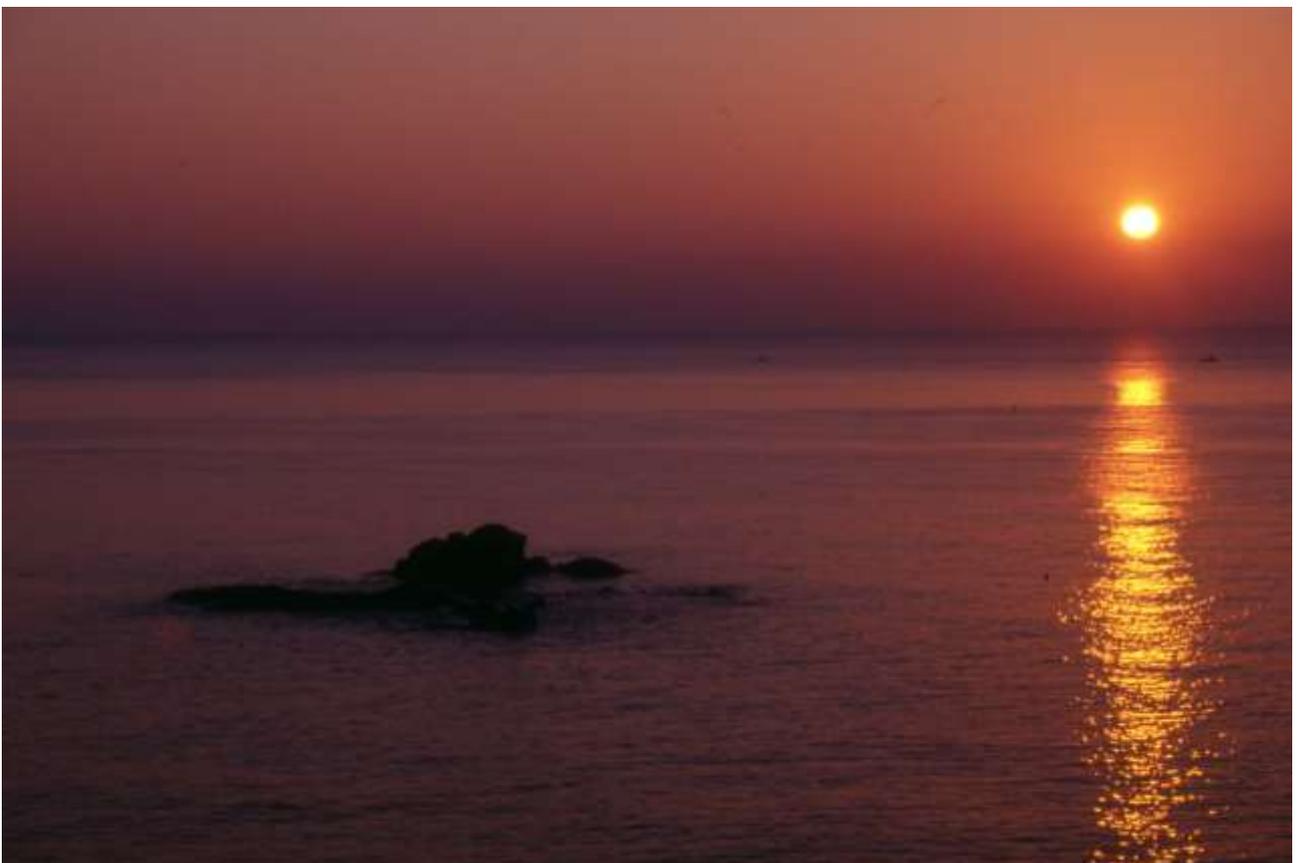
Sant'Angelo d'Ischia





Lacco Ameno, Il Fungo

Tramonto a Forio





Ischia Ponte, Castello aragonese, 1865

Casamicciola, 10 anni dopo il terremoto del 1883

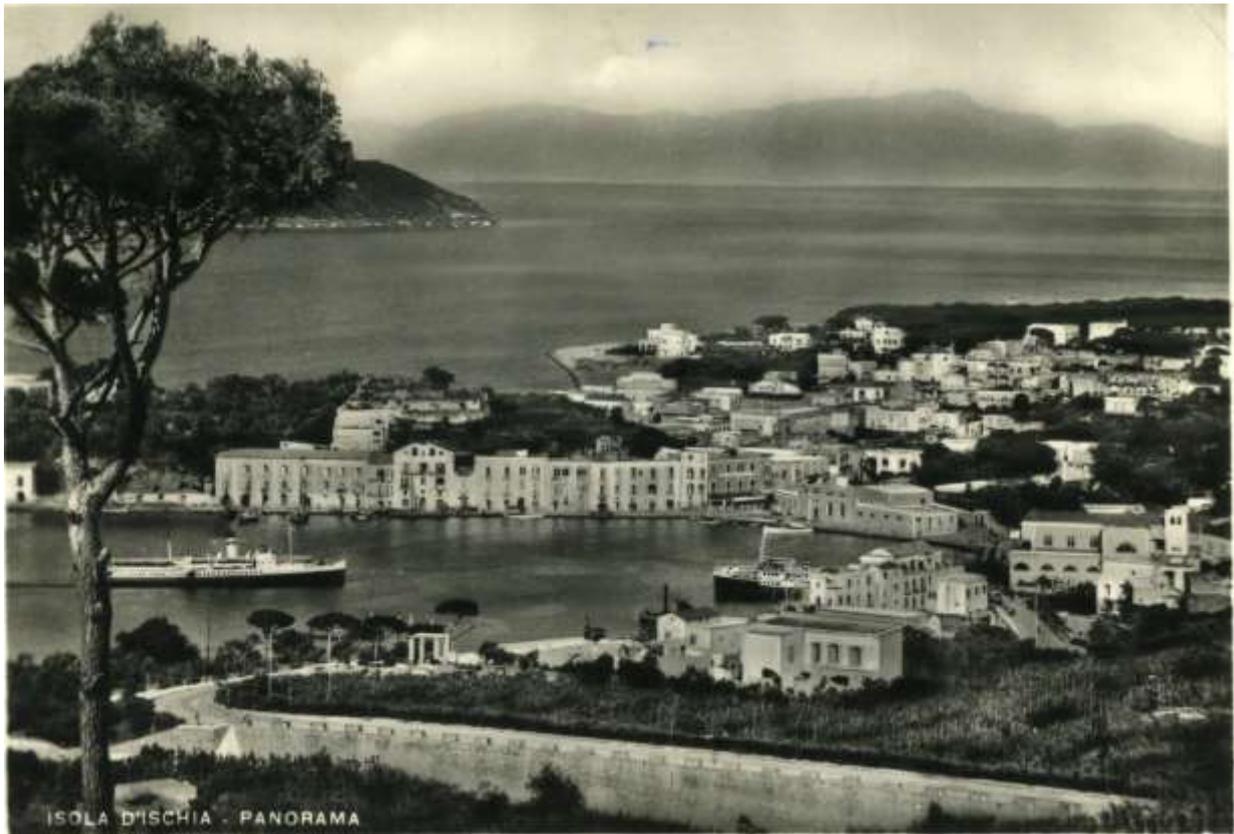




Ischia Porto, 1933

Sant'Angelo d'Ischia, 1940





Panorama di Ischia, cartolina anni '50 del '900

Spiaggia di Cartaromana e scogli S. Anna, cartolina anni '60 del '900



Alla ricerca dell'Ischia sacra

di Achille della Ragione

Ischia non è soltanto una località giustamente famosa in tutto il mondo per le sue bellezze naturali, ma anche uno scrigno di preziose testimonianze storiche, che spaziano dall'VIII secolo a.C. ai nostri giorni.

Le chiese, poco meno di cento, un numero enorme rispetto agli abitanti, costituiscono la punta di diamante di questo patrimonio artistico ancora poco esplorato dagli studiosi e pressoché sconosciuto alle centinaia di migliaia di frequentatori dell'isola.

Le condizioni per usufruire di queste ricchezze sono tutte presenti: i luoghi di culto e le opere esposte sono per la quasi totalità restaurati di recente e aperti dalla mattina alla sera a fedeli e visitatori, al di là degli orari delle funzioni religiose, una cosa impensabile a Napoli, dove chiese famosissime sono negate alla fruizione.

I custodi dei luoghi sacri sono sempre gentilissimi e spesso appassionati studiosi. L'unica pecca era la mancanza, salvo rare eccezioni, di opportune targhette sotto i dipinti e le sculture ed all'ingresso delle chiese, che forniscano ai visitatori le necessarie informazioni sugli artisti e sulle opere esposte. La causa di questa carenza derivava in parte dalla mancanza di uno studio esaustivo ed attendibile scientificamente sul patrimonio artistico, un libro che esponga, con opportune illustrazioni l'"Ischia sacra". Fino all'uscita del mio volume sull'argomento, frutto di lunghi e difficili studi, dal quale sono state ricavate in quasi tutte le chiese le schede relative ai vari dipinti. A chi vorrà seguirci in questo affascinante viaggio attraverso le chiese isolate promettiamo la scoperta di inattese gioie per gli occhi e per lo spirito.

Infatti, soprattutto tra i dipinti, ve ne sono numerosissimi e di autori di primo piano, da Andrea Vaccaro a Mattia Preti, da Giuseppe Simonelli a Niccolò De Simone, da Marco Pino a Pedro Fernandez, da Giacinto Diano a Paolo De Matteis, da Decio Tramontano ad Evangelista Schiano, oltre ai due indigeni doc Cesare Calise ed Alfonso Di Spigna, mattatore incontrastato di struggenti pale d'altare e tantissimi altri, alcuni ancora da scoprire come l'ignoto allievo di Cavallino della Cattedrale del Castello aragonese o il misterioso ed eccelso autore del trittico del Duomo di Forio.

Tutti i comuni sono ricchi di testimonianze del passato, in particolare Ischia Ponte e Forio ne hanno la maggiore concentrazione, ma come dimenticare Santa Restituta in Lacco Ameno con i suoi severi resti archeologici, Casamicciola, che pur colpita da rovinoso sisma del 1883, ha conservato i reperti artistici più importanti, Barano e Serrara Fontana, dove le scoperte nelle numerose chiesette sparse frazione per frazione, diventano ancora più miracolose e sorprendenti.

Non resta allora che cominciare la lettura, buon viaggio.

Cominciamo con la descrizione dei principali edifici sacri di Ischia Porto.

Cattedrale dell'Assunta

Dopo la morte, avvenuta nel 1388, di Giovanni Cossa, governatore d'Ischia e di Procida, il figlio

Pietro fece edificare sulla spiaggia, a pochi passi dal Castello aragonese, una grande chiesa dedicata alla Madonna della Scala. Di lato venne anche costruito un convento affidato ai padri Agostiniani. La famiglia Cossa era una delle più illustri dell'isola ed era tenuta in gran conto dalla corte angioina di Napoli. Il fratello di Pietro, Baldassarre, salì al soglio pontificio con il nome di Giovanni XXIII, anche se, a seguito delle lotte ecclesiastiche che imperversavano all'epoca, nella storia pontificia è considerato un antipapa.

Nei secoli la chiesa è stata tre volte demolita e ricostruita, divenendo solo nel 1810 la chiesa madre della diocesi. In precedenza la sede vescovile si trovava nell'antica città di Geronda, sita nell'attuale pineta di Fiaiano. Una spaventosa eruzione distrusse tutta la zona e la chiesa madre si trasferì, con l'intera popolazione ischitana, nell'isolotto del Castello aragonese, fino al 1809, quando le cannonate degli Inglesi, posizionati sulla dirimpettaia collina di Sorronzano, distrussero l'antica Cattedrale. Le opere d'arte che si salvarono dal disastroso bombardamento furono trasferite nella chiesa dell'Assunta, che da allora divenne la nuova Cattedrale. Il 1809 è anche l'anno della legge con la quale il Murat sopprimeva molti ordini monastici, incamerandone le ricchezze.

Anche gli Agostiniani si videro costretti ad abbandonare il loro convento, la chiesa di Santa Maria della Scala e tutti i numerosi beni che possedevano sull'isola, dopo essere stati per oltre quattro secoli una autorevole guida spirituale ed una notevole potenza economica, a seguito delle enormi elargizioni di denaro ed immobili fatte dai fedeli, preoccupati della salvezza delle loro anime. I canonici, una volta espulsi gli Agostiniani, chiesero al sovrano Borbone, divenuto nuovamente re di Napoli, di poter officiare nella chiesa dei frati, che divenne da allora Cattedrale della Diocesi.

Il tempio presenta un'ampia facciata barocca con tre ingressi protetti da una robusta cancellata ed un elegante mosaico, eseguito da artisti contemporanei, che risalta sulla porta centrale. L'interno è permeato dalla luce, che prepotentemente illumina ogni angolo delle tre maestose navate, dominate da una cupola di ispirazione bramantesca.

Il pavimento marmoreo è del 1912, frutto di una donazione, mentre in alto, al centro dell'arco trionfale, è presente un'effigie in stucco di una donna, che la tradizione popolare indica come il volto della moglie di Pietro Cossa, il fondatore della chiesa. Di lato si erge un'imponente torre campanaria, costruita nel 1596, allo scopo di offrire un rifugio alla popolazione durante le frequenti incursioni barbaresche. Diminuite le scorrerie dei pirati la fortezza venne utilizzata, a partire dal 1613, come campanile.

Numerosi dipinti, prevalentemente settecenteschi, arricchiscono le pareti della cattedrale. Tra questi i più importanti appartengono al virtuoso pennello di Giacinto Diano, un solimenesco nativo di Pozzuoli. Essi sono un'*Annunciazione*, un'*Assunzione della Vergine*, un'*Elemosina di San Tommaso da Villanova*, un *San Nicola da Tolentino*, un'*Assunta* ed un *Sant'Agostino con la Santissima Trinità*. Le tele sono opere giovanili dell'artista e possono essere collocate cronologicamente agli anni 1758-60. Alcune sono datate, come la grande pala d'altare dell'*Assunzione della Vergine*, nella quale possiamo apprezzare un ampliamento dell'orizzonte spaziale e prospettico, accoppiato a stesure cromatiche calde e rassicuranti. Spesso gli schemi compositivi replicano opere del Solimena ed anche del De Mura, con non sopiti echi dello scintillante barocco giordanesco, ben leggibili nell'*Elemosina di San Tommaso da Villanova*.



Ischia, Cattedrale dell'Assunta

Giacinto Diano, Assunta (Ischia, Cattedrale)



*Crocifisso di scuola catalana sec. XIII
(Ischia, Cattedrale)*

*Ippolito Borghese, San Giorgio che trafigge
il drago (Ischia, Cattedrale)*



Nelle altre tele predominano sempre gamme chiare di colore, che danno luogo ad un gradevole effetto pittorico di atmosfera quieta e serena, nel pieno rispetto delle inderogabili esigenze di grazia e di devozione.

Alfonso Di Spigna è presente con un suo lavoro posto sul primo altare laterale sinistro: un *San Giuseppe* di qualità non inferiore alle tante tele che il lacchese ha disseminato nella chiese ischitane.

In sacrestia sono presenti altri quadri interessanti, in parte provenienti dall'antica Cattedrale, come una tavola rappresentante *San Giorgio che trafigge il drago*, attribuita, nelle schede della Soprintendenza a Teodoro d'Errico, nome italianizzato del fiammingo Dirk Hendricksz, un importante pittore attivo nella capitale, autore di affascinanti soffitti cassettonati e prestigiose pale d'altare. L'opera ischitana viene collocata al penultimo decennio del secolo XVI, un periodo durante il quale l'artista, sotto l'influsso della maniera toscana romana, comincia a far acquistare al suo linguaggio una desinenza italiana. Sulla tela ha in epoca successiva espresso il suo parere il professor De Castris, massimo esperto del '500, il quale ritiene che la paternità del *San Giorgio* spetti ad Ippolito Borghese nella prima fase della sua attività, quando nella sua opera si può evidenziare "un ispirato trattamento luministico ed un'accentuata morbidezza cromatica". Ed una recente ripulitura ha evidenziato, anche se poco leggibile, la sigla H B. Tra le altre tele, una gigantesca, con l'effigie di monsignor Onorato Buonocore, uomo pio ed erudito, il quale, esperto d'arte, assegnava un quadro, anch'esso presente in sacrestia, raffigurante *San Tommaso orante davanti al Crocifisso*, al Penni, discepolo di Raffaello ed attivo nel vicereame. Il quadro, naturalmente di ignoto, è stato variamente interpretato da altri studiosi, i quali, aiutandosi con una robusta dose di fantasia, hanno visto in esso l'immagine rovesciata di Alessandro VI, realizzata dal Pinturicchio nell'appartamento Borgia in Vaticano. Senza dimenticare un *San Tommaso orante*, attribuito dall'Alparone ad un nome di convenzione: Maestro del San Tommaso del Duomo di Ischia, che può essere identificato come ignoto pittore attivo nel primo quarto del secolo XVI, entrato in contatto con la bottega di Pietro Ispano, forse Pedro de Aponte, nome verso cui converge il parere del Leone De Castris, che colloca l'opera entro il 1507, data del ritorno in Spagna dell'artista.

Nella chiesa, oltre ai dipinti, esistono numerose altre opere d'arte, tra le quali, in fondo alla navata sinistra, un raro *Crocifisso* di scuola catalana del 1200, il cui modulo iconografico denota palesemente analogie con alcuni prototipi in area napoletana, come quello del Duomo o della chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli. Anch'esso proviene dall'antica Cattedrale alla pari del Battistero, ricostruito assemblando differenti pezzi provenienti da monumenti distrutti durante il rovinoso bombardamento del 1809. Alcune cariatidi dello stesso provengono con certezza dalla tomba di Giovanni Cossa. Esse sorreggono un pregiato fonte battesimale dove, nel 1654, venne battezzato Carlo Gaetano Calosirto, che diverrà San Giovanni Giuseppe della Croce, il santo isolano le cui spoglie nel 2003 sono tornate nel luogo natio. Anche lo spettacolare altare marmoreo, realizzato assieme alla balaustra di stile barocco tra il 1746 ed il 1764, proviene dal vecchio tempio.

Degna di nota, in fondo alla navata destra, è la Cappella del Sacramento, dedicata alla Madonna della Libera, la cui immagine ci sorride maternamente da una tavola trecentesca, oggetto di una storica venerazione, davanti alla quale si piegarono in ginocchio ad impetrare

grazia o perdono uomini potenti, grandi dame, principi ed anche regnanti. Davanti a lei versò implorante le sue lacrime Vittoria Colonna, mentre il suo amato consorte Ferrante d'Avalos teneva alto l'onore della patria sui campi di battaglia ed egli stesso, migliore spada del '500 italiano, tornando a casa incolume, sostava a lungo davanti alla veneranda immagine per ringraziare degli scampati pericoli.

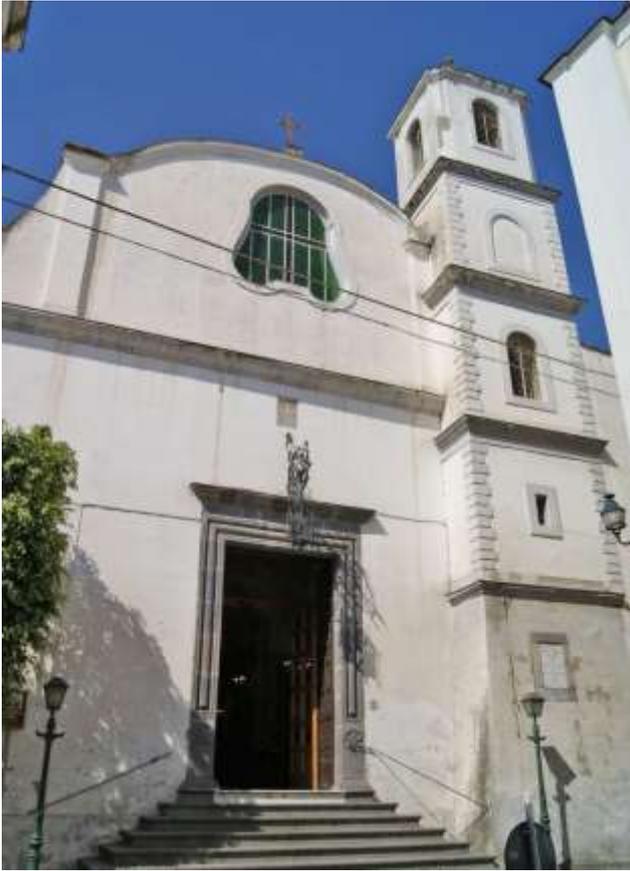
In conclusione qualche parola va spesa sull'ordine degli Agostiniani, i quali, negli anni, allargando sempre più le loro proprietà, a seguito di continue donazioni, crearono, oltre al principale, altri conventi in diverse località per poter meglio amministrare un sempre crescente patrimonio. Sorse così una nuova residenza di monaci a Barano attigua alla chiesa di San Sebastiano, un'altra a Forio vicino alla chiesa del Soccorso, una a Panza, legata alla chiesa di San Gennaro ed un'altra a Campagnano, in corrispondenza della chiesa di San Domenico. Importanza notevole per l'economia isolana fu l'introduzione ad Ischia della coltivazione del baco da seta, voluta dai frati Agostiniani, i quali diedero luogo alla prima piantagione di gelso nei loro terreni, ma, generosamente, fornirono le semente anche ai proprietari dei terreni circostanti, facendo sì che in breve la coltivazione si diffondesse a macchia d'olio in tutta l'isola. In poco tempo l'ordine accumulò cospicue ricchezze, diventando il vero padrone dell'isola. Tutto finisce nel 1809 con il decreto di soppressione degli ordini religiosi emanato da Gioacchino Murat, il quale volle, astutamente e non per spirito di laicità, impossessarsi delle enormi ricchezze che i religiosi nel regno di Napoli avevano accumulato nei secoli.

Chiesa dello Spirito Santo

Poco distante dalla Cattedrale, sull'altro lato della strada, sorge la chiesa Collegiata dello Spirito Santo, costruita tra il 1636 ed il 1676. Originariamente, sul posto ove oggi sorge il sacro edificio, si trovava una cappella dedicata a Santa Sofia di proprietà della famiglia Cossa. Essa, intorno al 1570, fu adattata a luogo di culto dei marinai del borgo di Celsa, mentre il titolo parrocchiale dalla chiesa di San Vito a Campagnano, vi fu trasferito, per decisione del vescovo Fabio Polverino, nel 1580. Inoltre tutti i fedeli si tassarono, dedicando una parte dei guadagni prodotti dalle loro attività ad un programma di assistenza materiale e spirituale. A tale scopo, nel 1613, di fianco alla congrega, fu edificato un piccolo ospedale, che funzionò per alcuni decenni. Nel 1672 i lavori di ampliamento terminarono e la chiesa fu aperta al culto di tutti gli abitanti del quartiere. Nel 1851 il pontefice Pio IX la elevò al titolo di Collegiata con un capitolo di canonici.

La Collegiata dello Spirito Santo è sede della venerazione di San Giovanni Giuseppe della Croce, un francescano alcantarino (Ischia 1654 - Napoli 1734), le cui spoglie sono da poco ritornate nell'isola natia, con grande giubilo della popolazione legata ad un culto molto sentito al Santo, una figura di spicco nella storia religiosa napoletana del Settecento, dopo una lunga permanenza a Napoli, dove morì.

La chiesa ha pianta basilicale a croce latina, con navata unica e tre cappelle per lato. Una breve scalinata conduce all'ingresso. La facciata, dalle linee molto semplici, è decorata soltanto in alto da una finestra trilobata sopra il portale. Sul lato destro vi è la torre campanaria, di forma piramidale, sormontata da una cupoletta a pera, rivestita da mattonelle smaltate gialle e verdi. All'incrocio della navata con il transetto è presente una bassa cupola, che all'estradosso porta un tetto spiovente poggiato sui muri perimetrali.



Ischia, Chiesa dello Spirito Santo



Fabrizio Santafede (attr.), Sacra Famiglia con i Ss. Anna, Gioacchino e Giovannino (Ischia, Spirito Santo)



Giuseppe Bonito, Calvario, (Ischia, Spirito Santo)

L'interno è particolarmente ricco di opere d'arte, tra cui un affresco, conservato in sacrestia, raffigurante il *Castello*, del XVI secolo ed un baldacchino d'argento del XVIII secolo.

Entrando, a sinistra, ci accoglie un originale fonte battesimale ottocentesco, mentre sulla controfacciata vi è una tela del 1709 di un ignoto pittore campano, raffigurante *San Francesco Saverio che battezza un negretto*. Nella prima cappella a sinistra una *Madonna con Bambino e Santi*, esito del pennello di un artista di ambito provinciale ispirato ai modi di Francesco Solimena. Sull'altare della terza cappella a sinistra una *Madonna del Rosario* contornata da quindici telette raffiguranti i Misteri. L'Alparone trovò nell'archivio della Collegiata un documento di pagamento di trenta ducati al pittore Giuseppe Bonito per l'esecuzione dell'opera in questione. Il quadro, eseguito nel 1786 utilizzando una vecchia tela, ha dislivelli qualitativi tra il volto della Vergine, molto bello e dolce, sicuramente autografo e la parte inferiore, alla quale partecipa la bottega.

Nei due transetti vi è una coppia di altari in marmi policromi molto belli, eseguiti dal marmoraro Antonio Di Lucca nella seconda metà del '700. Il paliotto dell'altare di destra fu modificato nel 1797 per inserirvi il contenitore delle reliquie di San Pio. Sull'altare del transetto sinistro fa bella mostra una *Madonna delle Grazie con le anime purganti* di Paolo De Matteis, firmata e datata 1710. La Vergine, seduta in alto tra le nubi col Bambino, fa grondare dal seno copiose gocce di latte ad un gruppo di anime purganti, che, caldamente, la implorano. La tela è impregnata di grazia raffinata e di misurata eleganza compositiva, attraverso l'uso di stesure cromatiche dalle tonalità preziosamente rischiarate, che precorre il gusto rocaille. Il De Matteis realizza nel dipinto "una perfetta sintesi tra colore e disegno, contenuto e forma, in ossequio a quella vena di ritrovato classicismo" (Rolando Persico), che contraddistingue le sue opere più riuscite.

L'altare maggiore in marmi policromi è opera di collaborazione tra un eccellente marmoraro napoletano ed un ignoto scultore, autore dei cherubini che impreziosiscono i due capialtari ed il ciborio. La balaustra riprende motivi di grande successo, introdotti in area napoletana da Niccolò Tagliacozzi Canale nella zona presbiteriale della Certosa di San Martino. Nella parete di fondo dell'abside è collocata una *Pentecoste*, realizzata nel 1768 dal Di Spigna, una composizione animata da un moto circolare di grande dinamismo, che ci fa apparire il pittore lacchese aggiornato sui modi della pittura napoletana degli anni '60, di ispirazione accademica. Sulle pareti dell'abside è presente una serie di quattro rilievi in stucco modellato, rappresentanti, partendo da sinistra: *San Giovanni Evangelista*, *Santo evangelista (?)*, *Sant'Andrea* e *San Giacomo*. Essi furono realizzati nel 1768 da Cesare Starace, quando l'artista eseguì anche la cornice di stucco per il quadro della Pentecoste.

In una nicchia posta nell'altare del transetto destro vi è una scultura a manichino rappresentante *San Pio*, adagiato su una bara in legno intagliato e dipinto, decorata da profilature dorate. Sull'altare vi è un *Crocifisso* di fine '700, in legno scolpito e dipinto, caratterizzato da un accentuato pietismo, che riprende schemi iconografici importati dalla Spagna il secolo precedente.

Sull'altare del transetto destro vi è un *Calvario*, eseguito da Giuseppe Bonito, probabilmente nel 1768, sagomato attorno al Crocifisso illustrato precedentemente. La tela è una replica autografa di quella eseguita nel 1757 per la chiesa napoletana di San Giovanni e Santa Teresa

all'Arco Mirelli. L'opera presenta chiari segni di classicismo, che in ambito napoletano si manifestavano in quegli anni sotto l'influsso della pittura romana.

Nella terza cappella del lato destro trova posto un'*Annunciazione*, datata 1776, da attribuire al poco noto Vincenzo Diano, del quale non si conoscono legami di parentela con il più noto Giacinto, attivo nella vicina Cattedrale. La paternità della tela si basa su convincenti raffronti con gli affreschi dipinti dall'artista nel monastero di Santa Caterina da Siena nel 1777.

Nella nicchia sull'altare della seconda cappella a destra vi è una scultura rappresentante *San Pietro*, opera di un artista napoletano ispirato ai modi di Giuseppe Picano, da cui riprende pedissequamente lo schema della capigliatura e della barba condotta per volute.

Nella sacrestia, in un elegante mobile per arredi, di artigianato campano della prima metà del secolo XIX, sono conservati vari oggetti sacri d'argento, tra cui segnaliamo uno splendido calice punzonato dall'argentiere Gennaro Russo, attivo con due statue nella cappella del Tesoro del Duomo di Napoli. In sacrestia vi è pure una *Traditio clavium*, un raro tema iconografico eseguito dalla bottega di Fabrizio Santafede. Il dipinto è stato studiato dall'Alparone, il quale, nell'assegnarlo al pennello del maestro, operava dei raffronti con il *Cristo e la Samaritana* della quadreria del Pio Monte della Misericordia e con il *Cristo ed i figli di Zebedeo* della pinacoteca dei Gerolamini. La tela in esame, pur essendo di notevole qualità, tradisce però una certa durezza di esecuzione, che contrasta con la consueta dolcezza dei dipinti del Santafede. La Scricchia Santoro, in una sua comunicazione orale, ha avvicinato l'opera al catalogo di Giovan Bernardo Azzolino, non avendo riscontrato quei caratteri di arrotondamento e di addolcimento tipici nelle fisionomie santafediane. Una particolare attenzione è stata dedicata dalla Rolando Persico, nella sua monografia sui dipinti delle chiese ischitane e dal Borrelli, nel redigere la scheda per la Soprintendenza, alla figura in basso a destra del committente, trovando una somiglianza con il donatore che compare nel dipinto di Carlo Sellitto conservato nella chiesa di Aliano in provincia di Matera. Raffronto che, a nostro parere, è del tutto arbitrario, essendo il ritratto del committente del Sellitto un vero capolavoro impregnato del più schietto naturalismo, che cominciamo a riscontrare in area napoletana dopo la venuta del Caravaggio, non prima del secondo decennio del '600, mentre la *Traditio clavium* ischitana va collocata cronologicamente almeno venti anni prima.

Sistemato attualmente sulla parete destra della controfacciata della chiesa, vi è un olio su tavola con la *Madonna col Bambino e Santi*, che venne ritrovato nel 1969 dietro il quadro raffigurante la *Pentecoste*, sito sull'altare maggiore. Attribuito dall'Alparone in un primo momento a Marco Pino, fu, prudentemente, dallo stesso studioso, assegnato, dopo un più attento esame, ad un collaboratore della bottega. Si può ipotizzare il nome di Michele Manchelli, genero del maestro, che, come risulta dai documenti, riprende i moduli del suocero in molte opere, senza però raggiungerne i livelli qualitativi.

Sempre sulla controfacciata destra si trova una *Madonna della Salvazione*, opera di un ignoto attivo nella prima metà del secolo XVII. La Vergine è seduta su delle nubi ed ha sulle gambe il Bambinello, il quale regge uno scettro con cui indica un gruppo di barche di pescatori dirette verso l'isola di Ponza. Un classico ex voto donato da scampati ad una tempesta.

E per finire, nella prima cappella a destra, si trova una tela di un certo interesse, rappresentante la *Sacra famiglia con Sant'Anna, San Gioacchino e San Giovannino*, da

confrontare con la tela omonima, conservata nella sacrestia della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo a Napoli ed assegnata a Fabrizio Santafede. La tela della chiesa ischitana ricalca pedissequamente, con qualità molto più bassa, il quadro napoletano di cui con precisione ripete "dettagli, atteggiamenti, espressività, intensità di sguardi, tutti elementi che concorrono a ricreare quella sorta di atmosfera familiare ed intima che si riscontra in numerose tele santafediane" (Rolando Persico).

Arciconfraternita di Santa Maria di Costantinopoli

Addossata alla chiesa dello Spirito Santo, con un'ampia gradinata d'accesso, sorge l'Arciconfraternita di Santa Maria di Costantinopoli, fondata nel 1613 dagli artigiani del borgo d'Ischia, i quali vollero staccarsi da marinai e pescatori, assieme ai quali avevano fondato nel secolo precedente lo Spirito Santo, per creare un autonomo Oratorio laico, che entrò in funzione nel 1626 e fu ristrutturato completamente nel 1693. In essa per decenni si sono tenuti accessi dibattiti consiliari.

Il 25 agosto 1794 il Capitolo Vaticano incoronò la statua della Madonna, conservata all'interno e risalente al secolo XVIII, che nei giorni di festa viene ricoperta di abiti ed oggetti preziosi. Molto venerato è anche il medaglione del paliotto raffigurante la Madonna del Melograno, che certamente costituiva la parte centrale di un sarcofago smembrato, proveniente dal Castello.

Il portale d'ingresso della Confraternita è molto grazioso ed elegante ed è preceduto da un atrio scoperto, chiuso da una bassa facciata, dietro la quale se ne trova una seconda dalle linee più semplici.

L'interno, ad unica navata, è coperto da una volta a botte lunettata e fasciata. In alto, nella lunetta degli archi laterali, si rilevano affreschi illustranti *Episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento*. Nell'ambiente adiacente, adibito a sacrestia, si sviluppa una avvolgente scala rampante.

La famiglia di San Giovanni Giuseppe abitava nella zona ed un suo ritratto ci ammonisce severo dalla balaustra dell'organo, mentre altri dipinti sono conservati in sacrestia, come una *Sant'Anna e la Vergine bambina* ed una *Visione di San Francesco Saverio*, entrambi modesti ed a carattere devozionale. Sulla mensola del coro vi è un *Cuore di Gesù*, attribuibile a Giacinto Diano, intorno al 1770, quando l'artista abbandonando i modi demuriani, cominciò a stemperarsi in grazia accademica.

Nella chiesa vi è un solo altare in marmi policromi, databile alla seconda metà del XVIII secolo, con al centro una conca. Sulle pareti destra e sinistra scorre un maestoso coro, dal disegno simile a quello conservato in Santa Maria Visitapoveri a Forio. Esso è composto da una triplice fila di sedili con parapetti e balaustri, intervallati da scalini e fu eseguito quando la Congregazione si trasformò in Arciconfraternita.

Chiesa dell'Annunziata

Imboccando la strada di Campagnano ci imbattiamo nella Cappella di San Pietro, chiusa da tempo immemorabile, di fronte alla quale sorgeva una Cappella gentilizia della famiglia Agnese. La prima era una volta povera di addobbi ed arredi, mentre l'altra ne abbondava.

La chiesetta di San Pietro, conservava l'effigie del Santo titolare, trasportata dall'omonimo tempio del Castello, che era in rovina per vetustà. Essa rappresentava l'antica nobiltà

enariana, poggiata sugli antichi privilegi concessi loro dai reali spagnoli, mentre la vicina era il simbolo della più recente nobiltà ischitana, basata per intenderci non sulle pergamene, bensì sulle sonanti piastre e sui rotoli di luccicanti marenghi.

Giunti nella piazza principale incontriamo la chiesa dell'Annunziata, la cui facciata, adorna di uno splendido rivestimento maiolicato, domina la passeggiata del piccolo borgo. Nasce nel 1602 come chiesetta rurale ad opera dei contadini del villaggio, che si accollano le spese di manutenzione; viene in seguito dedicata a San Sebastiano ed a lungo si è praticata la venerazione dell'Annunciazione di Maria. A fronte del luogo di culto si creava un'atmosfera da "Sabato del villaggio", magistralmente descritta dal D'Ascia nel suo libro sull'isola d'Ischia, vera e propria miniera di notizie e di aneddoti.

Gli cediamo la parola: "Quivi i vecchi contadini, le graziose forosette e le brune villanelle nell'ora del tramonto dei dì festivi, vanno a raccogliersi e salutare la Nostra Signora con armoniose cantilene. Quivi la pace dello spirito ed il disprezzo degli umani fasti, si mescolano in quelle poste di rosario che va cantato in coro fra quei rustici abitanti del villaggio. Quivi nelle sere dei sabati di primavera, le giovinette del villaggio accorrono ad offrire alla Madonna i loro mazzolini di viole selvagge e gelsomini campestri, mescolati alle ciocche di bionde fiorite ginestre; purissimi fiori non profanati dall'alito del cortigiano e dal sospiro dell'adulatrice, raccolti su i poggi incantati, sulle amene colline e su i margini dei prati di quelle campagne".

Per moltissimo tempo non abbiamo documenti sulla chiesa e non sappiamo quando sia avvenuto il cambio di titolo e se lo stesso sia derivato dalla costruzione di un nuovo edificio. Siamo a conoscenza soltanto che nel 1707 vi fu fondato un Pio Monte di fratelli e sorelle, dedicato alla Madonna delle Grazie ed annesso all'omonimo altare che si trova nella crociera. Un ampio restauro è stato eseguito nel 1792. La facciata è divisa in due registri, uno superiore dominato da un rivestimento maiolicato ed uno inferiore con il portale d'accesso; nella parte superiore due lesene ioniche sostengono il frontone triangolare con il timpano, mentre ai lati sono posti due campanili, uno dei quali completato da una piccola cupoletta a pera. La decorazione parietale, opera di un ignoto maiolicaro campano, è datata 1896 ed è costituita da un rivestimento di mattonelle di maiolica con croce di Malta al centro e fiore stellato negli angoli. Le due scene rappresentano la *Visione di San Giovanni Giuseppe che riceve il Bambino dalla Madonna* e *l'Annunciazione alla Vergine*.

L'interno è a croce latina con un ampio transetto, che prende luce da caratteristiche finestre trilobate, mentre un arco inquadra le cappelle laterali. La cupola, priva del tamburo, ma con un luminoso lanternino si innesta all'altezza del transetto. All'interno della chiesa, nel transetto, a destra e sinistra, vi è una coppia di altari, datati 1634, costituiti da paliotto, pilastri laterali, predella a doppio gradino e ciborio decorati a commesso con motivi geometrici.

Sull'altare del transetto sinistro è collocata una tela firmata e datata, Bartolomeo Viano 1786, raffigurante *l'Estasi di Santa Teresa*. La scena inquadra la Santa che, accasciata, regge un cuore con la mano destra, mentre un putto impugna una freccia. La cromia della tela imita il pastello e presenta uno stile simile a quello di Giacinto Diano, del quale il Viano, assolutamente sconosciuto alla critica, potrebbe essere stato allievo.

Sull'altare del transetto destro vi è una *Madonna delle Grazie con San Pietro e San Vito*, di un

ignoto artista di ambito provinciale, autore anche della tela posta sull'altare maggiore. Nella zona absidale, nei pressi dell'altare, vi sono una serie di dieci candelieri di artigianato campano del secolo XIX ed una Croce, con *Crocifisso* in legno intagliato e dipinto d'argento ed una grossa base sulla quale è raffigurata un'*Annunciazione*.

L'altare maggiore, eseguito nell'ultimo quarto del secolo XVIII, presenta due reggimensa impreziositi da un paliotto ad urna decorato a commesso ed un elegante ciborio a baldacchino con porticina d'argento punzonato.

Entrati in sacrestia una lapide ricorda la figura del canonico Mazzella, al quale si deve la completa ricostruzione della chiesa, durata dieci anni, a partire dal 1771. Nella cassaforte una preziosa corona, in argento fuso e dorato, decorata a traforo da rose, motivo fogliaceo e volute, opera di un argentiere siglato "FDL", operante alla fine del secolo XIX.

Ed infine, proveniente dalla chiesa di San Vito a Campagnano, già parrocchia e demolita nel dopoguerra, una *Madonna delle Grazie, Santi ed anime purganti*, opera di un modesto artista locale, che bizzarramente ci ha lasciato il suo autoritratto nelle fattezze di uno degli spiriti purganti.

Chiesa di San Domenico

Percorrendo la via Nuova Cartaromana, in direzione di Campagnano, incontriamo in località Cappella la piccola chiesa della Madonna del Carmine, costruita dalla famiglia Scoti nel Settecento, che non presenta alcun interesse artistico.

Poco più avanti ci imbattiamo nella superba torre detta di Michelangelo, importante, oltre che per la mole, perché conserva in alcune sale affreschi cinquecenteschi. Alla sua base, quasi sfiorando le onde del mare, sorge la chiesetta di Sant'Anna, edificata nella prima metà del secolo XVI, famosa perché ha dato luogo alla festa di Sant'Anna, una delle più note dell'isola.

Per secoli il 26 luglio, onomastico della santa, una miriade di barche portava in pellegrinaggio gruppi di fedeli che, oltre alla preghiera, consumavano robuste colazioni a base di melanzane innaffiate da buon vino locale. A partire dal 1934, si pensò di addobbare le barche che si recavano in processione. Nacque così, per la gioia di turisti ed indigeni, la festa odierna, con eleganti imbarcazioni allegoriche cariche di luci, di festoni e di belle figliole, scoppiettanti fuochi d'artificio, ogni anno a mezzanotte nello specchio d'acqua compreso tra il Castello Aragonese e gli scogli di Sant'Anna.

Arrivati nella zona di Cartaromana e superato il cimitero si incontra la chiesa di San Domenico, che servì in passato l'omonimo convento di Padri predicatori, fondato nel '300 e soppresso nel 1653. Nata come chiesa rupestre nel 1469 ha funzionato per circa due secoli, fino a quando, in esecuzione di una Bolla di Innocenzo X del 1652, il convento fu chiuso perché abitato soltanto da tre frati. L'edificio attuale non è quello originario, completamente distrutto dal terremoto del 1557, bensì uno successivo ampiamente ingrandito negli anni '60 dell'800. L'ultima ristrutturazione risale al 1984. L'opera più importante e più antica conservata è una *Madonna del Rosario*, recentemente restaurata. Dal 1657 fu istituita la sede parrocchiale ed il primo a servirla fu don Domenico Chillà, un calabrese. Al periodo delle soppressioni degli ordini religiosi i beni dei Domenicani furono devoluti al Seminario d'Ischia, il quale, in seguito, ha dato ogni anno cinquanta ducati per la manutenzione dell'edificio al parroco che abitava nelle stanze dell'ex convento.



*Ischia, Arciconfraternita di
Santa Maria di Costantinopoli*



Ischia, Chiesa dell'Annunziata

Ischia, Chiesa di San Domenico



Dopo il Concordato del 1818 tra il re Borbone ed il Papa tale elargizione, raddoppiata, fu trasformata in congrua. In seguito anche il comune cominciò a dare un suo contributo. Durante l'epidemia di colera del 1836 la sede parrocchiale fu momentaneamente trasferita, perché gli edifici attigui alla chiesa vennero adibiti ad ospedale. Nel tempo alcune Confraternite, del Rosario e del Nome di Gesù, si appoggiarono all'edificio sacro per la sepoltura dei loro iscritti. A queste si aggiunsero quella del Crocifisso e quella di San Raimondo, denominate dei vergini, perché in esse si seppellivano fanciulli e bambine. La Madonna venerata è quella della Misericordia, per la quale, a partire dal 1870, per decenni, si teneva una grande processione indipendentemente dalla festa di San Domenico.

Entrando in chiesa, sulla destra, si è accolti da una lastra tombale la cui epigrafe, apposta nel 1725, ricorda la famiglia Mele originaria di Melito, mentre sul lato sinistro si trovano un'acquasantiera a forma di conchiglia di metà '800, che riprende uno schema ampiamente diffuso all'epoca ed un elemento di fonte battesimale a forma di coppa, con piede circolare, decorata da nervature.

Sull'altare della navata destra è collocato il più antico e venerato dipinto della chiesa: una *Madonna del Rosario*, olio su tavola di ignoto cinquecentesco di ambito provinciale ispirato ai modi napoletani, che riprende un'iconografia molto diffusa dopo il Concilio di Trento, con la Vergine in trono che dà il rosario a Santa Rosa, mentre il Bambinello lo porge a San Domenico. Nella parte destra del presbiterio, in una nicchia, trovasi una scultura lignea policroma settecentesca, raffigurante *San Domenico*, opera di un ignoto scultore campano, mentre sul lato sinistro, sempre in una nicchia, si trova una scultura a manichino raffigurante la Madonna, vestita con un elegante abito bianco, ricamato in oro con motivi fogliacei e floreali. Sulla parete di fondo dell'abside vi è un dipinto raffigurante la *Madonna col Bambino e San Domenico*, eseguita sul finire del secolo XVIII da un ignoto pittore locale, ispiratosi alla tela di medesimo soggetto realizzata da un allievo di Giuseppe Bonito nel 1786 per la chiesa dello Spirito Santo ad Ischia Ponte.

L'altare maggiore in marmi policromi presenta pilastri reggimensi, paliotto, pilastri laterali, predella a doppio gradino e ciborio decorati a commesso con motivi geometrici.

Ed infine in sacrestia sono conservati numerosi pezzi sacri in argento, tra i quali ricordiamo un ostensorio, datato 1907, decorato secondo moduli di stile floreale ed una navicella punzonata "PC", eseguita tra il 1824 ed il 1832.

Convento di Sant'Antonio

Il tempio, intitolato a Santa Maria delle Grazie, sorgeva nella località detta La Mandra, perché colà stanziano le greggi. La terribile eruzione dell'Arso, avvenuta nel 1301, con la colata lavica che, dalla zona attualmente di Fiaiano, giunse a lambire il mare, lo distrusse completamente.

La chiesa era stata costruita nel 1225, ancora vivente San Francesco, ed il convento era il più antico, non solo dell'isola, ma di tutta la Campania. La popolazione, come voto per lo scampato pericolo, chiamò nell'isola i Frati minori e ricostruì l'edificio sacro nello stesso luogo. Nel 1558 esso appare nel rilievo eseguito dal geografo Cartaro, pubblicato nel libro dello Jasolino. Nel 1743 furono eseguiti, ad opera di frate Garofalo, ampi lavori di ristrutturazione, completati nel 1773. Nel 1806, in virtù delle norme emanate dal Murat, che soppressero ed

incamerarono i beni degli ordini religiosi, i Frati furono mandati via e, dopo pochi anni, nel 1810 subentrarono le monache Clarisse, anche loro espulse dal monastero di Santa Maria della Consolazione su al Castello, dove vivevano da oltre quattro secoli.

Infine nel 1911 anche loro andarono via e nel 1919, richiamati dall'Amministrazione comunale, divenuta proprietaria della struttura, ritornarono i Francescani, che tuttora la officiano, i quali, oltre ai loro novizi, accolsero molti giovani, fondando una scuola tecnica. La facciata della chiesa è movimentata dallo snodo semicircolare delle due rampe d'accesso di scale, mentre in alto la profonda arcata centrale è ingentilita ai lati con le piccole finestre modellate a serliana. Nell'interno è presente una sola navata, intersecata da pilastri, che si concludono con ampi archi. La volta a botte è sormontata da una piccola cupola, allogata all'incrocio della navata con il transetto.

L'altare principale è impreziosito da marmi policromi, esso fu realizzato nel 1740, quando fu cambiato l'antico titolo della chiesa nell'attuale di Sant'Antonio e fu invertito l'orientamento della navata. Al centro, ben visibile, l'emblema dell'ordine francescano. Di lato la zona conventuale ha ospitato nei secoli eminenti personalità in odore di santità, come padre Bonaventura da Potenza, del quale si addita ancora la cella. Oggi è occupata dalla Biblioteca Antoniana, fondata dal monsignor Onofrio Buonocore e ricca di oltre 20.000 volumi e da una sala conferenze, dove è conservato un raro e prezioso dipinto, capolavoro del pittore transalpino Jules Le Fevre, rappresentante, da giovane, Vittoria Colonna. Nelle sale di consultazione della biblioteca troneggia un affresco, recentemente restaurato dal maestro Mazzella, con la figura di un pontefice, identificato da alcuni per "l'indigeno" Giovanni XXIII, ma più probabilmente trattasi, viceversa, di Benedetto XIV. Nella chiesa è sepolta la serva di Dio Suor Maria Angela della Croce ed il martire San Esuperanzio, il cui corpo fu portato dalle Clarisse. Dal 30 settembre 2003, per la gioia dei fedeli ischitani, un nuovo tesoro arricchisce la chiesa: il corpo del santo protettore dell'isola, San Giovanni Giuseppe della Croce, ritornato finalmente nel luogo natio, dopo essere stato sepolto per 250 anni nella chiesa di Santa Lucia al Monte a Napoli, dove morì nel 1734. Egli, nato con il nome di Carlo Gaetano Colasirto, dedicò tutta la sua vita alla meditazione ed all'apostolato. Divenuto ministro provinciale dell'ordine, costituì una nuova suddivisione religiosa, composta di alcantarini italiani, che si separarono da quelli spagnoli.

Esaminiamo ora le tele esposte all'interno.

Sul primo altare lungo la navata sinistra è conservata una *Immacolata*, rappresentata in piedi sulle nubi, in atteggiamento orante, con ai lati quattro putti. Ignorata stranamente dall'Alparone nella sua monografia sull'artista, va attribuita al catalogo del Di Spigna, per le stringenti analogie con la *Natività* e l'*Annunciazione* di Visitapoveri e con l'eponima tela conservata a Barano in San Sebastiano. Segue poi una coppia di dipinti del pittore lacchese: un *San Francesco che riceve le stimmate* ed una *Visione di Sant'Antonio di Padova*. Tra le ultime opere dell'artista, collocabili al 1775-80, sono contraddistinte da un cromatismo terroso, quasi da pastello, con una dominanza dei toni rosei e, soprattutto nella seconda tela, da un certo compiacimento di maniera. Sulla parete destra dell'altare trova posto un'altra tela del Di Spigna: un'*Estasi di San Giuseppe da Copertino*, nella quale il Santo levita in estasi davanti ad un'immagine della Vergine, mentre tre donne ed un fanciullo assistono attoniti alla scena. L'Alparone la considerava coeva alle altre due trattate in precedenza, ma, per la tavolozza

diversa, è più opportuno considerarla antecedente. Nella tela in esame sono accentuate le lumeggiature e molto evidente risulta la caratterizzazione delle donne agghindate con i caratteristici abiti delle ischitane di quel periodo. Senza dubbio una delle più riuscite opere dell'artista.

Sull'altare maggiore troneggia una *Madonna col Bambino*, incoronata da due putti, con a sinistra San Francesco ed a destra Santa Chiara. Fu portata dalle Clarisse, che la conservavano nella loro chiesa, sita sul Castello. Stranamente nelle schede della Soprintendenza viene ritenuta opera accademica denotante i modi di Andrea Vaccaro, è, a nostro parere, autografa del maestro con richiami alle delicatezze di un Pacecco De Rosa, in particolare nel volto dolcissimo della Vergine.

Passiamo ora all'illustrazione del convento, normalmente non visitabile, ma, grazie alla gentilezza dei frati, aperto a semplice richiesta. Nell'atrio troviamo una coppia di dipinti, un'*Addolorata* ed una *Gloria dell'Immacolata con Santi*, proveniente dalla sconosciuta chiesa dell'Immacolata sul Castello, attribuibile a Gennaro Migliaccio, un poco noto artista isolano, che, nel 1769, sigla una *Pietà* in San Francesco Saverio a Forio. Nella stanza adiacente un'altra *Immacolata e Santi*, di mano di un ignoto pittore, che si rifà all'acclarata iconografia controriformata diffusa all'epoca nell'area napoletana da Giovan Bernardo Lama. La tela è tardo cinquecentesca, per cui le figure poste in basso di San Carlo Borromeo, canonizzato nel 1610 e di San Nicola da Tolentino sono aggiunte posteriori. Nel corridoio si può ammirare una statua lignea policroma, un *Cristo a mezzo busto*, caratterizzato da un intenso espressionismo, assegnato dal Borrelli agli anni giovanili di Giacomo Colombo. La scultura, come riferisce il Buonocore, è stata donata agli inizi del Novecento e probabilmente proviene da qualche chiesa napoletana. Essa è pervasa da un sentimento drammatico e sembra concepita come un personaggio di una sacra rappresentazione, che veniva utilizzato nelle processioni, soprattutto nella Settimana Santa, abitudine diffusa dalla religiosità spagnola.

E giungiamo così al capolavoro conservato nel convento: un polittico smembrato, proveniente dalla vecchia Cattedrale su al Castello, oggi completamente restaurato e restituito all'antico splendore. Le tavole rappresentano: *San Giovanni Battista e San Tommaso d'Aquino, Santa Lucia, Madonna delle Grazie e committenti, Maddalena, San Ludovico da Tolosa e San Francesco, Santa Caterina, Santa Chiara*. Le tavole provengono da un polittico smembrato nel secolo XVIII, proveniente dall'antica Cattedrale e le figure delle sante costituivano la predella. Il polittico è stato variamente attribuito, dalla Navarro a Pietro Ispano, dal Previtali a Simone da Firenze, mentre il Leone De Castris propende, prudentemente, per un'artista ignoto locale, il quale, intorno al 1515, assembla armonicamente ascendenze umbre, accenti lombardi e contiguità con Andrea da Salerno. Per la collocazione cronologica dell'opera possono fare da guida le figure delle due committenti, una di mezza età in abiti vedovili, Costanza d'Avalos, governatrice dell'isola dal 1503 al 1528, l'altra più giovane da identificare in Vittoria Colonna, sposa nel 1509 del marchese d'Avalos. Conoscendo le date di nascita delle due donne, 1460 e 1490, si può ragionevolmente collocare l'opera verso la metà del secondo decennio del secolo XVI.



Ischia, Chiesa di Sant'Antonio di Padova



Andrea Vaccaro, Madonna col Bambino e i Ss. Francesco e Chiara (Ischia, Sant'Antonio)

Polittico, Madonna delle Grazie e committenti (Ischia, Sant'Antonio)



Polittico, I Ss. Ludovico da Tolosa e Francesco d'Assisi (Ischia, Sant'Antonio)



Il sistema difensivo dell'isola di Ischia

di Dante Caporali

L'isola d'Ischia ed in particolare il territorio di Forio, meno fornito di difese naturali, è sempre stata molto esposta alle incursioni piratesche che hanno interessato le sue coste fin dal IX secolo, quando essa cominciò ad essere preda delle mire espansionistiche dei Saraceni. A quell'epoca il perno del sistema di difesa dell'isola era il Castello dove si rifugiavano gli abitanti dei vari casali non appena venivano avvistate le imbarcazioni saracene.

Dopo un lungo periodo di quiete, nel corso del '500 ripresero le incursioni dei corsari, questa volta da parte del feroce pirata Khair ad-Din, detto Barbarossa, signore di Algeri e ammiraglio della flotta ottomana. Particolarmente cruenta fu la scorreria del 22 giugno 1544, organizzata in modo tale da risultare infallibile e fatale. Il Barbarossa con la sua flotta si avvicinò di notte alle coste e sbarcò in diversi punti per assalire contemporaneamente il territorio di Forio, il villaggio di Panza, i casali di Serrara, Fontana, Buonopane, Barano, Testaccio. L'azione fu talmente fulminea e brutale da non lasciare scampo agli isolani, che furono sorpresi nel sonno. I pirati seminarono terrore, morte e distruzione: migliaia di uomini furono imprigionati e ridotti in schiavitù, i giovani di entrambi i sessi furono rapiti per essere venduti negli harem, i vecchi e i bambini furono trucidati, mentre le campagne furono devastate con incendi e saccheggi.

All'incursione del Barbarossa seguirono nel 1548 e nel 1553 quelle di Dragut, viceré di Algeri e signore di Tripoli, che fu l'autore delle più terribili incursioni che fino al 1569 infestarono i mari italiani. Le scorrerie continuarono nei secoli successivi e si attenuarono solo nel '700, in seguito ai trattati di pace stabiliti tra il re spagnolo e i capi dei corsari di Tripoli, di Tunisi e di Algeri, ma la minaccia della pirateria cessò definitivamente soltanto nell'800.

A seguito delle ripetute scorrerie e saccheggi compiuti dai corsari, a partire dai primi decenni del '500 l'isola si difese innalzando torri di avvistamento e altre fortificazioni dalle quali gli assediati scagliavano macigni, acqua bollente e persino masserizie contro gli invasori. La zona costiera più fortificata divenne quella di Forio essendo pressoché pianeggiante e quindi priva, nelle immediate vicinanze, di alture tali da poter costituire un sicuro rifugio in caso di pericolo.

Comunque le torri costiere non sono una prerogativa della sola Forio poiché sull'isola ce n'erano altre a partire proprio dal Castello Aragonese e senza dimenticare tutte quelle distrutte come la torre che sveltava sull'isolotto di Sant'Angelo, attualmente allo stato di rudere, ma è particolarmente significativa la presenza di queste fortezze nel territorio foriano per l'importanza che ciascuna di esse ha avuto sullo sviluppo urbanistico dell'intero centro storico e dei villaggi circostanti.

Facendo riferimento alle torri lo storico foriano Giuseppe D'Ascia, nella sua monumentale "Storia dell'isola d'Ischia" del 1867, scriveva così: "La prima specialità del Comune di Forio, la costituisce le molteplici torri, in diversa forma, dimensione, situate su due linee, interna ed esterna. Quelle esterne che guardavano i sbocchi delle strade o dei lidi erano munite di

artiglierie. Sei guardiani detti torrieri erano a guardia delle medesime nel passato secolo, i quali torrieri annualmente venivano nominati dal Sindaco quando entrava in carica”.

Il gruppo più antico di queste torri di avvistamento e difesa era costituito da quelle a pianta circolare, come il Torrione, il Torone, la Torre Costantina, la Torre del Cierco, con l'aggiunta successiva di quelle a pianta quadrangolare. Alle 7 torri documentate nella seconda metà del '500 se ne aggiunsero altre 5 per un totale di 12 torri che costituivano uno straordinario e imponente sistema difensivo al punto che Forio sarà denominata la "Turruta".

In via del Torrione si trova la più grande torre di Forio, il Torrione, che con la sua alta mole domina tutto l'abitato, all'interno di un contesto urbanistico ed architettonico di notevole valore, in cui si distinguono alcune pregevoli costruzioni settecentesche, quali il Palazzo Covatta e il Palazzetto di via del Torrione o ex Casa d'Ascia, situato proprio di fronte alla torre. Secondo la tradizione storica sarebbe stato costruito nel 1480 dall'Università di Forio come torre di avvistamento e di difesa e utilizzato anche come luogo per la raccolta delle munizioni. Invece da un rapporto sulla situazione di Forio e dell'isola d'Ischia presentato alla Regia Camera della Sommaria nel 1574 e conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, la torre risalirebbe ai primi decenni del '500. Nella suddetta relazione si fa riferimento a “un grosso Torrione edificato a spese della Università del proprio Casale de Foria che per detta opera hanno preso ad interesse da settecento ducati, quale teneno ben munito de alcuni pezzotti di artiglieria di ferro un pezzo de bronzo et altre arme per sua defensione”. Questa importante struttura difensiva, a tre piani e con copertura piana a terrazzo, fu edificata su uno spuntone di roccia tufacea in posizione strategica, presso la spiaggia, in modo da dominare il porto dall'alto; inoltre la sua forma circolare consentiva una visuale completa ed era la più adatta anche per l'angolazione dei cannoni. Sempre dal D'Ascia apprendiamo che la torre era dotata di quattro cannoni di bronzo i quali, una volta cessato il pericolo delle incursioni piratesche, venivano utilizzati per sparare a salve durante le festività; questa usanza durò fino al 1788, anno in cui fu proibita, in seguito ad un incidente avvenuto durante la festa dell'Incoronata dell'anno precedente, costato la vita ad un artigliere della torre.

Come per tutte le altre torri esterne di difesa munite di artiglierie, fino al '700, la vigilanza del Torrione era affidata ad una vedetta, detta torriere, nominato annualmente dal sindaco in carica, che aveva il compito di dare l'allarme in caso di avvistamento di navi nemiche e di comandare la guarnigione che alloggiava al primo piano. Il piano inferiore era utilizzato come magazzino per i viveri e l'artiglieria ed era anche provvisto di una piccola cisterna per la raccolta dell'acqua piovana.

Dopo il Torrione si edificarono altre torri di avvistamento, difesa e rifugio, sia a pianta circolare che quadrata, in prossimità del porto, allo sbocco di una strada o nelle zone più interne coltivate dagli abitanti di Forio. La maggior parte di queste torri fu costruita dalla popolazione soprattutto nel corso del '500, allorché si intensificarono gli assalti dei pirati, fino a costituire un efficace e ininterrotto sistema di fortificazioni sul territorio. La suddetta relazione del 1574 attesta l'esistenza di sette torri: “et in lo supradetto casale de Foria se vedono edificate sette Torre de particolari cittadini ben munite d'arme, nele quale se ponno salvare la gente de detto casale, quando è correria di Turchi”. Nell'800 il Torrione fu trasformato in carcere e, dopo un periodo di abbandono, nel '900 fu adibito a museo per ospitare una raccolta di opere dell'artista foriano Giovanni Maltese che verso la fine dell'800

aveva ottenuto l'edificio in enfiteusi dal Comune e lo aveva adattato a sua abitazione e studio e nel quale visse e lavorò fino alla morte. Attualmente, dopo vari interventi di restauro effettuati negli anni '80 del '900, la sala inferiore è sede del Museo Civico del Torrione ed è utilizzata per mostre temporanee mentre quella superiore ospita il Museo Civico Giovanni Maltese, dove sono conservate le sculture e le pitture donate al Comune nel 1926 dalla signora Giovanna Fayrer, vedova dell'artista. Di grande interesse è la merlatura del Torrione in quanto costituisce l'ultimo esempio visibile su tutta l'isola del coronamento di una torre circolare costiera.

Situata al di fuori del centro abitato di Forio, lungo la via che da San Vito porta alla costa, attraverso l'attuale via degli Aranci, ed in posizione di grande panoramicità, la torre detta "del Torone" rappresenta un evidente riferimento visivo sia dal mare che dall'entroterra. Eretta come luogo di rifugio e difesa dagli assalti dei corsari, era situata in una posizione strategica tale da poter controllare tutto il tratto di mare che va dal promontorio di Punta Imperatore fino alla chiesa del Soccorso. La base circolare si innesta su di una compatta massa rocciosa il cui accesso, attraverso una stretta entrata, è reso possibile da gradini incassati nella muratura. Il paramento esterno, nel quale si aprono finestre e feritoie, è costituito da muratura in pietrame di tufo squadrato in modo grossolano. Attualmente la torre, che presenta due livelli, piano terra e primo piano, è un'abitazione privata.

La Torre Quattrocchi, cosiddetta perché su ogni lato presenta una feritoia, è situata sul corso Umberto I di Forio proprio di fronte alla chiesa di Santa Maria di Loreto ed è notevolmente più ampia rispetto alle altre circostanti. La torre fu edificata nella seconda metà del '500 come torre di difesa e di rifugio dalle incursioni piratesche all'interno del villaggio costituitosi fin dal '300 intorno alla chiesa di Santa Maria di Loreto, in seguito allo spostamento verso la zona marittima del primitivo insediamento sul colle, denominato "Castello a roccio", che era addossato all'antica chiesa parrocchiale di San Vito. Realizzata in muratura di tufo, la struttura è a pianta quadrata e a tre piani; il piano terra presenta un rivestimento a finto bugnato mentre gli altri due a finto mattone. Lungo il coronamento sporgente della torre si aprono feritoie alternate a caditoie. Al centro dell'arco del portale si legge l'iscrizione "A.D. 1792" e al di sopra è uno stemma nobiliare in marmo raffigurante un elmo e due leoni rampanti ai lati di un albero, probabilmente indicativo della famiglia proprietaria della torre in quel periodo. La torre è inglobata in un palazzo: dal cortile interno parte una scala semiaperta che collega il piano terra, adattato ad androne del palazzo, con il primo livello; i piani superiori e la copertura sono collegati da scale interne in legno. Adibita in seguito ad abitazione privata, è l'unica torre nominata dal D'Ascia insieme al Torrione: lo studioso la segnala come la torre più recente e la dice appartenente alla famiglia Migliaccio. Fu la residenza dello svizzero Jacques Étienne Chevalley de Rivaz, il più rinomato medico della prima metà dell'800 presso le terme ischitane, autore di un importante libro sulle proprietà delle acque termali dal titolo: "Descrizione delle acque termominerali e delle stufe dell'isola d'Ischia". Almeno dagli anni '30 del '900 il palazzo con l'annessa torre è di proprietà della famiglia Morgera.

Al centro del nucleo urbano medievale di Forio, al di sopra di un banco roccioso di tufo, si eleva la Torre Costantina costruita nella seconda metà del '500 come baluardo difensivo delle abitazioni che le si addossarono intorno. Ha una pianta circolare con copertura piana a terrazzo e volta emisferica; il paramento esterno è in pietrame di tufo verde ed il pavimento è

in battuto di lapillo. All'esterno è decorata da due tori in pietra lavica dei quali il primo divide il piano superiore, perfettamente cilindrico, da quello inferiore, lievemente a scarpa, mentre il secondo circonda la copertura. Alla torre si accede attraverso l'orto contiguo, ove delle colonne rustiche, disposte lungo il viale, sostengono un pergolato che inquadra la sagoma cilindrica. In prossimità dell'ingresso vi è una lapide che reca inciso uno scudo sormontato da una corona e da tre tori di diversa grandezza ed è ripartito in vari riquadri in cui sono raffigurate ancora tori, aquile, leoni, e motivi generali stilizzati. Oggi è proprietà privata ed è stata dimora, in passato, di vari artisti tra i quali la pittrice svizzera Léo Fiaux che, giunta a Forio nel 1951, scelse la torre come sua abitazione e studio.

Un'altra torre all'interno del nucleo più antico di Forio è quella di Casa Patalano, inserita in quel tracciato medievale di stradine contorte ed anguste, caratterizzate da continui cambi di direzione che rendevano estremamente difficile l'accesso al nemico in caso di attacco e nello stesso tempo consentivano una miglior difesa poiché gli stretti passaggi potevano essere facilmente essere bloccati. Questa torre, realizzata alla fine del '500, era adibita a domicilio abituale del proprietario ma in caso di pericolo era utilizzata anche come rifugio e difesa per gli abitanti della zona, come dimostra la presenza di feritoie distribuite lungo il perimetro. La torre è a pianta quadrata con paramento esterno in pietrame di tufo e trachite rinforzato agli spigoli da blocchi ben sagomati. Al piano superiore si accede dall'adiacente cortile interno mediante una scala aperta le cui rampe sono disposte lungo i tre lati del cortile. La torre, che fino a qualche decennio fa versava in un precario stato di conservazione, è stata sottoposta ad un laborioso intervento di restauro che ha rimesso in evidenza i suoi elementi caratteristici.

La Torre di San Vito, detta anche Milone o di Liviero, ubicata sulla strada che conduce a Citara, fu costruita intorno al 1560, quando, a seguito delle rovinose incursioni dei Turchi del 1558, anche i privati ebbero la facoltà di poter erigere tori di difesa e di avvistamento. Un documento della Regia Corte del 1567 ci ricorda che "ben 7 tori furono erette da particolari cittadini, ben munite d'armi nelle quali se pono salvare le genti di detto casale quando è scorreria dei Turchi". La torre, alla quale si aggiunse nel '700 il palazzo Milone, fu eretta principalmente per la difesa dell'abitato sviluppatosi intorno alla chiesa parrocchiale di San Vito, come risulta dal frontespizio del più antico e completo trattato di idrologia medica, il *De' rimedi naturali che sono nell'isola Pithaecusa, hoggi detta Ischia* (1588) dello scienziato Giulio Jasolino. La torre, oggi abitazione privata, è a pianta quadrata, senza coronamento terminale, e si sviluppa in piano terra, ammezzato e primo piano; la muratura è in pietrame di tufo con rivestimento in finto bugnato al primo livello e liscio al livello superiore.

Oltre alle tori ubicate all'interno dell'abitato ed in prossimità della costa vi sono a Forio anche delle tori, come quella di Nacera, dislocate lungo le strade che conducevano alle campagne, con funzione di avvistamento e di rifugio per i contadini in caso di incursioni dal mare. La pianta dell'isola d'Ischia dell'Ortelio (1590) attesta l'esistenza della torre fin dal '500. La data 1691, incisa sul portale, e uno stemma che reca inciso come motivo decorativo un fiore stilizzato, probabilmente sono da riferirsi ad un'epoca in cui la torre fu acquistata da un nuovo proprietario. Il nome della torre deriva da quello di uno dei vari proprietari, il notaio Domenico Nacera. Un documento del 1686 conservato presso l'Archivio di Stato a Napoli così descrive la torre: "consistente in torre, due case terragne, palmento, cortiglio, cisterna, giardino, con pozzo dentro ed altre comodità"; su di essa gravava un censo annuo di 22 carlini

“da rogare al V(enerabile) Monistero di S. Restituta nel casale di Lacco”. In posizione isolata, la torre di Nacera è visibile dalla strada che dal centro di Forio conduce verso il Cuotto. In origine la torre era a due piani; la parte superiore è andata distrutta ed oggi l'edificio è costituito da un unico ambiente a pianta quadrata con copertura piana a terrazzo, al quale si accede tramite alcuni gradini scavati nel banco di tufo. Il rivestimento esterno è in pietrame di tufo e un toro in pietra lavica al di sopra della base tronco piramidale testimonia l'esistenza di un secondo livello, di cui restano solo pochi filari di pietra. Di proprietà della famiglia Patalano dagli anni '80 del '900 fino al 2004, attualmente sia la torre che tutto lo spazio circostante appartengono alla chiesa Regina delle Rose realizzata proprio nel masso di base.

La Torre di vico Schiano, detta anche “del Cierco” dalla località in cui si trova, fu costruita all'interno di un piccolo abitato rurale con funzioni di difesa e di rifugio. La costruzione ha subito nel tempo notevoli rimaneggiamenti e aggiunte, per cui l'aspetto originario è stato alquanto alterato. La struttura esterna della torre, perfettamente cilindrica, è costituita da una muratura in pietre di tufo rozzamente squadrate; una scala a rampante unico mette in comunicazione l'area del cortile con il piano superiore. La torre, a pianta circolare, risulta priva di basamento essendo stata costruita su un masso tufaceo nel quale è stato ricavato un ambiente seminterrato adibito dai contadini del luogo a cellaio. La copertura a volta del livello superiore è stata sostituita da un solaio in legno a seguito del terremoto del 1883 che produsse notevoli danni alla costruzione che era di dimensioni ben più grandi.

La Torre di via Morgera domina l'abitato del Cierco, il popolare quartiere di Forio a cui si accede da via Roma. La zona del Cierco era particolarmente adatta all'edificazione di strutture di difesa per le sue strade strette e tortuose che ne ostacolavano l'accesso e nello stesso tempo avevano il vantaggio di poter essere facilmente bloccate. La torre, a pianta quadrata con muratura in pietrame di tufo e copertura piana a terrazzo, si svolge su due livelli. Su tre lati sono presenti aperture contornate da una fascia di pietra trachitica e sul lato sud, al di sopra del toro di separazione in pietra lavica, sono visibili delle strette feritoie disposte in coppia. Oggi disabitata, fino a qualche anno fa è stata abitazione privata, come ci testimoniano le finestre che sono state aperte in un secondo momento per illuminare l'interno. Mimetizzata tra le costruzioni adiacenti, la torre oggi non è facilmente identificabile, anche a causa delle varie trasformazioni subite.

La Torre Baiola, che prende il nome dalla località in cui sorge, è detta anche Sferratore dal nome del suo proprietario. È riportata nelle piante dell'isola d'Ischia dell'Ortelio (1590) e del Magini (1620) ed è probabilmente una delle più antiche. Fu costruita come torre di avvistamento e di riparo per i contadini della zona, in posizione decentrata ma strategica, in modo da dominare con la sua altezza la vista sul mare lungo la strada che collegava Forio a Casamicciola, l'attuale via Borbonica. In seguito al crollo delle volte causato dal terremoto del 1883, le coperture del primo e del secondo piano e la parte terminale della torre sono state sostituite da solai in legno; l'unica copertura originaria è quella del piano ammezzato, con volta a padiglione. Per l'espansione dell'agglomerato di Monterone tra '600 e '700 l'edificio si è ritrovato all'interno di un nucleo abitato, con la conseguente perdita della sua originaria funzione di torre di avvistamento e di rifugio. Allo stato attuale la torre è inserita in un contesto urbanistico molto degradato per la presenza di ruderi superstiti del terremoto del 1883 e per l'intensa speculazione edilizia degli ultimi anni, risultando quasi mimetizzata e

soffocata tra le case costruite proprio a ridosso. La torre, a pianta quadrata, si articola in piano terra, piano ammezzato, primo e secondo piano. Il livello stradale e l'ammezzato sono raccordati da una scala interna mentre una ripida scala aperta collega direttamente il livello stradale con il primo piano; al secondo piano si accede per un'ulteriore scaletta esterna.

La Torre Cigliano in località San Vito, risalente ai primi anni della seconda metà del '500 ed originariamente costruita come torre di difesa e rifugio, è stata successivamente inglobata nel palazzo della famiglia Cigliano. Della torre primitiva si distingue oggi soltanto la parte della muratura utilizzata come parete di un vano al piano superiore dell'abitazione. I resti del paramento in muratura di tufo intonacata risultano sufficienti tuttavia ad individuarne la forma circolare della pianta. Non vi è alcuna documentazione sugli eventi che causarono la distruzione della torre ed il periodo in cui si verificarono ma con buona probabilità l'intensa attività sismica che colpì soprattutto la parte alta di Forio tra il 1861 e il 1883 provocò tali danneggiamenti da ritenere opportuno l'abbattimento della parte lesionata.

La Torre di San Leonardo a Panza, frazione di Forio, faceva parte di un nucleo di tre torri realizzate, verso la metà del '500, all'interno dell'abitato come difesa contro gli assalti dei corsari. Fu costruita di fronte alla chiesa di San Leonardo per offrire rifugio agli abitanti del centro, i quali ne finanziarono l'edificazione. Delle altre due torri, quella detta "di Zi Palmuntè" nei pressi di Casa Polito e la terza in località Casa Migliaccio, restano solo dei ruderi. Altre torri di avvistamento e di rifugio sorsero alla periferia del villaggio, una in località Casa Battaglia, di importanza strategica per i segnali che arrivavano da Punta Imperatore, un'altra sulla strada per Succivo. La torre ha subito notevoli trasformazioni e rifacimenti, specialmente al primo e secondo piano, che la rendono difficilmente identificabile. A pianta quadrata con copertura piana e volta a padiglione, la torre ha il piano terra in muratura spessa, con la base leggermente scarpata. La cordonatura è sostituita da mensole collegate da archetti che sostengono la balconata aggettante del primo piano. Gli spigoli sono rinforzati da pietre laviche, la muratura è in pietrame di tufo e lavica, i pavimenti in battuto di lapillo. Attualmente ospita un bar ed è abitazione privata al primo e secondo piano.

All'estremità di Punta Caruso, a picco sul mare e immerso in una natura quasi selvaggia, sorge il Mezzatorre Resort & Spa, uno dei complessi alberghieri più raffinati dell'isola d'Ischia. Il nome di "Mezzatorre" deriverebbe dalla presenza di un'antica torre di avvistamento costruita tra il '500 e il '600 e lasciata a metà. La torre, di forma circolare, costituisce il corpo centrale dell'albergo, *sporgendone per metà dal lato occidentale della costruzione*: all'interno di essa vi sono alcune suites che si affacciano sul mare e sul parco mentre i piani inferiori sono occupati dal Centro Termale e Benessere. In una lettera del 1741 conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli l'edificio è citato con la denominazione di Torre della Cornacchia tra le torri da riparare in Terra di Lavoro; sarebbe questa l'unica Torre Regia presente a Forio, divenuta poi proprietà privata intorno al 1827. Si devono a Ottilie Heyroth, duchessa di Rancidello, che acquistò la torre nel 1870, le realizzazioni del grande ingresso monumentale sulla provinciale Ischia-Forio e del viale di oltre un chilometro che portava al fabbricato sul mare, che intanto era stato trasformato in un vero e proprio castello con torrette di guardia e perfino con un ponte levatoio che congiungeva l'edificio ad una scala monumentale, appositamente costruita. Dal 1896 al 1938 la proprietà fu di Luigi Patalano, insigne letterato, politico e poeta foriano, fondatore di riviste politico-culturali, che adibì il castello-torre a sede di un attivo cenacolo

culturale. Dopo il Patalano l'edificio passò al barone Fassini, proprietario anche della Villa La Colombaia, e quindi dal 1991 alla Società "Torre di San Montano", che la possiede tuttora.

Sulla punta estrema di Monte di Vico a Lacco Ameno si innalza la quattrocentesca Torre Aragonese, eretta a guardia della baia nell'ambito del progetto di difesa dalle continue scorrerie dei pirati, avviato da Alfonso d'Aragona nel 1455. Il re, infatti, istituì un ufficio per l'esazione di un dazio che doveva servire per la riparazione di mura e torri del Castello di Ischia, oltre che per la costruzione di nuove torri. Nel '500 la torre aveva compiti di avvistamento e segnalazioni per il Castello di Ischia e l'Epomeo ma in seguito assunse anche un ruolo difensivo: è infatti testimoniata la presenza di cannoni in prossimità dell'edificio. Cessato il pericolo delle incursioni piratesche, la torre fu lasciata per lungo tempo in stato di abbandono mentre nel 1868 la zona circostante ad essa fu scelta per essere adibita a pubblico cimitero. Il progetto prevedeva addirittura l'abbattimento della merlatura della torre per ricavarne materiale di risulta per la costruzione del muro di cinta del cimitero. Per fortuna ciò non si verificò e nel 1971 furono anzi avviati dei lavori di restauro della torre che, riportata alla sua struttura originaria, domina oggi l'incantevole baia di San Montano. La torre, a due piani, è a pianta quadrata e il suo volume tronco-piramidale si eleva su un basamento di 60 mq. Interamente bianca, si caratterizza per la merlatura di coronamento e presenta due scale, una interna, sul lato occidentale e l'altra esterna, che conduce alla terrazza di copertura.

Nei pressi della chiesa parrocchiale di San Giorgio a Barano si erge la Torre di Testaccio, edificata alla fine del '400, durante la dominazione aragonese, con funzione di avvistamento e rifugio degli abitanti dell'antico casale di Testaccio. La torre era dotata di cisterna e forno al fine di resistere alla fame provocata dagli assedi saraceni; in seguito divenne dimora del barone locale. A pianta quadrangolare, tipica delle costruzioni aragonesi, priva di basamento, si eleva dal banco tufaceo su due livelli; il lato orientale presenta un portale contornato da una fascia di piperno e sormontato da un balcone con decorazioni a triangoli, mentre sul lato settentrionale un passaggio pensile mette in comunicazione il secondo livello della torre con gli edifici circostanti. Per lungo tempo abbandonata, solo negli ultimi anni la torre è stata restaurata e riaperta.

Di un certo interesse è la torre campanaria della Cattedrale di Santa Maria Assunta ad Ischia Ponte, che, vista dal mare, rivela le sue originarie caratteristiche di torre di difesa. Costruita nel '400 a seguito dell'editto di Alfonso d'Aragona, la sua struttura si sviluppa su pianta quadrata con base lievemente scarpata; la muratura è composta da pomice e pietra lavica intonacata con malta. La torre si sviluppa su tre piani sottolineata da cordoli di pietra lavica, con feritoie e archetti pensili lungo l'ultimo ordine; la sommità è conclusa da una cupoletta con eleganti lanternini aggiunti nei primi anni del '500, quando la torre fu trasformata in campanile. Denominata anche "Torre del mare", viene ricordata in una supplica a Ferdinando d'Aragona del 1492 nella quale si richiedono urgenti lavori di riparazione e si sottolinea l'importanza della fortificazione contro le numerose incursioni barbaresche.

Sempre a Ischia Ponte è da ricordare il Palazzo Malcovati che ingloba al suo interno la cosiddetta Torre dello Scuopolo, intorno alla quale nel tempo si è andato sviluppando e modificando l'edificio, che presenta due ingressi, uno dalla strada e l'altro dal mare. L'accesso dal mare è caratterizzato da una rampa scavata nella roccia con dei piloni laterali che sorreggono la terrazza sovrastante, mentre sulla piazzetta si apre il portoncino in pietra

lavica. La costruzione primitiva era una torre costiera cinquecentesca, a pianta quadrata e a tre piani, edificata da Ottavio Tuttavilla, governatore dell'isola, intorno al 1580, su un terreno, noto come lo Scuopolo, concessogli in enfiteusi perpetua dai padri Agostiniani del Convento di Santa Maria della Scala proprio perché vi erigesse una fortificazione a difesa del Borgo e del Convento. Infatti il Borgo di Celsa era sprovvisto di torri di difesa e per porvi rimedio era stato istituito un corpo di guardie civiche che, in caso di assalti dal mare, dovevano spostarsi lungo i litorali e avvisare gli abitanti del pericolo. Con un'ordinanza del 1563 la Regia Corte di Napoli aveva imposto, contro il pericolo dei corsari, la costruzione di torri marittime, ma spesso le Università si rifiutavano di farsi carico dei consistenti costi e di conseguenza dovevano intervenire i privati come fu il caso della struttura di cui sopra.

Nella baia di Cartaromana, proprio di fronte al Castello Aragoneso e a poca distanza dagli scogli di Sant'Anna, si erge la Torre Guevara, conosciuta anche con il nome di Torre di Sant'Anna. La sua costruzione, risalente alla fine del '400, è probabilmente dovuta al nobile Giovanni Guevara, duca di Bovino, uomo d'armi originario della Spagna al seguito di Alfonso I d'Aragona, che nel 1454 lo nominò "cavaliere del re". La torre fu edificata su un terreno concesso in enfiteusi dai padri Francescani del Convento di Sant'Antonio non solo per esigenze abitative, ma anche per espletare funzioni di difesa della costa e del Castello.

L'edificio, a pianta quadrata, è composto da due parti distinte: la base, a scarpa, e la parte superiore, disposta su due piani con scale ad anima piena e gradi di piperno; tra le due parti girano il caratteristico toro di pietra lavica, le feritoie e le mensole. Dovendo costituire un unico sistema difensivo con il Castello, la torre fu dotata di un muro alto tre metri che recintava il terrapieno antistante e si collegava alla costruzione tramite una scala interna. Sul portale di ingresso è collocato lo stemma marmoreo dei Guevara incastonato nell'architrave. Al primo piano si conserva un affresco raffigurante il Castello, forse opera del pittore fiorentino Francesco Penni, discepolo di Raffaello Sanzio, del quale è documentata la presenza a Ischia al tempo della famiglia Guevara. La torre subì molti danni durante il terremoto del 1883 ed è stata restaurata negli anni '80 del '90 ad opera del Provveditorato alle Opere Pubbliche. La torre viene comunemente indicata come la Torre di Michelangelo sulla base di una leggenda che racconta che in essa vi abbia soggiornato più volte Michelangelo Buonarroti, legato da una segreta relazione amorosa alla castellana Vittoria Colonna, moglie di Francesco Ferrante d'Avalos. Ma queste informazioni, così come quelle che attribuiscono all'artista alcune delle pitture presenti all'interno dell'edificio, non sono però suffragate da alcun documento storico. Lo scrittore scozzese Norman Douglas nella sua opera "Isole d'Estate" (1988) scrive così: "La torre fu costruita dalla famiglia dei Guevara, duchi di Bovino. Oggi viene detta spesso impropriamente torre di Michelangelo, che invece non fu mai a Ischia e conobbe Vittoria Colonna soltanto più tardi, quando la poetessa non risiedeva più sul castello d'Ischia". Sembra quindi che l'artista non abbia mai messo piede a Ischia, né abbia mai dimorato nella Torre dei Guevara, sebbene la fantasia popolare abbia continuato a mantenere in vita questa pretesa storia d'amore fra la Castellana e il suo spasimante.

Oggi la struttura viene utilizzata come centro di manifestazioni e di incontri culturali nonché per esposizioni d'arte come, ad esempio, quelle degli scultori Arnaldo Pomodoro e Hidetoshi Nagasawa, organizzate dal Circolo Culturale "Georges Sadoul", che hanno avuto luogo rispettivamente nel 2003 e nel 2006.



Il Torrione di Forio

Torre di Nacera a Forio



*Torre Costantina
a Forio*



Torre Quattrocchi a Forio

Torre del Torone a Forio



Torre Baiola a Forio





Torre del Cierco a Forio

Torre dello Scuopolo a Ischia Ponte





Torre Guevara o di Sant'Anna a Ischia



Torre di Testaccio a Barano

Mezzatorre Resort a Punta Caruso



Acque miracolose, Lourdes? No terme ischitane

di Achille della Ragione

Napoli e provincia, per la presenza di due distinti vulcani, sono ricchissime di acque termali che, a seconda della composizione, sono dotate di prodigiose virtù curative per le più svariate patologie, un grandioso patrimonio sottoutilizzato che potrebbe trasformarsi in una grande risorsa economica.

Sin dal medioevo Pozzuoli e Baia, per la caratteristica peculiarità delle loro acque, ad uso della balneoterapia, vennero alla cronaca attraverso una sorta di "Guida" che costituiva non solo una localizzazione delle fonti naturali ed attive che esistevano in quel tempo nel territorio flegreo ma, soprattutto, ne indicava l'utilità nei rimedi per combattere qualsiasi genere di dolore. Il testo, che è considerato tuttora un valore documentale della medicina medioevale, sia per le scienze che per la terminologia e la pratica attuativa, è il codice pergameneo "De balneis Puteolanis" attribuito a Pietro Anzolino da Eboli, un chierico della corte di re Manfredi, forse medico, testo che si fa risalire alla scuola medica campana operante tra il 1258 ed il 1266, che già prima di questa pubblicazione godeva di una notevole fama. Il prezioso codice, che comunque ha subito nel tempo la mutilazione di diciotto carte miniate descrittive di trenta bagni, è conservato in pochissimi esemplari in alcune biblioteche tra le quali la Biblioteca Angelica di Roma, dove abbiamo potuto consultarlo con grande interesse. In esso sono descritte una serie di terme, molte delle quali non ancora esaurite.

L'isola verde, per la presenza dell'Epomeo, attivo fino ad alcuni secoli fa, possiede una varietà infinita di acque in grado di curare le più svariate affezioni.

Quelle sulfuree, localizzate soprattutto nella zona di Sant'Angelo, a fronte di un aspetto poco invitante, dal verdastro al giallognolo, dovuto all'ossidazione dello zolfo, vengono adoperate per le affezioni cutanee, ginecologiche e respiratorie. Io stesso posso testimoniare che, dopo un bagno nelle piscine dell'Apollon, che possiede anche saune umide in antiche grotte romane, uscivo completamente rinfrancato dalla rinite allergica e con il naso completamente liberato.

Nella zona di Casamicciola e Lacco Ameno vi sono poi sorgenti radioattive che costituiscono un formidabile toccasana per ogni tipo di dolore artrosico o artrite. Molti alberghi ne potenziano l'effetto terapeutico adoperandole sotto forma di fanghi ed anche in questo caso i grandi hotel hanno come clienti, oltre ad imprenditori e professionisti, atleti di svariate discipline.

Tra i clienti celebri possiamo ricordare lo stesso Garibaldi, reduce dalla ferita al piede, che si beccò nella battaglia d'Aspromonte, grazie ad una fucilata piemontese. La sua permanenza per molti giorni fu resa pubblica dalle corrispondenze di molti giornali napoletani come "Il Pungolo", ed il periodico "Lo corpo de Napule e lo Sebbeto", redatto in vernacolo, ed indussero molti napoletani a recarsi sull'isola in cerca di un rimedio alle loro malattie al punto che i battelli emettevano un biglietto comprensivo del trasporto e della cura termale.

Prima di parlare ancora a lungo delle acque ischitane, incluse quelle della piscina della mia villa: oligominerali, sgorganti a 55 °C, accenniamo a quelle veramente miracolose del

“Gurgitello”, già conosciute dagli antichi Romani che le utilizzavano per rimarginare le ferite. Esse sono dotate, a parte uno scarso contenuto di minerali, di una particolare tensione superficiale che produce un effetto simile a ciò che accade a Lourdes: uscire completamente asciutti dopo una doccia.

I primi e più prestigiosi centri termali dell'isola di Ischia sorsero a Casamicciola dove già nell'800 le famiglie patrizie trascorrevano lunghe vacanze in stazioni termali sorte accanto alle ricche sorgenti di acqua calda. Una delle fonti di Casamicciola nota fin dalla antichità romana per le sue acque miracolose è quella del Gurgitiello. Tanto incredibili le proprietà di questa sorgente termale che accanto agli studi scientifici dedicati al Gurgitiello dai primi studiosi del termalismo isolano, furono create delle favole mitiche. Una di queste narra la favolosa origine della falda acquifera dalle lacrime di un satiro innamorato. La riporta De Quintiis in un suo libro del 1726 intitolato “Poetica origine del Bagno del Gurgitello in Casamicciola dal poema Inarime seu de balneis Pithecusarum”. Il satiro è Teleboo ed è innamorato di una ninfa, ma non può averla, col cuore trafitto si aggira per l'isola piangendo, si ferma a Casamicciola è qui per una di quelle straordinarie metamorfosi che accadono soltanto nei racconti mitici le lacrime copiose danno vita ad una fonte, una fonte calda come il cuore appassionato di Teleboo.

L'Isola d'Ischia, già ricchissima di sorgenti di acque termali dalle innumerevoli virtù terapeutiche, gode anche di una fortunata collocazione geografica che assicura all'intero territorio isolano condizioni climatiche ed ambientali ideali per ritemperare il corpo e lo spirito: le balze rocciose dell'Epomeo, le dolci colline coltivate a vigneto, le riposanti pinete, la fresca brezza marina, le spiagge ed i tanti, suggestivi, panorami fanno dell'antica terra di Inarime una sorta di dolce giardino incantato dove godere degli effetti benefici delle fonti dell'eterna giovinezza.

Miniere d'oro, così il medico Giulio Jasolino aveva ribattezzato le sorgenti termali dell'isola d'Ischia in un celebre volume del 1588. E non poteva non essere giudizio più attendibile, visto che lui a quelle acque benefiche aveva dedicato lunghe ed approfondite ricerche per anni. Queste gli avevano consentito di individuare i 29 bacini termali da cui scaturiscono le 103 sorgenti diffuse sul territorio isolano. Già Jasolino aveva dimostrato che ogni sorgente presenta proprie peculiarità e proprietà curative, come poi sarebbe stato verificato anche dai nostri ricercatori contemporanei. Erano stati per primi i Romani, grandi fruitori delle terme, ad accorgersi di quella particolare ricchezza dell'isola, conseguenza della sua origine vulcanica. Ma proprio l'intensa attività sismica ed eruttiva che raggiunge il suo acme in quell'epoca, impedì che i Romani costruissero delle Terme.

Comunque dei benefici delle acque usufruivano gli abitanti dell'isola, che frequentavano la sorgente di Nitrodi, nel territorio di Barano. Una fonte miracolosa immersa in una natura selvaggia che gli antichi identificavano con la dimora delle Ninfe Nitrodi, cui dedicarono dei bassorilievi votivi. E c'è poi Cavascura sempre nel comune di Barano. Un luogo che ancora oggi evoca profonde suggestioni, con le vasche scavate nella roccia dove scorre l'acqua, che acquista le sue qualità curative dal contatto col fuoco che cova nelle profondità dell'isola.

Che le terme siano una “scoperta” degli antichi romani è cosa nota, ma non tutti sanno però che sull'isola di Ischia vi sia un luogo rimasto intatto dall'epoca in cui imperatori e senatori romani si recavano per prendersi la loro dose di “otium e benessere”. Questo magico posto si

trova sulla spiaggia dei Maronti, il suo nome è “ Cavascura”. Gli appassionati di geologia non potranno non ammirare nel percorso che dalla spiaggia li conduce alla zona termale la bellezza delle chiare pareti rocciose scolpite dagli agenti atmosferici di questo piccolo canyon, mentre il sentiero si snoda circondato da piante spontanee, canne e papiri.

Qui in questa cava vi è una delle più grandi fonti di acqua termale dell'isola: la Sorgente della Cavascura. Qui immutate, da secoli, le vasche scavate nel morbido tufo ischitano dove immergersi per un bagno termale che è anche un passaggio indietro nel tempo, qui la sauna naturale in una grotta profonda e caldissima, qui le vasche fredde dove gettarsi con energia dopo saune e bagni caldi.

Qui nel tempio del benessere naturale la vigorosa cascata di acqua tiepida da farsi scivolare su tutto il corpo per una sferzata di puro termalismo. E come gli antichi romani godendo vi rimetterete in sesto, magari scegliendo di potenziare le cure termali con un benefico massaggio rilassante o drenante, anticellulite o rivitalizzante: ma attenzione qui l'arte del massaggio ha solo duemila anni!

L'acqua curativa può anche essere bevuta, come nel caso di Nitrodi, e giovare alle malattie all'apparato digerente, dei reni e delle vie urinarie. Oppure si possono fare i bagni, particolarmente indicati per le malattie della pelle, reumatiche, del sistema nervoso, degli apparati circolatorio e urogenitale.

Ma Ischia è famosa soprattutto per i fanghi, utili alle forme reumatiche e in ginecologia. L'argilla viene messa a maturare per sei mesi in vasche contenenti acqua minerale, rigorosamente controllata nella sua purezza, e il fango così ottenuto viene poi applicato sulla parte bisognosa di terapia. Sempre le acque termali vengono utilizzate per cure inalatorie che curano le infiammazioni croniche delle vie aeree.

Lo sfruttamento delle acque termali sull'isola risale ai primi decenni del '600, a Casamicciola, dove si trovano due dei migliori bacini termali, quello de La Rita e soprattutto quello del Gurgitello, a poca distanza dalla costa. Sorsero in quella cittadina, decretandone una veloce crescita. Fu l'inizio del turismo sull'isola, che doveva svilupparsi soprattutto nel secondo dopoguerra. Rizzoli rilanciò il termalismo ischitano negli anni '50 del '900, costruendo dei grandi alberghi dotati di terme sul litorale di Lacco Ameno, lì dove sgorga la sorgente della Regina Isabella. Da allora la capacità recettiva di Ischia è cresciuta senza sosta. Oltre 300 strutture alberghiere, in gran parte dotate di proprie terme di piscine di acqua calda, rappresentano una realtà all'avanguardia in Europa, testimoniata dalla modernità degli stabilimenti termali.

Notevole il livello dei servizi offerti alla clientela nelle strutture ischitane. Le cure tradizionali si accompagnano a massaggi, fisioterapia, ginnastica correttiva e riabilitativa, sauna. Secondo una tendenza sempre più accentuata, le terme sono diventate luoghi di recupero psico-fisico dell'individuo. Così anche sull'isola sono nate presso le strutture alberghiere più attrezzate “Beauty Farm” che coniugano i bagni termali con fitness, cura dell'alimentazione e trattamenti estetici. Il tutto sfruttando i vantaggi di un ambiente salubre e ecologicamente sano, in grado di favorire un soggiorno tranquillo e piacevole.

L'isola d'Ischia è l'unico luogo al mondo in cui la natura e l'impegno dell'uomo hanno saputo creare quelle meraviglie che sono i parchi termali, tra cui i più grandi: Giardini Poseidon, Parco Termale Negombo, Parco Termale Castiglione. Nei luoghi più panoramici dell'isola,

offrono ai loro visitatori piscine termali di diverse gradazioni incastonate in lussureggianti giardini, spiagge private, reparti per le cure tradizionali e servizi di alto livello.

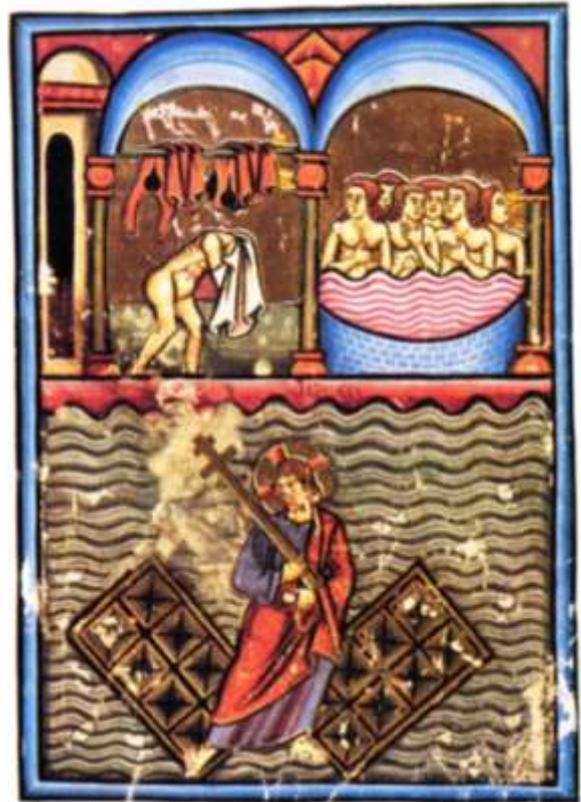
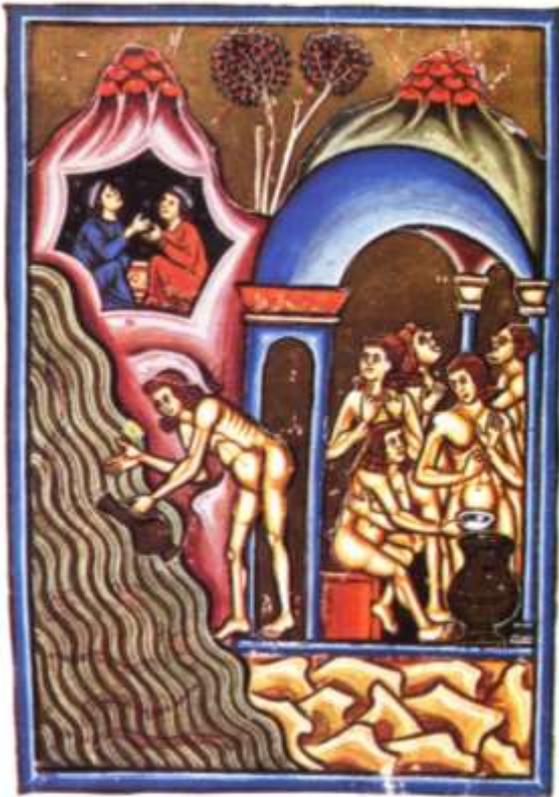
La padrona dei Giardini Poseidon, il più grande parco termale d'Europa, è una giovane architetta, Lucia Beringer, figliola di Anton Staudinger che li acquistò dal magnate tedesco Ludwig Kuttner.

Sposata con una figlia, ha esercitato la professione a Monaco, mentre ora fa la pendolare tra Ischia e la Germania. I suoi nemici le rimproverano i modi da generale e una rigidità prussiana. Gli estimatori ne lodano il rigore e l'amore per l'Italia. Lucia Beringer in Germania era un affermato architetto noto per aver realizzato il Trias, un moderno complesso di tre torri che si staglia nel cuore della capitale. Poi ha lasciato il suo studio di progettazione a Monaco di Baviera. ha cambiato vita e mestiere: se n'è venuta a Ischia per occuparsi a tempo pieno del più grande parco termale d'Europa. Terza dei cinque figli di una famiglia bavarese con interessi in varie parti del mondo, Lucia sull'isola ci veniva già da ragazza per accompagnare il padre Anton, proprietario dei Giardini Poseidon di Forio. Ottimista di carattere, ha portato a Ischia nuove idee e si è tuffata a capofitto per realizzare i suoi progetti: dare ai Giardini un'oasi di 60 mila mq. ecologicamente intatta, un nuovo look con più alberi, fiori, viali, una nuova piscina coperta. Stando attenta a ogni dettaglio, ha rivalutato il tufo verde ischitano per i muretti di contenimento e trovato una mattonella per le 23 piscine che si disinfetta con la luce. Sicché ha trascorso l'intero inverno a lavorare dalle 6:30 di mattina alle 11 di sera, instancabile.

Si sente parte napoletana ma non accetta alcune logiche che nel sud sono legge, come l'abuso degli ingressi gratuiti alle autorità. Si fa forte dell'esempio della Merkel, vecchia ed assidua frequentatrice dell'isola, la quale quando prende l'aliscafo paga il biglietto.

Nel breve tempo trascorso sull'isola, Lucia ha imparato a conoscerne i tanti difetti con lunghe passeggiate a piedi: le strade rotte, l'immondizia, il traffico caotico, la mancanza di parcheggi. Ma soprattutto si è resa conto delle potenzialità sprecate: «Qui pochi hanno una visione chiara del futuro. Eppure Ischia è una delle isole più belle del Mediterraneo e vive di turismo. Bisognerebbe difenderne le bellezze, non deturparle, invece molti non rispettano alcuna regola».

Il rapporto con i dipendenti, tutti ischitani, è quello che sta dando le maggiori soddisfazioni alla manager. «I miei collaboratori all'inizio non mi conoscevano, poi hanno capito come sono fatta e di mattina, quando cominciamo il lavoro, c'è una bella atmosfera. Non sono una che comanda e basta. Cerco invece il dialogo e la collaborazione con gli altri. Ma per gestire un'azienda, alla fine, si devono avere idee chiare e prendere decisioni». Lucia non ha ancora deciso quanto tempo rimarrà a Forio: «Per ora faccio la pendolare tra la Germania e Ischia e sono contenta. Dell'Italia, che considero uno dei più bei paesi del mondo, mi piacciono la cultura, il mare, il cibo, la gente. E anche i poeti: sto leggendo le poesie di Ungaretti. Non mi piacciono invece certi modi di fare che sono in contrasto con l'educazione che ho ricevuto e col mio senso del dovere». Il suo sogno è creare con i Giardini di Poseidon un vero e proprio modello ambientale, che come per altre località italiane, quali ad esempio Saturnia, dove gli alberghi lavorano 12 mesi l'anno, meriterebbe di stare sempre aperto e non da Pasqua a Novembre, creando ricchezza ed occupazione. Purtroppo un'arcaica normativa che regola i lavoratori stagionali non lo permette!! Chi è causa del suo mal pianga se stesso.



Pietro da Eboli, De Balneis Puteolanis, codice sec. XIII

Giardini Poseidon a Forio



La baia di San Montano è una delle più belle dell'isola, nell'abbraccio di due verdi colline l'acqua di questo mare è verde come lo smeraldo. E un trionfo di natura, tra fiori, piante tropicali ed alberi mediterranei, è il Parco Termale Negombo dove l'acqua e l'arte sono protagoniste di un giardino delle delizie.

Elioterapia, massaggi, aerosol, inalazioni, piscine termali dotate di getti per idromassaggi; insomma tutto per rigenerare e regalare benessere, senza dimenticare che le acque termali possono essere efficaci in numerose affezioni dell'apparato osteo-articolare. L'attuale fisionomia del parco deve molto all'intervento appassionato di un celebre paesaggista. Il suo impegno è stato quello di creare un giardino profondamente ancorato alla millenaria cultura contadina del luogo e ricco di sorprese e soluzioni inaspettate: la vasca in cemento che ricorda i vasconi di raccolta dell'acqua piovana, la lastra in ardesia che ripropone i salti d'acqua, la cascata ispirata alle cadute di ossigenazione. In questo giardino, luogo privilegiato del rapporto fra uomo e natura, il paesaggio rurale si integra con la magnificenza di piante provenienti dall'Australia, dal Giappone, dal Sudafrica e dal Brasile. Il parco del Negombo dispone di un'arena di 1700 posti, animata, nelle serate estive, da concerti di musica classica, leggera e jazz. Vi si sono esibiti, tra gli altri, Miles Davis e Mireille Mathieu, Tina Turner e Ray Charles, Arbore e Baglioni, Dalla e Morandi.

Una fonte antichissima alimenta le piscine del Parco Termale Castiglione, nel comune di Casamicciola. Un vero e proprio centro relax con panorami mozzafiato sul mare e sulla costa napoletana. Si scende con una pittoresca funicolare dalla quale potrete osservare la bellezza del parco che ha 10 piscine di cui 8 termali, con varie gradazioni: dai 30 ai 40 °C, percorsi Kneipp, sauna naturale, e reparto termale dove si possono effettuare fanghi, bagni, inalazioni, aerosol, massoterapia. Un ottimo ristorante proprio sul mare ed un bar ristorante self – service sono dei punti ideali per una pausa dolce o salata. Al Centro Termale Castiglione troverete inoltre un pontile sul mare attrezzato con sedie sdraio e lettini. E per chi ama lo sport corsi di acqua gym in piscina.

Il Parco Termale Tropical è situato all'ingresso del famoso villaggio di pescatori Sant'Angelo d'Ischia, la parte più esclusiva ed incontaminata dell'isola a pochi passi dalla fermata dei bus di linea e dalla baia di Cava Grado. La posizione unica, rialzata su una collina a picco sul mare, offre un panorama incomparabile di Sant'Angelo e della famosa "Torre". Concedetevi un'immersione in un'oasi di relax . Oltre alle 10 piscine ed altre strutture balneari, nel centro di benessere sotto controllo medico è possibile sottoporsi a numerose cure e trattamenti. Fisioterapia, massaggi, cure inalatorie, fango, trattamenti di bellezza, trattamenti antistress: affidatevi alle cure del nostro personale altamente specializzato per stabilire un programma personalizzato di trattamenti adatti alle vostre esigenze. Il Tropical offre numerose piscine termali di varie temperature che vanno dai 18 ai 40 °C con acqua batteriologicamente pura, naturale, radioattiva e limpida. Già gli antichi romani erano a conoscenza delle miracolose proprietà terapeutiche delle acque dell'Isola d'Ischia, delle loro naturali capacità a lenire dolori di ogni genere. Le nostre acque termali sono particolarmente indicate per tutte le malattie dolorose e degenerative della colonna vertebrale, delle articolazioni, dei tendini, dei muscoli e dei legamenti. Così come per disturbi dei movimenti e della circolazione dopo ferite ed incidenti, per malattie della pelle e pelli impure. Sono inoltre efficaci per combattere disturbi neuro-vegetativi. Le sorgenti termali "Tropical" vengono catalogate dal Prof. Dr.

Marotta e Dr. Sica nel catalogo delle sorgenti d'Italia come alcaline-salzo-solfato-terrose. Il valore PH delle sorgenti è di 7,2. Queste acque incontaminate (alla sorgente di una temperatura fino a 98 °C) vengono fatte sgorgare in superficie da una profondità di oltre 100 m., raffreddate e filtrate con la più moderna tecnologia, in modo da poter offrire al visitatore acqua batteriologicamente pura e cristallina, conservando i minerali in essa disciolti.

Concludiamo con alcune considerazioni sui benefici dell'acqua "calda". I ritmi frenetici della modernità necessitano di opportuni palliativi, per cui, da alcuni anni, molti hanno riscoperto antichi riti rigenerativi, già largamente adoperati da Greci e Romani e diffusi anche nel mondo arabo con gli hammam. La nuova moda si è perciò trasformata in una sorta di pellegrinaggio laico alle fonti del benessere, cercando nell'acqua calda il rimedio contro il logorio dello stress. Nell'antica Grecia i guerrieri dopo le battaglie curavano le ferite con acque cicatrizzanti sulfuree, in seguito i Romani, grandi costruttori di acquedotti, crearono nelle terme uno spazio pubblico dedicato a ritemprare il corpo e lo spirito. Vi era un giorno dedicato ad immortalare i fasti di queste divinità liquide: i Fontanalia, il 13 ottobre, in ricordo delle quattro ninfe che custodivano un'antica fonte sacra dell'Elide.

Anche i grandi luoghi di culto dell'antichità sorgevano e prendevano energia dall'acqua e dai suoi vapori. Il tempio di Zeus ad Olimpia sorgeva presso una sorgente di acqua minerale, mentre il santuario di Apollo a Delfi si trovava a ridosso della fonte Castalia pregna di acque vaticinanti, dove i fedeli si immergevano, come oggi a Lourdes e dove la profetessa Pizia, dopo averne bevuto abbondantemente, si sedeva su una fenditura della roccia da cui uscivano vigorosi vapori, che la penetravano, ponendole in bocca parole divine. Quindi, posseduta, raggiungeva l'estasi orgasmica e prediceva il futuro.

Nell'800 vi è un revival delle terme e sorgono moderni templi del benessere frequentati dalla ricca borghesia a Baden Baden, Karlsbad, Marienbad, Plombières, Vichy ed ad Spa, cittadina belga, dal nome che è un acronimo del latino "salus per aquam", da cui prendono nome gli attuali centri benessere. Anche in Italia diventano famose ed affollate località come Bagni di Lucca e Salsomaggiore ed a metà del '900 Ischia con le sue molteplici acque dagli effetti miracolosi, che erano ben noti e sfruttati dai Romani.

Oggi, in un mondo stressato da impegni incalzanti, frequentare un bagno turco o sottoporsi ad un massaggio Shiatsu, è divenuto un rito obbligato per liberarsi dalle velenose tossine provocate dai ritmici frenetici imposti dal consumismo, una liturgia obbligata e defaticante.

Spendere denaro, e tanto, è un poco come sacrificare alle antiche divinità acquatiche per ottenere in cambio benessere e felicità. Una moda che ha contagiato anche l'universo dei fedeli, che si immergono speranzosi, non solo a Lourdes, ma anche nei tanti bagni dedicati a Madonne più o meno miracolose. Non chiediamo più alle acque di conoscere il nostro futuro, bensì vogliamo preservare e migliorare il nostro presente, conservando la giovinezza. Come tanti insaziabili Narcisi cerchiamo la depurazione dalle scorie di un'alimentazione ipercolesterolemica e non più la purificazione dello spirito.

Ai nostri giorni cerchiamo la resurrezione del corpo nelle maliziose offerte di un Resort, ci sottoponiamo mansueti a robusti linfodrenaggi e ad ingurgitare tisane diuretiche. La nostra massima ambizione è salvare il corpo, incuranti del destino dell'anima, chiediamo al potere liquido la salute e non la salvezza, non vogliamo un'acqua santa che mondi i peccati, purché liberi dalle tossine.



*Parco Termale
Negombo a Lacco
Ameno*

*Terme di
Cavascura
a Barano*





Parco Termale Tropical a Sant'Angelo d'Ischia

Parco Termale Castiglione a Casamicciola



I Giardini La Mortella

di Dante Caporali

A metà strada tra Lacco Ameno e Forio, sulla collina del monte Zaro, tra l'antico cratere del Marecoco, in ricordo di una devastante eruzione vulcanica, e il promontorio di Punta Caruso, vi è un giardino incantato di incredibile bellezza, ricco di piante e fiori sia rare che comuni. Si tratta dei *Giardini La Mortella*, creati a partire dal 1958 da Lady Susana Walton, la moglie di origine argentina di Sir William Walton, uno dei più grandi compositori inglesi del XX secolo. I coniugi Walton, appena sposati, giunsero ad Ischia nel 1949 alla ricerca di un luogo appartato e solare dove il grande musicista potesse concentrarsi e trarre la dovuta ispirazione. Dopo una prima sistemazione provvisoria in una casa di affitto decisero poi di acquistare un terreno nella località detta "Le Mortelle" dal nome dei cespugli di mirto che crescevano fra le rocce, per costruirvi qui la loro dimora. A quell'epoca la località non era che una grande cava di pietre di origine vulcanica ma la particolarità di quelle rocce e l'esposizione a Occidente che, nei mesi estivi, avrebbe garantito un maggior numero di ore di luce convinsero i Walton della scelta. Così a poco a poco quello spazio aspro e selvaggio fu trasformato in un meraviglioso paradiso floreale grazie alla dedizione e alla creatività di Lady Walton, che si avvalese della competenza del noto architetto e paesaggista britannico Russell Page, specialista nella progettazione di giardini, il quale, nel 1956, ebbe l'incarico di realizzare l'impianto originario del giardino integrandolo fra le formazioni rocciose. Ma la realizzazione del progetto, la supervisione dei lavori e la scelta delle piante si deve interamente a Lady Walton che per più di 50 anni dedicò energia, entusiasmo, passione e competenza botanica a questo giardino, concepito piuttosto appartato per poter favorire la concentrazione di un compositore. Inoltre per la sua decorazione si fece ricorso a piante particolarmente adatte al microclima locale e quindi originarie soprattutto dell'emisfero boreale. Il risultato finale fu talmente superiore alle aspettative per cui lo stesso Page finì per giudicare quel giardino come una delle sue migliori creazioni.

Dopo la scomparsa di Sir William nel 1983, Lady Walton decise di aprire il giardino al pubblico nel 1990 e contemporaneamente creò due fondazioni, il *William Walton Trust*, ente morale italo-britannico di cui è presidente d'onore il principe di Galles, Carlo d'Inghilterra, e la *Fondazione William Walton* in Italia, sia per promuovere la cultura della musica divulgando altresì le opere di Sir William sia per preservare il giardino. Nel 2003 la proprietà e la gestione dei *Giardini La Mortella* furono trasferiti alla *Fondazione William Walton*, che divenne *Fondazione William Walton e La Mortella* e a tutt'oggi continua ad amministrare i Giardini secondo le precise indicazioni lasciate da Lady Walton. Lady Walton ha continuato a seguire la proprietà fino alla sua scomparsa avvenuta il 21 Marzo 2010: le sue ceneri sono custodite all'interno nel giardino, nel Ninfeo.

Lo scopo principale delle fondazioni è quello di fare della Mortella un centro di studio per giovani musicisti di talento sotto la direzione dei più importanti maestri del mondo, offrendo ogni anno borse di studio per compositori.



Giardini La Mortella





Giardini La Mortella

Cascata del cocodrillo



La dimora, ben armonizzata tra la vegetazione, è situata sul lato di una collina vulcanica e include una Sala Concerti, che è anche Museo Walton, e l'Archivio. L'Archivio, istituito nel 1990, comprende una collezione di lettere, fotografie, onorificenze e diplomi, manoscritti e cimeli di Sir William, una selezione della quale è esposta permanentemente nel Museo e viene continuamente aggiornata. Nel Museo è inoltre ospitata una prestigiosa collezione di immagini realizzate dal grande fotografo e costumista britannico Cecil Beaton, amico di Sir William. Anche il celebre scenografo e disegnatore Lele Luzzati ha lasciato una sua testimonianza realizzando un originale teatrino di marionette, ricavato nel vano di una vecchia cisterna d'acqua, che raffigura i Giardini La Mortella insieme ai personaggi delle opere di Walton.

Il complesso della Mortella è diviso in due zone: un giardino a valle, disegnato da Russell Page a partire dal 1956, e un giardino superiore in collina, terrazzato con muri a secco, disegnato e sviluppato da Lady Walton a partire dal 1983, anno della scomparsa del maestro. L'intera superficie si estende per circa due ettari ed ospita al suo interno una raccolta che vanta più di 3000 specie di piante esotiche e rare, tale da poter ritenere La Mortella un vero e proprio orto botanico. Tra le tante collezioni presenti sono da citare in particolare quelle di ninfee giganti, di orchidee, di palme, di *Cycadaceae*, di felci arboree. Le camelie, per le quali Lady Walton ha avuto sempre una particolare attenzione, sono poi il fiore all'occhiello del giardino; il recinto delle camelie è chiuso da una siepe a spalliera di camelie stesse che d'inverno illuminano la zona prospiciente la dimora e nei mesi di fioritura diffondono tutt'intorno un delicato profumo. L'intero giardino è stato realizzato con grande gusto e competenza, sfruttando al meglio il suggestivo ambiente roccioso e l'incomparabile panorama mediterraneo, ed è arricchito da fontane, piscine, corsi d'acqua che tra l'altro consentono la coltivazione di una superba collezione di piante acquatiche come papiro, fior di loto e ninfee tropicali. Tutte le zone del giardino sono collegate tra di loro con viali, sentieri, muri a secco, rampe e scalette per permettere ai visitatori di raggiungere la zona più alta e godere della splendida veduta sulla baia di Forio. Certamente non è stato semplice trasformare l'arida collina di un tempo in questo incantevole giardino tenendo anche conto delle difficoltà di una volta per garantire l'irrigazione delle piante. All'epoca l'acquedotto non riforniva ancora l'isola e si era costretti ad utilizzare le cisterne di acqua piovana ed era poi sempre incombente la minaccia di incendi nei periodi più caldi. Ma Lady Walton con la sua instancabile dedizione fece realizzare un complesso sistema di pergolati di stuoie per riparare il giardino e proteggere le piante più giovani.

Il giardino a valle ha la forma di una L, il cui braccio più lungo è percorso da un ruscello, mentre quello più corto si trova proprio di fronte alla dimora dei Walton. All'imbocco della valle si trova il *Ginkgo biloba*, una pianta arborea antichissima le cui origini risalgono a 250 milioni di anni fa e perciò è considerata un fossile vivente. Originaria della Cina, la pianta fu introdotta in Europa nel 1730 e in Italia nel 1750.

La prima fontana che incontriamo nel giardino a valle, detta la "Fontana bassa", disegnata da Russell Page, è costituita da una vasca circolare con uno zampillo centrale, circondata da quattro aiuole disposte a semicerchio e piantate con piante di palude. Un lungo ruscello, uno dei tratti più caratteristici della Mortella, collega questa fontana della zona bassa del giardino con un'altra fontana ottagonale che si trova su una terrazza lievemente rialzata sempre di

forma ottagonale. Il numero 8 è un chiaro riferimento all'ottantesimo compleanno di Sir William al quale Russell Page dono questa fontana da lui realizzata nel 1982. Nella valle troviamo poi le collezioni di magnolie e ortensie, parte della collezione di *Cycadaceae* e una grande *Ceiba speciosa*, albero originario del Sud America dal caratteristico tronco munito di grosse spine di forma conica. La valle sale gradualmente verso la "Fontana grande", la prima ad essere costruita, con un altissimo un getto d'acqua al centro, allineato con quello più modesto dell'altra fontana sul pendio opposto.

La Serra Tropicale denominata "Victoria House" è il regno delle ninfee ma in particolare della gigantesca *Victoria amazonica*, originaria delle acque poco profonde del bacino del Rio delle Amazzoni, con foglie grandi fino a 3 metri di diametro e gambi di 7-8 metri di lunghezza. I suoi fiori, bianchi appena sbocciati e successivamente rosa, possono raggiungere i 40 cm. di diametro. Nella vasca delle ninfee vi è poi la "Bocca", una grande scultura in pietra realizzata da Simon Verity che riproduce la maschera presente nella scenografia di una delle opere musicali più note di William Walton: *Façade*.

Una delle più straordinarie collezioni di piante dei *Giardini La Mortella* è costituita dalle felci arboree. La collezione è iniziata quasi per caso, quando William Walton durante un viaggio in Australia inviò a Susana due tronchetti di felce; quando Russell Page si rese conto che il clima di Ischia era particolarmente adatto per lo sviluppo di queste piante suggerì a Susana di coltivarne quante più poteva. Oggi le felci sono concentrate in due zone distinte della valle: la parte più antica della collezione si trova fra la Fontana grande e la Victoria House ed è costituita principalmente da esemplari di *Cyathea*, originaria dell'Australia, mentre sul lato opposto si trova una più recente piantagione di *Dicksonia*, originaria della Nuova Zelanda. Tra le tante varietà di felci presenti alla Mortella ricordiamo in particolare la *Woodwardia radicans*, una felce terrestre tipica nella zona mediterraneo-atlantica, capace di propagarsi da una terrazza all'altra del giardino perché quando le lunghe fronde arcuate toccano il suolo emettono radici da cui nasce una nuova piantina.

Nella stagione primaverile fiorisce in tutto il giardino il *Geranium maderense*, originario dell'isola di Madeira, con fiori di straordinaria bellezza, di colore lilla con centro scuro.

Tra le altre piante presenti nella valle ricordiamo i grandi *Liriodendron tulipifera* della famiglia delle Magnoliacee, originari degli Stati Uniti d'America, alberi alti 20-30 metri con fiori gialli simili a tulipani, e la *Spathodea campanulata*, specie originaria dell'Africa tropicale e di grandissimo valore ornamentale con fiori a coppa di colore rosso-arancio vivo con striature giallo oro. Ma quasi nascosta, presso la Fontana grande, è presente forse la pianta più rara di questo giardino: la *Puya berteroniana*, originaria del Cile, che produce una splendida spiga floreale che svetta per ben 2 metri, coperta da centinaia di fiori verde-blu metallico con stami arancioni.

Mentre il giardino a valle è più riservato, umido e lussureggiante, quello superiore in collina è solare, coperto da vegetazione mediterranea e aperto verso l'esterno grazie ai molti scorci panoramici. In tutta la collina sono inseriti diversi elementi architettonici spesso ricchi di significati simbolici e con richiami alla storia e all'archeologia dell'isola. Sul ciglio della collina, in una posizione molto suggestiva che domina il giardino e tutta la baia di Forio, si trova la Roccia di Sir William, che custodisce le ceneri del maestro. Si tratta di una piramide naturale di pietra che William Walton chiamò la "sua pietra" il giorno in cui acquistò la proprietà.



Roccia di Walton

Sala Thai

Lapide commemorativa di William Walton



Per incorniciare la roccia è stato realizzato, tra gli ulivi, un arco di pietra intagliata. Presso la Roccia vi è una lapide commemorativa che ricorda la sepoltura di Sir William con questa frase dettata da Lady Susana: "WILLIAM WALTON 1902-1983. LEVATE UN CANTO IN LODE AL DILETTO E VENERATO MAESTRO. QUESTA ROCCIA RACCHIUDE IL SUO SPIRITO, TUTELA IL GIARDINO DA RUSSELL PAGE DISEGNATO CHE NOSTRO AMORE VIVERE HA FATTO. SUSANA".

Al di là della Roccia di Sir William si estende il Giardino Mediterraneo che si integra perfettamente con il paesaggio dell'isola. Qui troviamo piante tipiche della macchia mediterranea come il leccio, il lentisco, il corbezzolo, il rosmarino, tantissimi mirti, che hanno poi dato il nome alla proprietà, la lavanda e poi la *Phlomis tuberosa* o salvia di Gerusalemme, il *Callistemon* con quei bellissimi fiori rossi a forma di spazzolino. Al termine di questo paesaggio naturale troviamo il Ninfeo, circondato da siepi, con al centro una fontana in acciaio che riflette il cielo, detta lo "Specchio dell'anima". Su di un lato del Ninfeo vi è una piccola grotta che ospita una scultura in marmo di Simon Verity raffigurante *Afrodite* distesa su una roccia da cui sgorga una sorgente. Il Ninfeo è il memoriale di Susana Walton: infatti le sue ceneri riposano in una nicchia vicino alla statua di Afrodite, con una semplice lapide con la scritta "SUSANA WALTON - GENIUS LOCI".

Poco lontano dalla Roccia si innalza l'imponente Tempio del Sole, ricavato da un'antica cisterna di acqua piovana, che domina una scarpata piantata con una collezione di agavi, *Furcraea* e palme dal fogliame grigio-azzurro. L'interno è diviso in tre grandi ambienti illuminati dai raggi del sole che filtrano dalle aperture nel soffitto. Le decorazioni degli interni si rifanno ad antichi luoghi di culto, grazie alla presenza dell'acqua e dei bassorilievi di ispirazione mitologica, opera di Simon Verity. Il primo ambiente a sinistra è la Stanza della Nascita. Qui l'acqua scaturisce da una roccia attraverso le corde dorate della lira di Apollo; in un angolo vi è Latona, la madre di Apollo che abbraccia una palma nel momento del travaglio richiamando l'antico mito secondo il quale Apollo nacque all'ombra di una palma. Più oltre il dio viene condotto verso l'Olimpo su di un cocchio trainato da cigni. Nella stanza centrale, grande e luminosa, il bassorilievo sulla parete di fondo rappresenta *Apollo sul carro del Sole*, i cui raggi dorati rievocano i brani musicali di William Walton: "PRAISE BE THE LORD OF GOLD" (Sia lode al Dio dell'Oro), dalla cantata *Belshazzar's Feast* su di un lato e sull'altro "HOW CAN I SLEEP WHEN LOVE IS WAKING" (Come posso dormire quando l'amore si sveglia) dall'opera *Troilus and Cressida*. Sulle pareti in alto sono invece raffigurate le nove Muse, alcune figure mitologiche che suonano strumenti musicali e coppie che amoreggiano, chiari riferimenti agli affreschi pompeiani. In basso troviamo *Apollo e Dafne*, la quale, per sfuggire al suo abbraccio, si trasforma in un albero di alloro, che da quel momento diventerà sacro per Apollo. Il significato simbolico di queste immagini è un'evidente celebrazione del trionfo della vita e dei suoi piaceri terreni. Nella terza stanza, più buia e raccolta, è raffigurata "La fine della vita mortale". Qui il corso d'acqua scompare in un vortice, sul quale siede pensierosa la Sibilla Cumana, simbolo di morte e di rinascita. Due colombe, sulla parete di fondo, indicano un cespuglio di mirto dal quale Enea dovrà cogliere un ramo dorato per accedere all'Ade come ci riferisce il VI canto dell'Eneide.

Quasi sulla sommità della collina, sopra il Tempio del Sole, vi è la Cascata del coccodrillo cosiddetta da una piccola statuetta in bronzo raffigurante il rettile. Lo specchio d'acqua è il

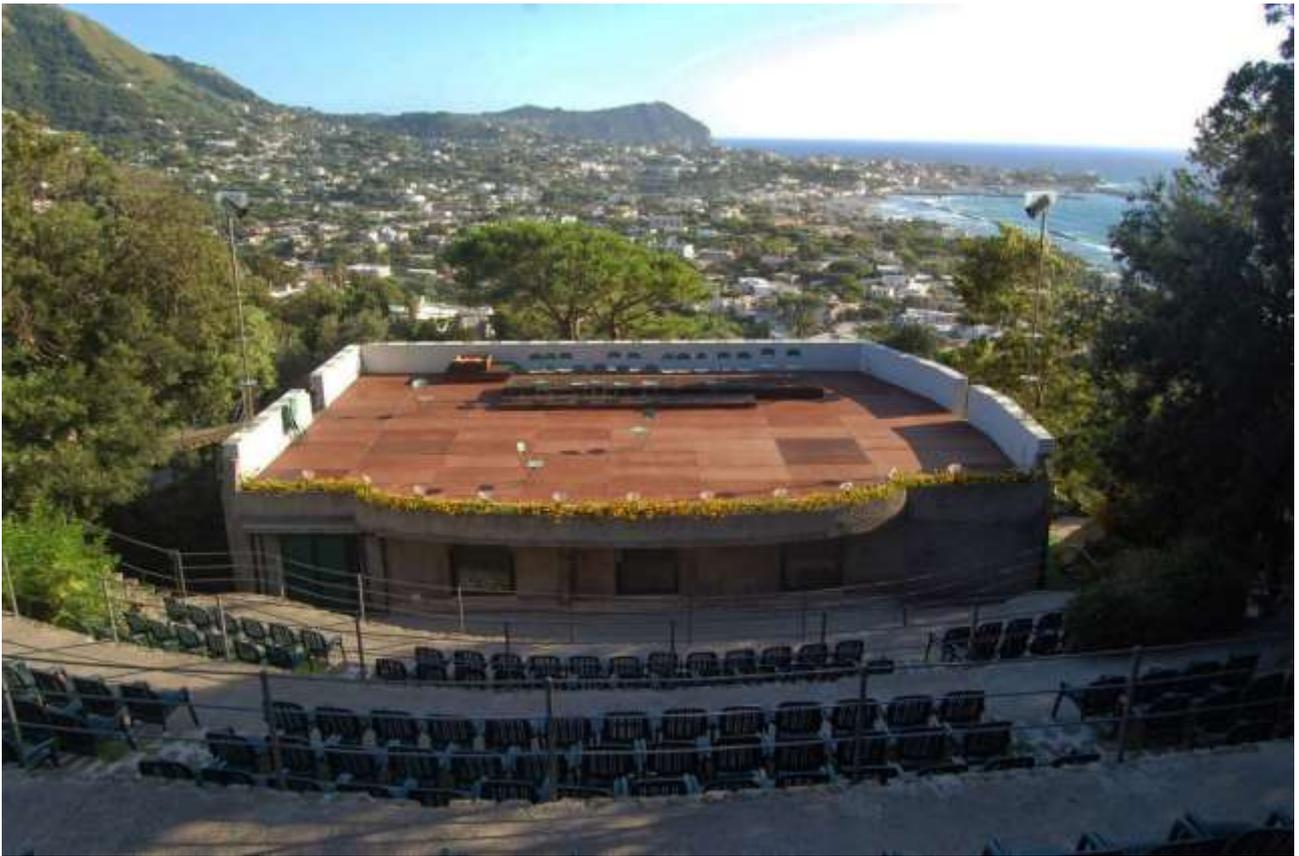
regno della rigogliosa *Nymphaea caerulea*, nota anche come loto blu o egiziano perché cresce nei pressi del delta del Nilo; nell'antichità questa pianta era considerata sacra perché simboleggiava il sole.

Domina il giardino superiore il Teatro greco, una cavea ricavata dal pendio della collina, il cui palcoscenico si affaccia sullo splendido panorama della baia di Forio. Muri in pietra, rocce naturali, rose cinesi ed erbe profumate lo circondano garantendo un'acustica perfetta, mentre aromatiche piante di timo tappezzano i sedili in pietra diffondendo nell'aria il loro aroma. Questo suggestivo teatro, inaugurato nel 2007, può ospitare fino a 400 spettatori ed è la sede, nella stagione estiva, dei Concerti delle orchestre giovanili.

Nella zona più alta del Monte Zaro, a 103 metri di altezza, si trova il Giardino orientale con un tempietto thailandese, la Sala Thai. Circondato da peonie, bambù, aceri giapponesi, vasche e laghetti adornati da fiori di loto e papiri, questo luogo, così lontano dal mondo circostante, è l'ideale per la meditazione e la quiete. Alzando lo sguardo, in lontananza, si distinguono le aride cime dell'Epomeo e davanti a noi lo splendido mare azzurro della costa di Forio che si sposa con la verde distesa delle piante mediterranee.

Tempio del Sole





Teatro greco

Museo Walton



Antiche tradizioni in un mare di storia e di bellezza

di Achille della Ragione

La bellezza del golfo di Napoli è accresciuta dalle stupende isole che gli fanno da corona: Capri, Ischia e Procida, in rigoroso ordine alfabetico. Una romana, l'altra greca, le prime due gareggiano per bellezza, monumenti e cucina. Due gemelle diverse, amate in egual misura da vip e turisti mordi e fuggi, con le loro attrazioni celebri in tutto il mondo, in grado di calamitare fiumane di visitatori, dalla Grotta Azzurra a Villa Jovis, dalle terme Poseidon ai giardini della Mortella, senza dimenticare l'incanto di Procida con l'Oasi di Vivara, dove il tempo sembra essersi fermato.

Napoli, senza le sue isole che la contornano e lo stretto legame che ogni giorno si rinnova, non sarebbe la stessa, privata di quella preziosa corona di gemme che la circonda; distinte per la loro diversa conformazione in "virgiliane" quelle flegree, tufacee ed "omeriche" quelle della costiera sorrentina, "dolomitica" Capri. Gli abitanti delle isole presentano caratteristiche comuni, influenzate dal mare che li delimita, il quale determina anche un particolare sviluppo dell'economia, della vita sociale, delle tradizioni civili e religiose.

Nel microcosmo isolano assume un ruolo trainante la formazione scolastica di matrice marinaresca con prevalenza di istituti nautici e professionali marittimi, i culti religiosi indirizzati alla venerazione di santi in qualunque modo legati alle acque, come San Francesco di Paola o Santa Restituta, le tradizioni popolari, con processioni caratterizzate da parziali percorsi tra le onde, come per la festa di San Vito, mentre le chiese sono piene di ex voto e quadretti d'argomento marinaro, ma, soprattutto, le attività commerciali ed artigianali, prima di essere soppiantate dalle attività turistiche, ruotano quasi tutte intorno al mare, dall'armamento navale alla pesca.

Ogni isolano subisce un'attrazione fatale con il proprio scoglio e, se deve recarsi sulla terraferma per acquisti od altre incombenze, non vede l'ora di tornare a casa ed è attaccato alla sua isola più che un cittadino alla sua città o un paesano alla sua cittadina.

Ischia, prima dei Romani, era colonia greca e più tardi è stata interessata dai flussi turistici, specialmente tedeschi. Tra i turisti affezionati un posto di rilievo è occupato dalla cancelliera Angela Merkel, da decenni *habituè* dell'isola, da quando, in quel di Sant'Angelo, prendeva il sole "nature": oggi, dopo aver pagato regolarmente il biglietto dell'aliscafo, va a cenare a casa dell'amico Jacono, il *maitre* licenziato dall'albergo in cui trascorre da anni le sue vacanze, ancora in grado di preparare per lei ed il marito gustosi manicaretti.

Rimanendo in ambito gastronomico, si può andare ad Ischia o a Capri anche soltanto per gustare le prelibatezze della tradizione culinaria partenopea, dalla spigola al calamaro, dai timballi di maccheroni al ragù fino alle deliziose pastiere, mentre Ischia è famosa per il coniglio, cotto lentamente nel coccio secondo svariati modi al punto che ogni casa crede di essere l'unica titolare della vera ed unica ricetta, tramandata da generazioni.

Anche Ischia, isola verde per eccellenza, ha i suoi trionfi di bouganville e gelsomini. Che dire dei giardini Poseidon dove le vasche si susseguono a picco sul mare e si passa dal tiepido

amniotico al caldo vulcanico ed al fresco dolce, mollemente adagiati nell'acqua termale su cui galleggiano petali di rose? E se proprio volete un tocco di chic, abbiamo ancora il giardino della Mortella, il giardino del raffinato sir William Walton, musicista e gaudente, davvero splendido. In alto sul mare di Forio, è un delicato e metamorfico delirio di piante tropicali che nella terra calda prosperano felici, mescolando orchidee rarissime a palme arcane: pochi passi in mezzo a questi tropici mediterranei e ci si trova in un altro mondo, in un'epoca in cui la bellezza si trasformava in musica della realtà.

Ischia durante l'estate raggiunge i 500000 abitanti e lungo le sue coste si muovono migliaia di natanti, dal gozzo dell'impiegato o del piccolo commerciante alle lussuose imbarcazioni da nababbo, lunghe decine di metri e cariche di donne tenebrose ed affascinanti. E, nonostante la grande confusione e l'inevitabile aumento dell'inquinamento, ci sarebbe da rallegrarsi, segno che l'economia, principalmente quella sommersa, non va così male come vogliono convincerci i nostri amati governanti ideatori della prossima severa finanziaria.

Le feste religiose sulle isole offrono spesso uno spettacolo toccante: la processione per le acque della statua del santo che si celebra. Questo accade anche a Lacco Ameno in occasione di una delle feste più grandiose dell'isola: la festa di Santa Restituta. Oltre che per il significato religioso, la festa di Santa Restituta, a Lacco Ameno, è importante perché sancisce l'inizio della bella stagione sull'isola d'Ischia. Non l'inizio della stagione turistica, che per convenzione coincide con l'avvento della Pasqua, ma proprio l'inizio dell'estate. Insomma, mare, sole, spiagge e tutto l'immaginario tradizionalmente associato a una località balneare. Del resto, maggio è il mese ideale per visitare Ischia. Le giornate si allungano, le temperature aumentano gradualmente e ancora non c'è la calca di luglio e agosto.

Ma torniamo alla festa di Santa Restituta. Uno dei momenti più importanti delle celebrazioni – il clou dei festeggiamenti è il 16, 17 e 18 maggio – è la rappresentazione dello sbarco della martire tunisina sulla spiaggia di San Montano. Leggenda vuole che il corpo esanime della santa sia approdato sulle coste di Lacco Ameno dopo esser miracolosamente scampata al fuoco che i romani le avevano "riservato" per punizione. Santa Restituta, infatti, è una dei 49 martiri di Abitina, i cristiani processati e giustiziati nel 304 in Tunisia per non aver rinunciato alla loro fede; e assai venerati, per questo, dalla Chiesa cattolica.

Sempre secondo la leggenda, subito dopo lo sbarco, sulla spiaggia di San Montano fiorirono migliaia di gigli bianchi, da quel momento associati alla venerazione della santa divenuta in seguito patrona di Lacco Ameno. Figura centrale del racconto è anche una donna del posto - Lucina, il nome - che, avvertita in sogno della presenza, sulla spiaggia, della martire africana, si assicurò di darle degna sepoltura ai piedi della collina di Monte Vico, proprio dove oggi sorge la chiesa di Santa Restituta. Leggenda o no, è un fatto che sotto la cripta della basilica, negli anni '50 del secolo scorso furono rinvenuti diversi reperti attestanti la presenza in loco di un antico cimitero paleocristiano, a conferma della profondità della fede sull'isola d'Ischia.

Merita una visita anche la chiesa, secondo alcuni la più bella dell'isola. Si trova al termine del corso Angelo Rizzoli, di fianco all'attuale municipio costruito dai frati Carmelitani. Pianta rettangolare, navata unica e soffitto cassettonato, la chiesa è piena di ex voto dedicati alla Santa, cui del resto era assai devoto anche il poeta francese Alphonse De Lamartine, uno degli ospiti illustri di Casamicciola, che nell'agosto del 1844 le dedicò addirittura una poesia, dal titolo emblematico, "Il Giglio di Santa Restituta".



Lacco Ameno, Chiesa di Santa Restituta

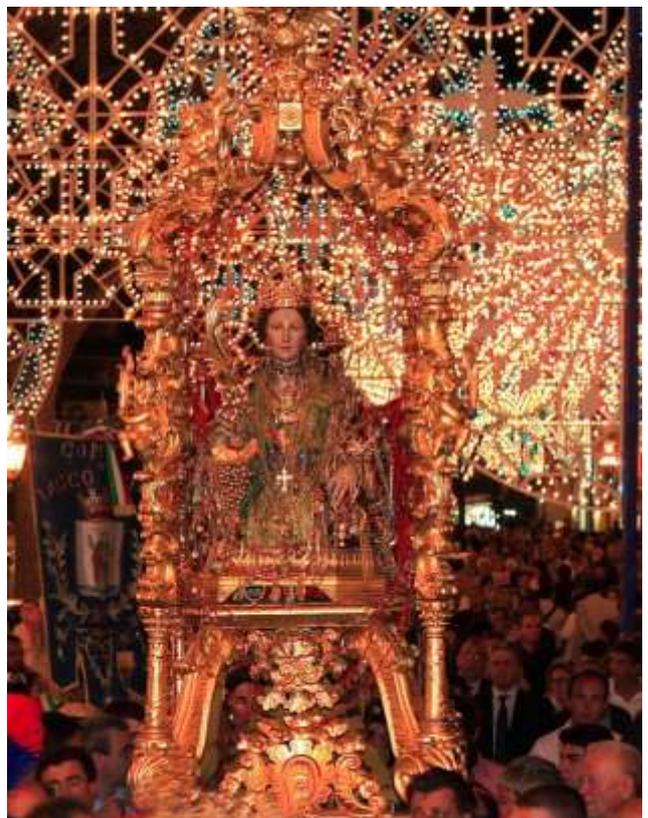


Lacco Ameno, Chiesa di Santa Restituta

*Statua lignea di Santa Restituta
(Lacco Ameno, Santa Restituta)*



Festa di Santa Restituta a Lacco Ameno



L'appuntamento, perciò, è per la sera del 16 maggio, quando sulla spiaggia di San Montano viene rievocata l'epopea di Santa Restituta. Da non perdere anche la processione via mare e i spettacolari fuochi pirotecnici dell'ultimo giorno, a chiusura della manifestazione.

San Vito è il santo patrono del comune di Forio d'Ischia e sono dedicati alle feste ed alle celebrazioni religiose ben 4 giorni.

Per l'occasione tutto il paese è in festa perché questa ricorrenza è molto sentita dagli abitanti del comune e non solo. Sono tantissimi i turisti che si riversano nelle strade in questi giorni. La festa è caratterizzata da due momenti che ne formano un unico cuore. Il tradizionale omaggio culturale dei fedeli al Santo Patrono in tutta una serie di momenti religiosi e la tradizionale fiera nel centro e lungo la marina, arricchita da tutta una serie di concerti e momenti bandistici. I festeggiamenti si hanno dal 10 al 17 di giugno.

Il 14 di giugno si celebrano le messe, in serata, nel piazzale di San Vito vi si ha la rappresentazione storica tradizionale della vita del patrono e del suo legame col comune. Il 15 di giugno, giorno di San Vito, si celebrano messe in continuazione, ed in mattinata una banda musicale gira per le strade cittadine. Nel pomeriggio la statua è portata in processione per le strade di Forio e sul porto verso le ore 18 un primo spettacolo di fuochi pirotecnici. Il 16 nel pomeriggio, il Santo è portato in processione via mare con la commemorazione dei caduti con la partecipazione dell'A.N.M.I. e dell'associazione pescatori San Vito di Forio.

Al rientro benedizione eucaristica e successivamente in piazza Municipio un nuovo concerto. La conclusione dei festeggiamenti è caratterizzata da una famosa ed attesa esibizione di spettacolari fuochi pirotecnici, che ha inizio alle ore 00.30 circa.

La festa di San Vito, che cade alla metà del mese di giugno, è molto sentita dagli abitanti di Forio d'Ischia, che ogni anno portano in processione per le strade del Comune la bella statua.

La scultura di San Vito è in rame e argento e venne disegnata dallo scultore Giuseppe Sanmartino (autore anche del *Cristo Velato* presente a Napoli nella cappella San Severo) e colata da due orafi napoletani nel 1787 (ma il culto del Santo è molto più antico). L'opera di rivestimento di oro della statua fu finanziata addirittura attraverso una tassa su tutte le caraffe di vino vendute nelle osterie.

Vito era un giovane cristiano forse di origine siciliana, che durante le persecuzioni dell'imperatore Diocleziano fu martirizzato per non aver voluto rinnegare la propria fede. La statua di San Vito lo raffigura, quindi, come un ragazzo che porta la palma del martirio; accanto a lui sono seduti un cane ed un leone, tradizionalmente associati a questo Santo, mentre il grappolo d'uva fra le mani, lo collega specificamente all'isola.

Il cane è il simbolo che indica la protezione del Santo contro malattie neurologiche, come per esempio quella che popolarmente viene chiamata "Ballo di San Vito". Si racconta che San Vito guarì dalla malattia (l'epilessia) il figlio dell'imperatore Diocleziano. Il leone sta a ricordare presumibilmente uno dei martiri che San Vito subì: fu dato in pasto ai leoni, ma essi lo risparmiarono rimanendo mansueti.

Veniamo al grappolo d'uva: nell'800 i vigneti ischitani furono colpiti da gravissimi attacchi di crittogama, un fungo che distruggeva le piante. L'economia di tutta l'isola, e di Forio in particolar modo (poiché in questa zona la superficie coltivata a vite era assai estesa), fu messa in grave crisi. Naturale che i contadini e le loro famiglie chiedessero aiuto al Santo patrono: la leggenda dice che una barca carica di zolfo, il rimedio che salvò i vigneti ischitani, fu fermata al

largo di Forio proprio da San Vito, che pagò la salvifica sostanza con un anello che apparteneva alla sua statua. In realtà, lo zolfo arrivò sì via mare, ma portato dai tre fratelli Sanfilippo, provenienti dalle Eolie (dove si trova zolfo in grande quantità) e furono essi a farlo conoscere ai disperati vignaioli ischitani. Tuttavia, il suggestivo racconto dell'aiuto recato da San Vito ai suoi fedeli è più che mai vivo nelle famiglie foriane, al punto che durante la festa si usa adornarne la statua con grappoli d'uva appena raccolti, ancora acerbi essendo il mese di giugno, ma irrorati di zolfo, come tuttora si usa nelle vigne isolane.

La festa a mare agli scogli di Sant'Anna è la più importante sagra estiva dell'isola d'Ischia. Si svolge la sera del 26 luglio a partire dalle 21 ad Ischia Ponte, che un tempo si chiamava il Borgo di Celsa, nello scenario della baia di Cartaromana con una sfilata di barche allegoriche, l'incendio simulato del Castello Aragonese ed ancora con uno straordinario spettacolo di fuochi d'artificio che si possono vedere anche dalla vicina isola di Procida e da quella più lontana di Capri. Vi assistono migliaia di turisti e di isolani seduti sugli scogli del pontile aragonese o nelle barche che a centinaia si posteggiano in questo meraviglioso specchio d'acqua dove la natura si confonde con la storia e non sai chi prevale.

La festa nacque nel 1932 per iniziativa di un gruppetto di amici. Racconta nelle sue memorie, Michelangelo Patalano, uno dei promotori che "avevamo notato negli anni precedenti che la sera del 26 luglio parecchie barche di pescatori con a bordo le famiglie si recavano a recitare il Rosario davanti alla chiesetta di Sant'Anna dopo di che si consumava a mare una cena a base di coniglio e di melanzane alla parmigiana e pensammo di formare un comitato per una sfilata di barche addobbate e lampade sulle colline di Campagnano e di Soronzano". Patalano ed i suoi amici non immaginavano che stavano portando alla luce antiche tradizioni e consuetudini, memorie legate ai luoghi e alla loro storia. Nel corso degli anni sono cambiati i temi delle barche addobbate - dalle canzoni napoletane alle antiche tradizioni isolane - ma è rimasto sempre lo stesso spirito. Quest'anno la direzione artistica della festa è stata affidata dall'Amministrazione Comunale al regista teatrale Salvatore Ronga che nell'organizzazione, coordinata dall'assessore al turismo, Giosuè Mazzella con il consigliere comunale Luigi Di Vaia, sarà coadiuvato da un comitato di giovani operatori culturali locali costituito da Gianluca Castagna, Giovannangelo De Angelis, Dario Della Vecchia, Pietro Di Meglio, Cristina Mattera, Pasquale Raicaldo, Marianna Sasso, Giovangiuseppe Sorrentino, Wanda Savkina.

"La baia di Cartaromana è uno specchio d'acqua, dove nel tempo gli Ischitani hanno trasposto in segni di espressività rituale il ciclo intero della loro vita: la nascita, con la processione delle partorienti alla chiesetta di Sant'Anna, la condivisione del pasto a mare nelle sere d'estate, che è la consuetudine da cui ha avuto origine l'idea di addobbare le imbarcazioni, sviluppatasi poi negli anni fino a definirsi nella sfilata delle barche allegoriche, e ancora l'addio alla vita, con la consuetudine del funerale per mare, che aveva nel cimitero colerico di Sant'Anna il suo approdo e che ispirò ad Arnold Böcklin il suo dipinto più famoso, *L'isola dei morti*" mi spiega Salvatore Ronga che incontro in una calda domenica di giugno proprio nei luoghi dove si terrà la festa.

"La festa si svolge nel "cielo" di una città sommersa, l'antico porto romano di Aenaria, già noto dalle fonti letterarie e storiche, e i cui resti archeologici sono stati scoperti grazie alle recenti campagne di scavo. Come ogni festa, l'evento, nel suo svolgimento, recupera ed esalta la trama di relazioni spaziali e simboliche dei luoghi: il legame tra la Torre di Sant'Anna, meglio nota

come Torre di Michelangelo, e il Castello aragonese come contrapposizione della Villa rinascimentale al contesto fortemente urbanizzato dell'insediamento sull'Insula minor, il rapporto tra la collina di Soronzano e il Castello aragonese come tra rilievi che si fronteggiano, l'alterità fortemente simbolica della chiesetta di Sant'Anna e del cimitero rispetto al Borgo di Celsa, la natura liminare degli scogli di Cartaromana" continua Ronga.

Da quest'anno si vuole porre particolare attenzione al rapporto tra la città sommersa di Aenaria e la baia con le sue pregevolezze storico-artistiche, sia attraverso la realizzazione di itinerari culturali che nei giorni precedenti alla celebrazione della festa consentano di visitare i luoghi (visite guidate, sistema di pannelli informativi, incontri culturali e spettacoli), sia disegnando nella struttura narrativa stessa dell'evento un percorso che promuova la diffusione e la conoscenza del sito archeologico.

La festa si caratterizza per la sfilata delle barche allegoriche. Sono macchine sceniche galleggianti che s'ispirano a temi legati all'isola. Artisti, scrittori, musicisti e studiosi, che hanno frequentato l'isola e l'hanno raccontata nelle loro opere sono gli autori dei temi delle barche. Grazie ai loro scritti, appositamente elaborati per le barche allegoriche, queste personalità del mondo della cultura e dell'arte diventano testimoni, ultimi viaggiatori sulle orme del Grand Tour. Sono stati scelti quattro autori che hanno scritto di Ischia Vinicio Capossela, Erri De Luca, Elio Marchegiani e Andrej Longo ai quali dovranno ispirarsi i costruttori delle quattro barche in gara mentre ci saranno altre tre barche fuori concorso. "Le barche allegoriche sono realizzate da gruppi di artigiani, carpentieri e artisti, che rappresentano identità locali fortemente caratterizzate, "isole" riconoscibili per storia, tradizioni ed economia, lungo un percorso dal mare alla montagna carico di suggestioni storiche e letterarie, sulle tracce dei fuochi accesi anticamente in onore di Sant'Anna, dalla cima dell'Epomeo fino alla baia di Cartaromana" continua Ronga.

La sfilata delle barche allegoriche è una competizione. Una giuria, composta da esperti nel campo artistico, scenografico e architettonico, giudica e premia le barche stilando una classifica, in base alla quale i gruppi partecipanti ricevono un rimborso spese per la realizzazione della macchina scenica. La giuria è presieduta dall'architetto Bijoy Jain e costituita dal regista e scenografo Bruno Garofalo, dall'architetto Toti Semerano, dagli artisti Daniele Papuli e Marisa Albanese.

Ad aprire la serata del 26 luglio - che sarà presentata dall'attrice di origine ischitana Lucianna De Falco - ci sarà una sfilata di tre barche allegoriche fuori concorso. Saranno tre installazioni galleggianti che illustreranno aspetti della storia della festa, richiamando quelle tradizioni che nel corso degli anni hanno dato origine alla sfilata delle barche allegoriche. Le tre strutture, inoltre, rievocheranno anche l'evoluzione storica della barca allegorica: dal gozzo alla zattera. Le installazioni sono l'omaggio alla festa da parte di tre esponenti di spicco dell'Arte Contemporanea: Marisa Albanese, Roberto Marchese e Daniele Papuli.

Marisa Albanese realizzerà un'opera ispirata alla processione delle partorienti, che per mare raggiungevano la chiesetta di Sant'Anna situata presso gli Scogli. L'installazione sarà realizzata su una zattera di legno, su fusti galleggianti.

Roberto Marchese realizzerà un'opera ispirata al pasto dei pescatori che, alle origini della Festa, era consumato e condiviso sui gozzi nello specchio d'acqua antistante la chiesetta di

Sant'Anna. L'installazione è realizzata su un piano tavolato fissato su un gozzo, fiancheggiato da botti.

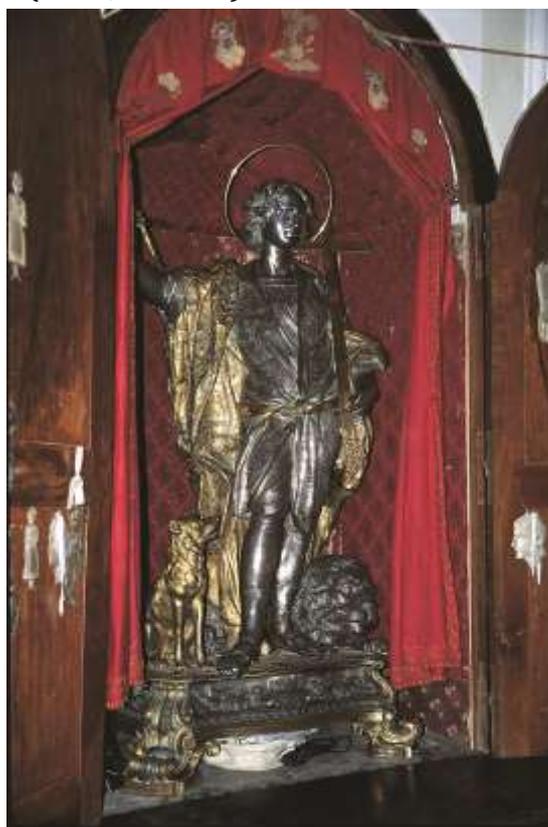
Daniele Papuli realizzerà un'opera ispirata al celebre dipinto *L'isola dei morti*, evocando la vecchia consuetudine del funerale per mare che suggerì ad Arnold Böcklin, durante il suo soggiorno ischitano, l'idea del dipinto. L'installazione sarà montata su un semplice gozzo. Le tre installazioni artistiche saranno collocate nei giorni precedenti alla sfilata (a partire da mercoledì 23 luglio) a Piazzale Aragonese e a Piazzale delle Alghe, disegnando, con l'ausilio di pannelli e didascalie, un percorso che illustrerà anche l'evoluzione della barca allegorica nella sua struttura portante, dal gozzo alla zattera. L'allestimento delle installazioni, ad opera degli artisti, in un apposito spazio, sito a Piazzale delle Alghe, costituirà inoltre una performance, che sarà occasione per un incontro degli artisti con il pubblico e la stampa specializzata. Le tre installazioni saranno poi calate in mare nel pomeriggio del 26 luglio, realizzando un rituale di grande suggestione.

L'evento si conclude con lo spettacolo di fuochi che coinvolge tutta la baia. Le numerose "lampetelle" poste sugli scogli di Sant'Anna, sui bastioni del Castello aragonese, sui merli della Torre di Sant'Anna, sui balconi del Borgo, disegnano una cornice scenografica di grande suggestione. Lo spettacolo dei fuochi e l'incendio simulato del Castello aragonese recuperano la memoria del cannoneggiamento dell'antica città sullo scoglio da parte degli Inglesi sulla collina di Soronzano agli inizi dell'800. E' questo un momento spettacolare, tradizionalmente atteso dal pubblico che si assiepa sugli scogli e sulle imbarcazioni intorno allo specchio d'acqua della baia, che trasforma l'isolotto del Castello in una macchina scenica galleggiante, la più grande e poetica delle barche allegoriche.

Forio, Chiesa di San Vito



**Statua argentea di San Vito
(Forio, San Vito)**





*Festa di
Sant'Anna
a Ischia*

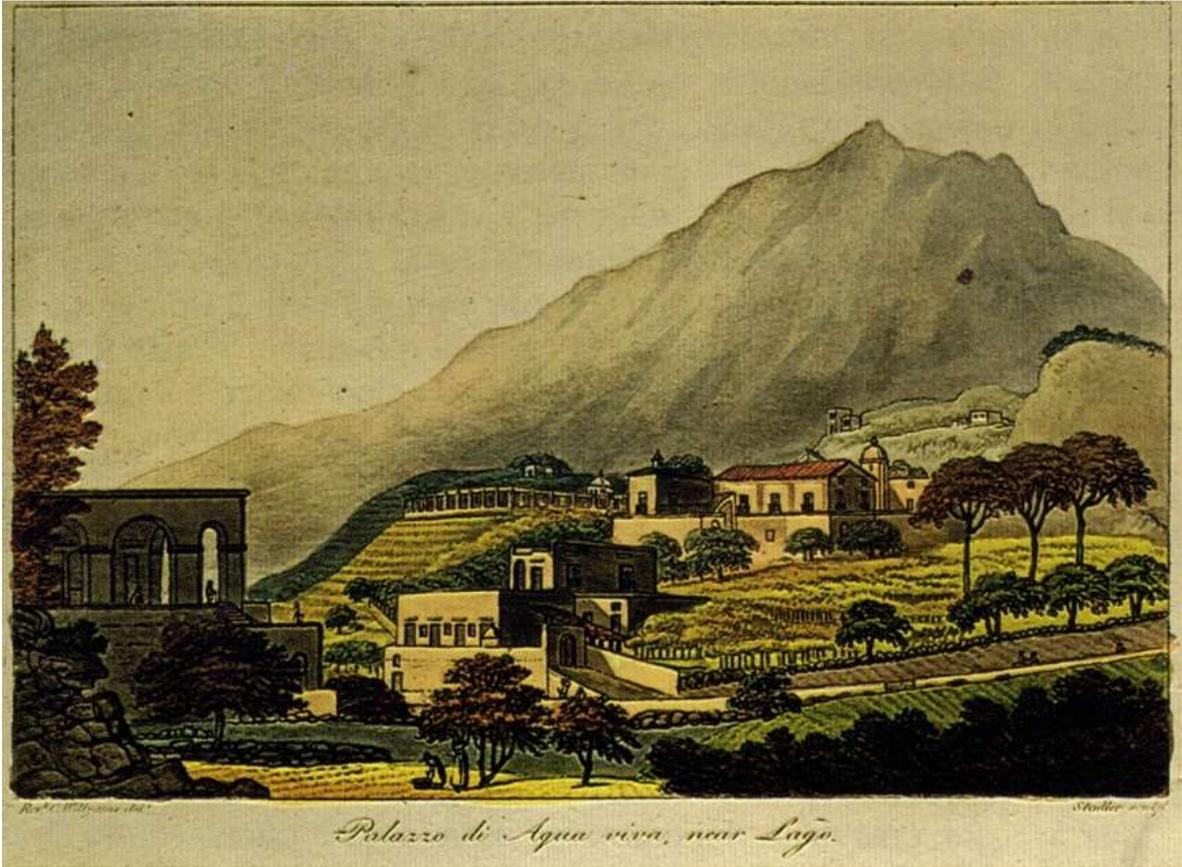


Il Museo Archeologico di Pitheculsae

di Dante Caporali

Il più importante museo dell'isola d'Ischia è senza dubbio il Museo Archeologico di Pitheculsae a Lacco Ameno dove sono esposti i vari reperti venuti alla luce in seguito agli scavi eseguiti fin dai primi anni '50 del '900 nella valle di San Montano nell'ambito del più antico insediamento greco nel Mediterraneo occidentale. Il Museo ha la sua degna sede nel complesso di *Villa Arbusto*, di fronte al promontorio di Monte di Vico, l'antico sito dell'acropoli di *Pitheculsae*. Il complesso fu edificato nel 1785 da Don Carlo Acquaviva, Duca di Atri, che trasformò una preesistente masseria sulla collina di Arbusto (toponimo forse derivante da *arbutus*, corbezzolo) in un casino di campagna, l'attuale villa, con annessi un fabbricato minore per gli ospiti, una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie e un grande giardino. Una bella raffigurazione del complesso è in un'acquaforte a colori, datata 1802, disegnata dal reverendo Cooper Willyams, cappellano di una nave della flotta di Orazio Nelson. Estintasi nel 1805 la linea maschile degli Acquaviva, la villa ebbe vari proprietari finché non fu acquistata nel 1952 dal noto editore e produttore cinematografico Angelo Rizzoli che la utilizzò come sua dimora estiva prediletta. La villa, posta in una magnifica posizione naturale tra il mare e il monte Epomeo, ristrutturata dall'architetto milanese Ignazio Gardella, conserva anche uno splendido parco, recuperato nell'impianto originale e arricchito di piante esotiche dallo stesso Rizzoli. Dopo la morte di quest'ultimo la villa fu acquisita dal Comune di Lacco Ameno che la destinò a sede museale per potervi esporre i numerosi reperti che stavano venendo alla luce nella zona a partire dagli anni '50 dello scorso secolo.

Il Museo, inaugurato il 17 aprile 1999, illustra la storia dell'isola d'Ischia, dalla preistoria all'età romana, impegnando il primo piano dell'edificio principale del complesso. Se per l'età preistorica la conoscenza degli stanziamenti umani è abbastanza lacunosa, sono invece abbastanza numerosi e molto importanti i reperti relativi all'insediamento greco di *Pitheculsae*, fondato nel secondo quarto dell'VIII secolo a.C. da Greci provenienti dall'isola di Eubea, recuperati grazie agli scavi condotti a Ischia dal famoso archeologo tedesco Giorgio Büchner fin dal 1949, pochi anni dopo essersi stabilito definitivamente a Ischia ma già profondo conoscitore dell'isola per avervi trascorso lunghi soggiorni estivi. Egli iniziò le sue indagini prima sulla collina del Castiglione e poi dal 1952 fino al 1983 nella valle di San Montano a Lacco Ameno ritrovando la necropoli della colonia greca di *Pitheculsae*, che ebbe vita dall'VIII secolo a.C. fino all'età romana. Furono rinvenuti molti corredi funerari con vasi, piccole sculture di terracotta, brocche, coppe, scarabei egizi, lingotti di piombo, attrezzatura da pesca, pesi per telaio, strumenti da lavoro e, soprattutto, la coppa di Nestore, custodita in una ricca tomba a cremazione, riportata alla luce e ricomposta dallo stesso Büchner. Le sue scoperte portarono ad un'autentica rivoluzione nelle conoscenze riguardanti la Magna Grecia in quanto fu definitivamente individuata nell'antica *Pitheculsae* la prima colonia della Magna Grecia, snodo commerciale nevralgico per i traffici con le colonie siciliane, con Cuma, Neapolis e le città etrusche, nonché vivace centro di produzione di ceramiche.



Cooper Willyams, Villa Arbusto (1802)

Lacco Ameno, Baia di San Montano





Lacco Ameno, Villa Arbusto e Monte di Vico

Lacco Ameno, Villa Arbusto



Fu così confermato il racconto di Tito Livio secondo il quale coloni Greci provenienti da Calcide in Eubea si stabilirono prima nell'isola di *Pithecusae* (*Pithekoussai* in greco forse da *pithos*, anfora) e soltanto in seguito si trasferirono sulla terraferma fondando la città di Cuma (*Kyme*).

L'esposizione comprende nove sale che si susseguono secondo un percorso cronologico che inizia dai reperti più antichi dell'età preistorica (circa 3500 a.C.) per terminare con quelli più recenti di età romana imperiale.

La prime due sale del Museo sono dedicate all'età preistorica e ci raccontano la storia dei primi insediamenti umani nell'isola di Ischia, i più antichi dei quali risalgono al periodo Neolitico Medio Superiore. Da varie località dell'isola provengono isolati strumenti di pietra ma i reperti più consistenti, relativi a scavi effettuati negli anni '60 del '900, sono quelli ritrovati in località Cilento a Ischia Ponte, a poca distanza dal cimitero di Ischia, e consistono in frammenti sia di scodelle di impasto non decorate sia di vasi dipinti in argilla, pesi in terracotta per reti da pesca e strumenti di pietra, in particolare lame di coltelli e schegge di selce e di ossidiana. Questi ultimi materiali, non essendo presenti nell'isola di Ischia, provengono da importazioni dalla penisola sorrentina per quanto riguarda la selce e dalle isole Pontine o Eolie per l'ossidiana.

Da un piccolo villaggio situato sulla collina del Castiglione presso Casamicciola e da altri insediamenti a Lacco Ameno, sul Monte di Vico e in località Mazzola provengono i reperti relativi alla Media Età del Bronzo (1400-1300 a.C.). Gli scavi condotti da Giorgio Büchner sulla collina del Castiglione negli anni 1936-37 hanno portato alla luce scarichi di materiale ceramico insieme alla cenere dei focolari e ai rifiuti del pasto, quali ossa di bue, di maiale, di pecore e conchiglie. Ma uno dei rinvenimenti più significativi dello scavo è stato quello relativo ad alcuni frammenti di ceramica micenea, che hanno costituito la prima testimonianza della presenza micenea lungo le coste del Mar Tirreno e quindi ci documentano come già diversi secoli prima della colonizzazione greca vi fossero scambi commerciali con il mondo egeo. In genere i frammenti di ceramica provenienti dal Castiglione sono relativi a recipienti di grandi dimensioni modellati a mano libera; interessante è il frammento di un grande vaso decorato da motivi angolari in parte puntinati e da motivi a forma di spirale. Da Monte di Vico provengono invece dei frammenti di tazze a profilo carenato tra le quali si segnala quella decorata con una doppia fila di triangoli e che presenta l'ansa a forma di testa di uccello.

Durante l'Età del Ferro (X-prima metà VIII secolo a.C.), mentre i villaggi dell'Età del Bronzo ubicati nel territorio di Lacco Ameno vengono abbandonati, la collina del Castiglione è ancora frequentata prima dell'arrivo dei coloni Greci. I materiali dell'Età del Ferro del Castiglione sono molto differenti da quelli della precedente Età del Bronzo sia per la forma dei vasi sia per il tipo di decorazione. Di particolare interesse sono due esemplari di fornelli portatili in terracotta ricostruiti da vari frammenti ed esposti nella seconda sala. Da segnalare sempre nella seconda sala alcuni idoli fittili raffiguranti figure umane notevolmente stilizzate e un vaso biconico ricostruito da vari frammenti, tipico di una delle più importanti civiltà della prima Età del Ferro e di fondamentale importanza per la conoscenza della preistoria della penisola appenninica, quella villanoviana, dal nome della località di Villanova presso Bologna dove verso la metà dell'800 furono ritrovati i resti di una famosa necropoli.



Lacco Ameno, Museo Archeologico di Pithecusae

Giorgio Büchner (1914-2005)



Aryballos con collo a testa femminile



Le sale 3, 4 e 5 sono dedicate alla colonia greca di *Pithecusae* tra VIII e VII secolo a.C. e ci illustrano gli aspetti salienti della vita e dell'attività di quei coloni Greci che, approdati sull'isola d'Ischia intorno al 770-760 a.C., svilupparono un'intensa attività commerciale attraverso una fitta rete di rapporti con il vicino Oriente, Cartagine, la Grecia, la Spagna, l'Etruria meridionale, la Puglia, la Calabria ionica e la Sardegna. E' sorprendente come in nessun altro sito greco sia della stessa Grecia che delle sue colonie siano stati ritrovati reperti provenienti da una così estesa area geografica. In queste sale è esposta gran parte dei corredi funerari della necropoli ubicata nella valle di San Montano e usata come luogo di sepoltura per un millennio, a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C. Tra i vari prodotti di importazione vanno segnalati quei piccoli oggetti apotropaici come scarabei provenienti in gran parte dall'Egitto e sigilli scaraboidi provenienti dalla Siria ai quali si attribuiva quel valore magico di allontanare gli influssi malefici e che si appendevano come amuleti soprattutto al collo dei bambini. La serie degli scarabei ritrovata nella necropoli di *Pithecusae* costituisce la più numerosa sinora trovata in una necropoli greca. Tra le altre importazioni dal vicino Oriente sono da ricordare varie ceramiche tra le quali un singolare *aryballos*, piccolo vaso globulare con collo stretto e lungo utilizzato per contenere olii profumati, con il collo sagomato a testa femminile, di provenienza siriana. Di una certa importanza è il materiale ceramico proveniente da Corinto, considerato di particolare pregio per il tipo di decorazione dipinta, e quello proveniente dall'isola di Eubea che conferma come i Pitecusani continuassero a mantenere relazioni con la madrepatria. Sono abbastanza numerosi anche i reperti ceramici provenienti da regioni italiane che ci attestano l'intrattenimento di intense relazioni commerciali con la Campania, l'Etruria meridionale, il Lazio, la Puglia, la Calabria ionica e la Sardegna.

La selezione di oggetti provenienti dall'industria metallurgica pitecusana ci testimonia come il motivo della fondazione di *Pithecusae* da parte degli Eubei sia stato soprattutto di natura commerciale al fine di assicurarsi un punto d'appoggio e di smistamento per il commercio dei metalli, in particolare il ferro, provenienti dai giacimenti minerari della Toscana e dell'isola d'Elba. *Pithecusae* fu un importante centro di fabbricazione e di smercio di prodotti finiti di ottima qualità garantiti dalle progredite conoscenze della tecnica siderurgica degli Eubei, apprese dall'Oriente. Sulla collina di Mezzavia, in località Mazzola, sono stati ritrovati i resti di alcune strutture da identificarsi come officine per la lavorazione del bronzo e del ferro, ossia un vero e proprio quartiere industriale metallurgico attivo dalla metà dell'VIII fino all'inizio del VII secolo a.C. Un reperto di notevole interesse è un peso di bilancia di precisione, costituito da un anellino di bronzo in cui è incastonato un dischetto di piombo, del peso di 8,79 g., che corrisponde esattamente al peso standard dello statere, la moneta più diffusa nell'antichità greca, testimoniandoci che a *Pithecusae* si lavoravano anche l'argento e l'oro e confermando così il passo del geografo greco Strabone secondo il quale i Pitecusani vivevano in prosperità grazie alla lavorazione dell'oro.

Dalla necropoli di San Montano provengono i vasi pitecusani prodotti da una florida industria ceramica favorita dall'ottima qualità di materia prima, argilla di origine vulcanica, di cui l'isola era particolarmente ricca. Uno dei più famosi vasi pitecusani è il cratere tardo geometrico decorato con scena di naufragio databile alla fine dell'VIII secolo a.C., che rappresenta il più antico esempio di pittura vascolare figurativa ritrovato in Italia. Sotto una nave capovolta che

ha perso l'albero, la vela e i remi sono raffigurati i marinai che cercano scampo nuotando fra un branco di pesci mentre uno di loro sta già per essere divorato da un enorme pesce. E' probabile che il pittore si sia ispirato al passo dell'Iliade di Omero che dice:

"... e intanto, loro malgrado, la tempesta li trascina lontani dalle persone care, sul mare ricco di pesci."

Ma sicuramente il reperto più importante è la celebre tazza importata da Rodi, decorata a motivi geometrici, ritrovata nel 1955 da Giorgio Büchner e decifrata dal grecista Carlo Ferdinando Russo, che faceva parte del più ricco corredo di ceramica sinora rinvenuto nella necropoli di San Montano, appartenente alla tomba di un fanciullo di circa dieci anni. Sulla coppa è inciso in alfabeto euboico in direzione retrograda, ossia da destra verso sinistra, come nella scrittura fenicia, un epigramma in tre versi che allude alla famosa coppa dell'eroe acheo Nestore, descritta nell'Iliade di Omero, tanto grande che occorre quattro persone per spolarla:

"Νέστορος εἰμὶ εὖποτον ποτήριον ὃς δ' ἄν τοῦδε πίησι ποτηρίου αὐτίκα κῆνον ἕμερος αἰρήσει καλλιστεφάνου Ἀφροδίτης"

"Di Nestore ... la coppa buona a bersi. Ma chi berrà da questa coppa subito quello sarà preso dal desiderio d'amore per Afrodite dalla bella corona"

L'iscrizione, databile tra il 730 e il 720 a.C., è di grande importanza in quanto costituisce il più antico esempio pervenutoci di poesia scritta in lingua greca, conservata nella sua scrittura originale, contemporanea alla stesura stessa dell'Iliade.

Un altro interessante reperto proveniente dal quartiere metallurgico di Mazzola è un piccolo frammento di cratere locale con l'iscrizione retrograda dipinta: "... inos mi ha fatto", che è la più antica firma di vasaio che sia stata mai trovata nel mondo greco.

Tra gli ultimi reperti esposti nelle sale dedicate a *Pithecusae* tra VIII e VII secolo a.C. vi sono i materiali di un deposito votivo rinvenuto in località Pastola, ai piedi della collina di Mazzola, tra i quali alcuni oggetti in terracotta che non trovano riscontri nei corredi funerari della necropoli di San Montano. In particolare si tratta di due modellini di carri trainati ciascuno da due muli, quattro modelli di barche e una serie di trottole.

Nelle sale 6 e 7 sono esposti i reperti relativi alla vita di *Pithecusae* tra VI e IV secolo a.C. Le testimonianze archeologiche relative a questo periodo sono piuttosto scarse in seguito al progressivo declino dell'importanza di *Pithecusae* che ormai aveva perso la sua autonomia essendo diventata una dipendenza di Cuma. I corredi della necropoli sono molto più poveri di quelli dei periodi precedenti e il rito utilizzato per le sepolture degli adulti è la cremazione con presenza di ceramica attica e crateri, cioè grandi vasi utilizzati nei banchetti per mescolare vino e acqua, tra i quali si segnalano due bei crateri attici con decorazione dipinta a figure rosse provenienti dalla necropoli di San Montano. Una testimonianza significativa dei templi che dovevano sorgere sull'acropoli di Monte di Vico è fornita dalle terrecotte architettoniche che costituivano il rivestimento delle strutture in legno del tetto dei templi e di altri edifici importanti. La presenza di terrecotte rinvenute a Cuma e Pompei del tutto identiche ad alcune ritrovate a Monte di Vico testimoniano l'importanza di *Pithecusae* come centro di produzione di tali oggetti. Tra i pezzi più interessanti si segnalano un'antefissa con testa di Gorgone a rilievo con capelli serpentinati in rosso e una sima laterale con gocciolatoio a forma di testa di ariete.

Cratere con scena di naufragio



Coppa di Nestore



Testina femminile in terracotta



Cratere attico a figure rosse



Nella sala 8 sono esposti i materiali relativi a *Pithecusae* in età ellenistica (fine IV-inizio I secolo a.C.). Dallo scarico dell'acropoli di Monte di Vico proviene una notevole quantità di ceramica attica a vernice nera di buona qualità dal punto di vista tecnico ma di scarso valore artistico che viene prodotta nell'isola ed esportata in Africa, Spagna e Francia meridionale. Tra i materiali dello scarico sono presenti anche delle statuette di terracotta tra le quali si segnalano alcune graziose testine femminili. Un altro settore produttivo di *Pithecusae* in età ellenistica era quello relativo alle anfore commerciali utilizzate come contenitori per il vino; su di esse è spesso inciso un bollo di fabbrica in lettere greche con il nome del fabbricante come si può rilevare dalle numerose anse di anfore di produzione locale qui esposte.

La nona e ultima sala è dedicata ad Ischia in età romana. In questo periodo che abbraccia un arco temporale che va dal I secolo a.C. al V secolo d.C. l'isola, che assume il nome di *Aenaria* (dal latino *aenus, metallo*), fu devastata da numerose eruzioni vulcaniche oltre che da terremoti, tanto che i Romani la abbandonarono a poco a poco. Le tombe di epoca romana sono abbastanza numerose ma presentano dei corredi piuttosto poveri, una selezione dei quali è esposta nelle vetrine. Degli interessanti reperti sono invece i lingotti in piombo e stagno recuperati nei fondali tra la spiaggia di Carta Romana e il Castello aragonese, provenienti da una fonderia, oggi sommersa, dove si lavorava il piombo importato dalle miniere spagnole di Cartagena grazie agli *Atellii*, una gens campana nota da bolli presenti sui lingotti databili tra la fine della Repubblica e la prima metà del I secolo a.C. Nella sala sono anche esposte alcune delle tante ancore ritrovate nei fondali marittimi di Ischia e Procida. Infine alle pareti della sala sono esposti i calchi dei rilievi votivi in marmo provenienti dal Santuario delle Ninfe, presso la sorgente di Nitrodi a Barano. Le sorgenti termali dell'isola erano ben note fin dall'antichità: Strabone, Plinio, Stazio e Ovidio ci ricordano, infatti, le loro virtù terapeutiche. I dodici rilievi in marmo dedicati alle Ninfe di Nitrodi, databili tra il I e il III secolo d.C. e attualmente conservati presso il Museo Archeologico di Napoli, furono scoperti nel 1757 da alcuni contadini mentre stavano scavando delle fosse per le viti. I rilievi raffigurano in genere Apollo con la cetra con a lato due o tre Ninfe con conchiglie o vasi dai quali versano l'acqua salutare. Anche se questi rilievi non sono di rilevante valore artistico essi sono di grande importanza in quanto costituiscono l'unico complesso votivo del genere scoperto in Italia meridionale. Non vi sono notizie sul luogo di culto o sull'impianto termale della sorgente di Nitrodi ma si può supporre che i rilievi fossero appesi sulle pareti di una grotta come si deduce dagli incassi presenti sul retro di alcuni di essi.



Carro agricolo tirato da muli



*Antefissa con
testa di
Gorgone*

Statuina di cavallo in terracotta



Unguentario a forma di civetta



*Rilievo dal
Santuario di
Nitrodi*



Alla scoperta delle chiese di Forio

di Achille della Ragione

Come già detto l'isola d'Ischia è ricca di chiese, molte delle quali risalgono a tempi antichi e presentano all'interno significative opere d'arte di autori isolani e esterni molto rinomati. In particolare il territorio di Forio presenta un'altissima concentrazione di edifici sacri, gran parte dei quali sono da annoverare sicuramente tra i più interessanti e suggestivi di tutta l'isola.

Chiesa di San Francesco d'Assisi

La chiesa con il convento sorge nel 1646, in ottemperanza ad un voto fatto dalla popolazione foriana in occasione di una pestilenza; all'edificazione partecipa la locale Università con i proventi di una tassa sul vino.

Essa appartiene da sempre ai Frati Francescani, che hanno superato indenni la bufera della legislazione repressiva dei beni ecclesiastici, entrata in vigore nel 1866 all'indomani dell'Unità d'Italia, quando il monastero fu soppresso e l'ala occidentale con il chiostro venne adibita a sede municipale, destinazione che conserva anche ai nostri giorni.

In passato tutto il chiostro era affrescato con una serie di storie francescane, eseguite nel 1835 dal pittore Filippo Balbi, purtroppo oggi in condizioni precarie, più per l'incuria degli uomini che per l'inesorabile scorrere del tempo.

L'interno della chiesa è ad una sola navata con abside e presenta quattro cappelle tra loro comunicanti; il soffitto è riccamente adornato di stucchi, conchiglie e motivi floreali. Capitelli di stile corinzio sormontano sei eleganti lesene, su cui spiccano alcune telette con le stazioni della Via Crucis, opera di un ignoto autore settecentesco.

Numerosi sono i tesori d'arte conservati, tra questi vi è la pala d'altare, di notevoli dimensioni, rappresentante la *Vergine che dà la regola a San Francesco*, firmata da Giuseppe Simonelli, un allievo ancora poco studiato del grande Luca Giordano. L'opera presenta una iconografia alquanto rara ed è collocabile cronologicamente all'ultimo decennio del XVII secolo. L'artista venne molto lodato dal De Dominici, il celebre biografo settecentesco, il quale raccontava che molti forestieri compravano a caro prezzo i suoi quadri, scambiandoli per autografi dell'illustre suo maestro. Nel coro trovano inoltre posto, ai due lati, due quadri di scuola stanzionesca di modesta fattura, quindi, di dimensioni maggiori, altre due tele, di cui una firmata e datata 1778, di Carlo Ferrazzano, rappresentanti una *Natività* ed una *Nascita di San Francesco*.

Sulla navata sinistra, dopo un pregevole acquasantiere di marmo, sono presenti alcuni quadri molto guasti, frutto di una donazione della famiglia Castellaccio, illustranti dei miracoli e di nessun valore artistico. L'altare maggiore, in marmi policromi, del 1745, reca ai lati due stemmi marmorei con le insegne del potere spirituale e del potere temporale. Nella zona absidale due busti lignei della metà del '600 effigianti *San Giacomo della Marca* e *San Pietro d'Alcantara*. Nel coro stalli lignei costruiti tra il 1755 ed il 1761, che venivano adoperati dai frati per la recita delle orazioni e dei salmi.



Forio, Piazza Municipio con le chiese di San Francesco d'Assisi e Santa Maria Visitapoveri

Forio, Chiesa di San Francesco d'Assisi





Giuseppe Simonelli, La Vergine dà la regola a San Francesco (Forio, San Francesco d'Assisi)

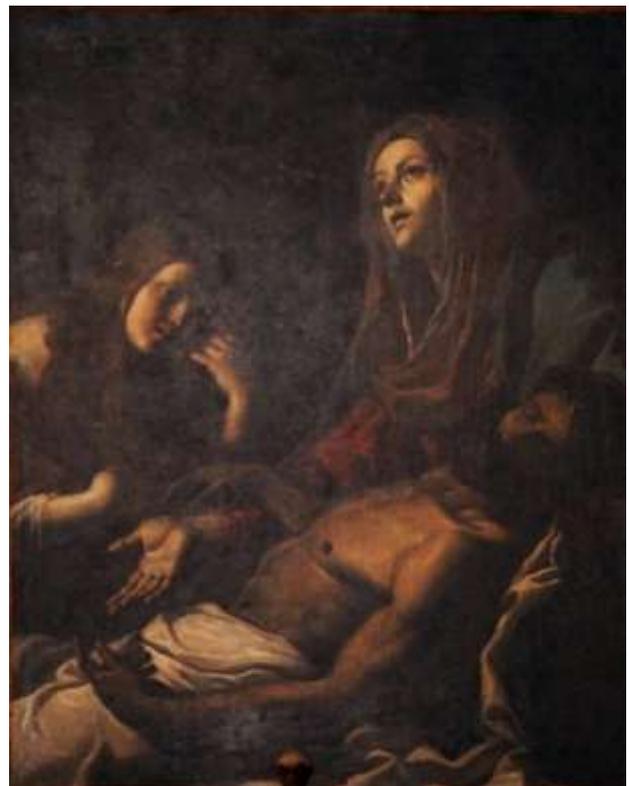


Marco Pino, Immacolata Concezione (Forio, San Francesco d'Assisi)

Mattia Preti, Pietà (Forio, San Francesco d'Assisi)



Evangelista Schiano, Crocifissione (Forio, San Francesco d'Assisi)



Nella navata destra, viceversa, sono collocati, nelle quattro cappelle, una serie di dipinti di Filippo Ceppaluni, un epigono giordanesco di buon livello, abile copista, che qui si esprime con garbo, ripetendo alcune iconografie di successo. Vi è una certa discrepanza tra alcuni dipinti, restaurati di recente, splendenti nella loro vivace gamma cromatica ed altri che hanno perso l'antica lucentezza del colore. La firma dell'autore è spesso presente e la data di esecuzione oscilla tra il 1721 ed il 1723. I soggetti rappresentati replicano quelli di moda all'epoca, dalla *Pietà* all'*Annunciazione*, dalla *Deposizione* alla *Predica ai pesci*.

Tra le numerose sculture lignee presenti nel sacro tempio, colpisce particolarmente una Filomena, riciclata in Santa Barbara, nel momento in cui la santa, famosa per le sue visioni, è stata declassata, scomparendo dal calendario.

Sull'altare della seconda cappella destra, troviamo poi quello che, a mio parere, è il più bel dipinto conservato in tutta Ischia: una *Crocifissione*, firmata e datata 1777, eseguita da Evangelista Schiano, un solimenesco di seconda battuta, attivo a Napoli in importanti chiese e celebri collezioni private. La tela rappresenta con grande emozione il momento culminante della crocefissione. Ad essa è sovrapposta una scultura raffigurante il *Cristo in croce* di notevole livello e di autore ignoto. Nella tela, capolavoro dell'artista, si legge prepotentemente una coralità di sentimenti accesi e contrastanti, dal gruppo di soldati dai gesti perentori e solenni alla schiera di donne rappresentate in movimento ai piedi della croce, impregnate di vibrante realismo e potente vigore cromatico.

In alto, poco visibili, sulla cantoria vi sono altre due opere quanto mai interessanti: una *Immacolata Concezione* su tavola, erroneamente attribuita allo sconosciuto Andrea Bordone, mentre l'autore, come confermato dal professore Leone De Castris è un astro della pittura cinquecentesca: Marco Pino. Ed inoltre una *Sacra Famiglia*, che la Rolando Persico ha voluto attribuire al pennello di Anna Maria Manecchia, una poco nota pittrice, moglie di Nicola Vaccaro, presente a Forio nella chiesa di San Vito con la sua unica opera firmata e datata (1680).

Ma la chicca più preziosa della chiesa è custodita in sacrestia, visitabile a richiesta, grazie alla gentile disponibilità di padre Armando, un colto francescano, che sogna di allestire alle spalle dell'altare maggiore una piccola pinacoteca. Parliamo di una spettacolare *Pietà*, dai colori lividi e cianotici, da assegnare senza ombra di dubbio alla mano virtuosa di un gigante del secolo d'oro della pittura napoletana: Mattia Preti. In passato la critica si è occupata del dipinto foriano ed ha adombrato l'ipotesi che potesse trattarsi di una copia. Ma sia le figure femminili che il volto del Cristo mostrano una morbidezza di tocco ed una preziosità materica che, vanamente, potremmo pretendere dalla mano di un copista, anche se molto abile. Se vogliamo invece vedere una copia di questa tela autografa, dobbiamo recarci al Prado, dove potremo ammirare lo stesso soggetto, ma di minore qualità, replicato da uno dei più noti allievi ed imitatori del Preti: lo spagnolo Pedro Nunez de Villavicencio. Quanto siamo ricchi e spreconi noi napoletani! Conserviamo chiusa e non visitabile una tela di uno dei grandi maestri del '600 europeo, mentre all'estero, in uno dei più celebri musei del mondo, espongono la copia. La tela foriana va, viceversa, collocata nel primo periodo maltese dell'artista, poco dopo il 1660, quando il Preti, non potendo reggere la rivalità con il più giovane Giordano, si ritira nella tranquillità dell'isola di Malta, da dove, con inesausta fertilità, continuerà per quasi quaranta anni ad inviare le sue opere in Italia ed in Europa.

Arciconfraternita di Santa Maria Visitapoveri

Affianco alla chiesa di San Francesco d'Assisi, quasi nascosta in un angolo della piazza, si trova l'Arciconfraternita di Santa Maria Visitapoveri, della quale si presume una fondazione antecedente al 1600, anche se la certezza della sua esistenza risale a partire dal 7 ottobre del 1601, data di un testamento di una tal Caterina Catalano, la quale lascia i suoi beni all'arciconfraternita. I documenti più antichi conservati nell'archivio sono: un libro di conti del periodo 1614-1618 ed un elenco degli amministratori a partire dal 1614.

I lavori dell'oratorio annesso, dedicato alla Madre delle Grazie e delle Misericordie, durarono alcuni anni, almeno fino al 1620, perchè sul capitolo della congrega, in tale anno, è annotata una spesa per l'acquisto delle pietre necessarie al completamento della cupola. La confraternita fu a lungo il motore di un'intensa attività spirituale e di mutuo soccorso, non solo verso tutti gli associati, ma anche verso i poveri ed i bisognosi. Nel 1670 un furioso incendio colpì l'oratorio, distrusse arredi e suppellettili, ma in breve tutto fu rinnovato ed il culto ripartì con maggior lena.

Nel corso del '700 furono eseguite ampie ristrutturazioni, fu leggermente modificata la facciata per far posto alla cantoria con l'organo e venne rinnovata la decorazione interna, per la quale venne chiamato il celebre stuccatore Francesco Starace, che abbiamo visto attivo anche in altre chiese dell'isola. Il 30 settembre furono approvate dalla Regia Camera di Santa Chiara le Capitolazioni e le regole della confraternita. Il 2 agosto 1829 Visitapoveri ottenne il titolo onorifico di Arciconfraternita.

L'architettura dell'edificio presenta un'originalità singolare nella sua duplice facciata. Una chiude il cortile l'altra la chiesa. Quella esterna nacque nel 1660, contemporaneamente alla costruzione della contigua chiesa di San Francesco, per la cui edificazione furono abbattute alcune stanze della confraternita, al cui posto sorse l'attuale atrio. Essa è costituita da uno stipite in piperno decorato da scanalature ed in alto da un frontone spezzato, nel quale è inserito un ovale in mattonelle maiolicate raffigurante la *Madonna delle Grazie*, databile alla seconda metà dell'800.

La facciata interna è invece di forma rettangolare e presenta nella parte superiore due pinnacoli fiancheggianti l'edicola di gusto fanzaghiano.

L'interno ha un'unica navata, ristretta dalla presenza di poderosi stalli lignei, che coprono i due lati, costituendo il coro, molto simile nel disegno a quello della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. Secondo il Buonocore fu eseguito nel 1829, quando la Congregazione fu eletta Arciconfraternita, in sostituzione di uno più antico. Esso è costituito da una triplice fila di sedili con parapetti a balaustrini intervallati da gradini; nella zona presbiteriale presenta una sola fila di sedili con parapetti e la parte dorsale è decorata da borchie e da timpano spezzato. Le lunette della volta a botte inquadrano sei dipinti, che risaltano maggiormente grazie alle decorazioni di splendidi stucchi, che ricoprono le membrature. Nella zona dell'altare vi è la cupola, a forma di scodella, su pennacchi sferici.

Il periodo di maggior attività e rigoglio artistico fu il '700; infatti, nel 1756, furono acquistate le statue del *Cristo risorto*, della *Madonna* e di *San Giovanni*, tra il 1775 ed il 1780, il Di Spigna, che fu anche priore nel 1754, dipinse i quadri che adornano i lati della chiesa, nel 1780, furono eseguiti da Francesco Starace gli stucchi, nel 1791, si portarono a compimento la cantoria, l'organo ad opera di Giuseppe Gallo ed il pavimento maiolicato, capolavoro di Ignazio

Chiaiese, celebre riggiolaro napoletano. Ed infine l'altare di marmo, con uno stupendo paliotto, realizzato da Antonio di Lucca ed i sedili di legno furono aggiunti sul finire del secolo. La chiesa rappresenta una vera e propria pinacoteca del pittore lacchese Alfonso Di Spigna. Descriviamo per primi la serie di sei dipinti posti sulle pareti laterali che raffigurano, partendo dall'ingresso verso il presbiterio, l'*Immacolata*, l'*Annunciazione*, lo *Sposalizio mistico* e, sulla parete sinistra, nell'ordine inverso, la *Visitazione*, l'*Adorazione dei pastori* e l'*Assunzione*. Le tele, grazie alla scoperta di nuovi documenti (1982) da parte del Di Lustro, hanno avuto una più corretta collocazione cronologica agli anni tra il 1775 ed il 1780. Questa circostanza ha permesso di correggere alcuni giudizi critici precedenti, soprattutto riguardo l'ovale della Natività il quale non anticipa, come sostenuto nel 1968 dall'Alparone, la tela omonima della chiesa di San Michele, datata 1646, bensì la segue di circa trent'anni. Tutti i dipinti sono caratterizzati dall'uso di un cromatismo molto chiaro con l'uso di tonalità pastello, preferite dall'artista negli ultimi anni della sua attività. Le tele sono immerse in un'atmosfera lieve e surreale, dovuta all'uso di una tavolozza dai colori delicati e trasparenti. Dai personaggi rappresentati traspare una calma ed una serenità interiore associata ad una gestualità misurata e pacata.

Nella zona presbiteriale, sulla parete sinistra, vi è una copia del *Battesimo di Cristo*, eseguita dal Reni a Napoli ed ivi conservata nella chiesa dei Gerolamini. La tela, interpretabile anche come l'Incontro di Gesù col Battista, risulta donata alla congregazione, intorno al 1771-1774, da Benedetto Lipari, che la teneva da tempo a casa. Attribuita al Di Spigna o ad Anna Maria Manecchia, nuora di Andrea Vaccaro dagli studiosi locali, al momento è da considerare di ignoto. Al centro l'altare maggiore, realizzato nel 1750, presenta al centro del paliotto un rilievo raffigurante la *Madonna ed il Bambino*. Un elegante ciborio a baldacchino, con porticina in argento sbalzato, presenta un bollo camerale con la data di esecuzione. Sull'altare troneggia, risaltata da una superba cornice in stucco, una *Madonna delle Grazie col Bambino ed i Santi Giuseppe e Rocco*. In attesa di un esame radiografico, che dirima definitivamente la questione, la critica ritiene, sulla base di alcuni documenti reperiti nell'archivio della confraternita, che il Di Spigna abbia ridipinto, nel 1768, una tela eseguita da un ignoto pittore nel 1630. L'artista è accertato che anche altre volte aveva lavorato su tele dipinte precedentemente da altri, sulla *Madonna con Bambino e Santi* di Santa Maria di Montevergine e sul *San Nicola da Tolentino* in Santa Maria di Loreto. Il quadro mostra i segni della maturità assunta dallo stile neoclassico del Di Spigna, che scandisce piani e figure in maniera geometrica, mentre la tavolozza crea "un'atmosfera di rigoroso impianto accademico" (Persico Rolando).

Sulla parete destra dell'altare vi è un *Martirio del Battista*, il quale, pur non risultando tra le tele documentate al Di Spigna gli può essere attribuita in base ad analogie con altre opere del pittore. L'angelo in volo ricorda altri panciuti e riccioluti puttini dispigniani ed anche l'agnellino, che affianca il Battista, è quasi una firma nascosta del lacchese.

Lungo tutta la navata e nella zona presbiteriale corre un pavimento maiolicato, in alcune zone molto rovinato, di notevole qualità, del quale non sono stati ritrovati nell'archivio della confraternita i documenti di pagamento. Esso è stato assegnato dal Donatone alla bottega della famiglia Chiaiese. Al centro il pavimento presenta un'originale ovale con due incappucciati in preghiera incorniciato da un motivo marezzato verde acqua. Particolarmente

importanti sono le mattonelle poste ai lati dei gradini dell'altare, in migliore stato di conservazione, che presentano un elegante motivo rocaille in giallo ornato da ghirlande ed uccelli. Secondo il parere dell'attuale priore, tale gruppo di mattonelle fu aggiunto per ultimo, sfruttandone alcune residue dai lavori in Santa Chiara a Napoli, decorazione oggi scomparsa per i noti eventi bellici, osservabile oggi solo, e parzialmente, a Visitapoveri.

Sulla volta della navata trova posto un'elegante decorazione parietale eseguita nel 1781 da Francesco Starace, il noto artigiano napoletano, il quale, in collaborazione con il fratello Cesare, esegue anche i celebri stucchi della chiesa dell'Annunziata a Napoli. La parte centrale della volta è decorata dal monogramma mariano, mentre attorno ai dipinti alle pareti sono presenti strombature ogivali impreziosite da corone di alloro, conchiglie e cartocci. Passando poi nei locali della confraternita, incontriamo un'orribile tavola rappresentante la *Deposizione*. Essa è datata 1721 ed è stata eseguita da Domenico Antonio Verde, mediocre pittore locale, autore anche della *Maddalena* nella chiesa di San Vito.

Tra le statue lignee conservate spicca uno splendido *Angelo*, di ignoto scultore seicentesco, il quale veniva adoperato, già a partire dal 1618, nella caratteristica processione detta la "corsa dell'Angelo", che avveniva il giorno di Pasqua. Il poderoso Angelo è rappresentato in piedi con il braccio destro levato in alto, con indosso un abito dorato ed eleganti calzari. L'opera risente del gusto della plastica tardo manierista napoletana. Altre statue lignee, conservate nei medesimi locali, rappresentano la *Madonna*, il *Redentore* e *San Giovanni*. Queste sculture, ottocentesche, partecipano anch'esse alla processione, poste su delle robuste basi costituite da quattro ampie volute impreziosite da foglie, che inquadrano le facce decorate a traforo con foglie, racemi e conchiglie. Per finire un'originale quanto macabra bara, utilizzata dall'800 fino a pochi anni fa, per trasportare il feretro dei confratelli nel tragitto dalla chiesa al cimitero. A turno tutti gli iscritti usufruivano del passaggio ... gratuito. La bara di un rosso smagliante poggia su quattro piedi a zampa di leone, sui lati è decorata da intagli dorati a racemi con fiori ed, al centro presenta una medaglia rilevata con la Madonna delle Grazie.



Forio, Arciconfraternita di Santa Maria Visitapoveri



*Pavimento maiolicato
(Forio, Santa Maria Visitapoveri)*



*Alfonso Di Spigna, Annunciazione
(Forio, Santa Maria Visitapoveri)*

Bara per confratelli (Forio, Santa Maria Visitapoveri)



Chiesa del Soccorso

La chiesa della Madonna del Soccorso, conosciuta anche come Santa Maria della Neve, è senza dubbio la più famosa di Ischia, immortalata da celebri pittori quali Vianelli e Duclère, ha portato in giro per il mondo l'immagine di Forio, non solo attraverso le innumerevoli cartoline illustrate, ma anche grazie ad un francobollo in uso per molti anni. Posta su un enorme piazzale a picco sul mare, domina l'omonimo promontorio, dal quale con un po' di fortuna ed una buona dose di fantasia si può ammirare il leggendario raggio verde. La sua fama indiscutibile è legata non solo alla straordinaria posizione strategica su un panorama che lascia il segno, ma soprattutto alla sua singolare architettura, crogiuolo di vari stili, assurta a paradigma di chiesa isolana doc.

Faceva parte di un convento di frati agostiniani, edificato intorno al 1350 e soppresso nel 1653, a seguito della Bolla emanata da Innocenzo X. L'edificio nel corso dei secoli ha subito sostanziali trasformazioni, infatti la chiesa primitiva era costituita soltanto dalla navata e dalla zona absidale, mentre mancavano sia la cappella del Crocifisso che la cupola sull'altare, costruite rispettivamente nel 1791 e nel 1854. La cupola precipitò per il terremoto del 1883 e venne sostituita dall'attuale di più modeste proporzioni. Il sagrato sviluppa una doppia rampa di scalini, distribuiti a semicerchio e transennati da bordi laterali rivestiti da mattonelle con motivi ornamentali multicolori, volti di santi e scene della passione di Gesù. Le maioliche, secondo l'opinione del Donatone, sono state eseguite da una fabbrica napoletana nella seconda metà dell'800.

La facciata segue la curvatura della volta a botte che ricopre l'unica navata; il lato destro è delimitato da un contrafforte, mentre il sinistro ingloba il campanile dall'audace cuspide. Superato il portale seicentesco, l'interno riveste particolare interesse per il succedersi di vari tipi di volta. Una cornice aggettante corre lungo le pareti e trabocca letteralmente di modellini di velieri di varie epoche e dimensioni, ex voto di una popolazione i cui destini si sono nei secoli intrecciati con gli imprevedibili capricci del mare.

Entrando, a sinistra, dopo aver ammirato un'acquasantiera settecentesca a forma di conchiglia con mensola e peduccio, ci imbattiamo nella cappella del Crocifisso, che costituisce il punto focale del tempio per l'assidua frequentazione dei fedeli. Essa è coperta da una volta a crociera ed è chiusa da una balaustra in marmo ed una ringhiera in ferro. Da secoli si venera un *Crocifisso* taumaturgico di manifattura catalana di inizio '500, epoca in cui fu rinvenuto a mare nello specchio d'acqua prospiciente la chiesa, unico oggetto superstite di una nave naufragata. La preziosa scultura è conservata in una nicchia posta su di un altare settecentesco in marmi policromi. Ai lati si notano due medaglioni in marmo provenienti da un sarcofago smembrato, un tempo nell'antica Cattedrale; essi secondo il Monti sono databili orientativamente alla prima metà del secolo XVI. Sulle pareti laterali della cappella due dipinti di ignoto eseguiti intorno al 1745 da un pittore locale. L'uno rappresenta l'*Andata al Calvario*, l'altro è una copia della *Pietà* di Ribera, conservata nella Certosa di San Martino. Sull'arco della cappella, infine, vi è una serie di quindici puttini modellati in cartapesta e dipinti, che reggono i simboli della Passione.

Nella seconda nicchia alla parete sinistra vi è una scultura in legno policromo raffigurante San Luigi Gonzaga, opera di un mediocre artista locale, attivo nella prima metà dell'800. Proseguendo si entra in sacrestia ove sono conservate una vasca quattrocentesca

d'artigianato campano ed alcuni dipinti, tra cui spicca una tavola, dalla superficie in pessimo stato di conservazione, raffigurante *Cristo portacroce e la Vergine*, eseguita nel 1554 per conto di tal Bernardino Migliaccio. Classificata nelle schede della Soprintendenza come opera di ignoto, ispirato ai modi del Roviale spagnolo, il quadro viceversa è stato assegnato a Marco Pino da Leone de Castris, anzi costituisce, secondo il noto studioso, l'esordio della lunghissima permanenza in area napoletana dell'artista toscano.

Giungiamo così nella zona dell'altare maggiore, donato nel 1743 da Cristoforo Coppa, il quale, abbastanza modesto, si colloca in una tipologia molto diffusa all'epoca. In fondo al presbiterio, in una nicchia, vi è una statua lignea policroma, raffigurante la Madonna del Soccorso, coeva agli anni in cui fu eseguito l'altare. La scultura richiama lo stile di Francesco Picano (notizie dal 1712 al 1747), collaboratore a volte del più famoso Giacomo Colombo.

Nella zona absidale è presente un pavimento, che probabilmente si estendeva in passato per tutta la superficie della chiesa. Esso è simile a quello che si trova nella sacrestia di Santa Maria di Loreto ed è costituito da maioliche a cellula quadripartita, che formano un fiore alternato da una stella. Esaminando la parete destra, sull'ingresso si staglia una pila per acquasantiera in marmo bianco, assegnata tradizionalmente a Vincenzo Borquera, che l'avrebbe scolpita nel 1610. Probabilmente ricavata da materiale di spoglio riutilizzato sull'orlo della vasca si legge però, anche se con difficoltà, in una scritta dedicatoria, la data 1688 ed i nomi di Giovanni e Francesco Monte, i committenti.

Le due cappelle sul lato destro presentano l'altare in legno dipinto a finto commesso con volute, fiori e motivi fogliacei, i pavimenti, venuti alla luce di recente, sono probabilmente coevi a quelli della zona absidale e sono attualmente in fase di restauro e studio. Nella prima cappella, provenienti dalla sacrestia, vi sono, in mediocre stato di conservazione e datati 1581, frammenti di tavola dipinti, divisi in due scomparti laterali con tre scene ciascuno: *Visitazione*, *Predica di Sant'Antonio ai pesci*, *Santa Caterina d'Alessandria*, *Nascita di Gesù*, *Miracolo della mula* e *Santa Lucia*. In basso una trabeazione con scritta dedicatoria e ritratti delle committenti, tutte donne, circostanza quanto mai eccezionale e definite maestre. Gli scomparti erano originariamente posti ai lati di una tavola, rappresentante *Sant'Antonio da Padova*, ora scomparsa. Nella seconda cappella, infine, firmata e datata, 1633, da Cesare Calise, è collocata una grossa tavola con *Sant'Agostino*, *Santa Monica* e *San Nicola da Tolentino*. Il quadro, del tutto ignaro della doppia permanenza a Napoli del Caravaggio e della sua rivoluzionaria lezione, gronda retrivo tardo manierismo e pregnanti rimembranze della pittura di Raffaello.

Chiesa di San Carlo al Cierco

Se si percorrono le tortuose stradine della Forio medioevale, rimaste miracolosamente indenni alla furia devastatrice del piccone e del cemento della scriteriata speculazione edilizia degli ultimi anni, conservando un andamento sinuoso con numerose curve, fiancheggiate da abitazioni rustiche immerse nel silenzio, si ha l'impressione che il tempo si sia fermato e l'ansia che ci attanaglia quotidianamente finalmente si placa.

La via Gaetano Morgera conserva l'antico tracciato e le primitive costruzioni; percorrendola dopo un po' ci imbattiamo in un gioiello di architettura locale, edificato nel 1620 da Sebastiano Sportiello, per adempiere ad un voto: la chiesa di San Carlo al Cierco, dal nome della frazione o più semplicemente di San Carlo Borromeo, dal santo effigiato sull'altare maggiore.



Forio, Chiesa di Santa Maria del Soccorso

Forio, Chiesa di Santa Maria del Soccorso





*Croce con pannelli maiolicati
(Forio, Santa Maria del Soccorso)*



*Cesare Calise, I Ss. Agostino, Monica e San
Nicola da Tolentino
(Forio, Santa Maria del Soccorso)*



Ex voto (Forio, Santa Maria del Soccorso)





Forio, Chiesa di San Carlo al Cierco



Forio, Chiesa di San Carlo al Cierco

*Cesare Calise, Crocifissione di San Pietro
(Forio, San Carlo al Cierco)*



*Cesare Calise, Deposizione di Cristo
(Forio, San Carlo al Cierco)*



Essa fu fino al 1807 grancia della parrocchiale di San Vito ed alle spese per il suo mantenimento partecipava la locale Università. Essa svettava poderosa grazie ad una cupola con lanternino di notevole altezza, posta all'incrocio del transetto con la navata, come ben si evince da un raro disegno del Mattei del 1847. Purtroppo il disastroso terremoto del 1883 provocò il crollo sia della cupola che della volta a botte che ricopriva la navata. Altri danni, anche se di minore consistenza, furono arrecati alla chiesa dall'alluvione del 1910.

Una caratteristica singolare della chiesa è costituita dall'ampio utilizzo del tufo verde, una pietra locale adoperata generalmente nelle costruzioni, che invece qui viene usato con rustica eleganza nel portale esterno, negli archi, nel cornicione aggettante, nei pilastri ed addirittura per il rivestimento di alcune cappelle. La facciata presenta al di sopra del portale un timpano semicircolare nel quale è inserita una lapide. Più in alto una finestra anch'essa in tufo verde è sormontata da un'edicola nei cui due fornicci trovano posto le campane.

L'interno, a pianta basilicale, presenta una sola navata, protrudente in un ampio transetto; nelle pareti laterali si aprono tre archi, mentre al di sopra dell'architrave, sulla fascia del fregio, si alternano ai triglifi le metope affrescate. La volta della navata e della zona presbiteriale presenta a vista una copertura lignea, rinforzata prudenzialmente da travi di ferro. I due ampi bracci del transetto sono coperti da volta a botte e prendono luce da una finestra centrale.

L'interno costituisce una vera e propria pinacoteca del pittore foriano Cesare Calise (Forio 1560 circa-Napoli 1640 circa), documentato tra il 1588 ed il 1636 e ricordato anche dal De Dominicis, un tardo manierista ruspante quanto carico di devozione. Egli vi lavora infatti per molti anni, tra il 1620 ed il 1635 ed a lui appartengono tutte le tavole, le tele e gli affreschi conservati nella chiesa, anche la pala sull'altare maggiore, attribuita da alcuni studiosi ad un altro artista. Alle opere realizzate in loco si è aggiunta di recente un'altra opera del Calise, comparsa sul mercato antiquariale e prontamente acquistata dai fedeli: una *Madonna della Libera* con in basso un panorama di Forio, eseguita nel 1614. Inoltre anche la volta, crollata nel terremoto del 1883, era completamente affrescata dall'artista.

Unica opera di un certo rilievo, estranea a questo singolare ciclo pittorico, è una statua lignea settecentesca rappresentante la *Madonna della Libera*.

Entrando, alle due pareti laterali, incontriamo le prime opere del Calise, firmate e datate 1635, sono due tempere grasse su intonaco raffiguranti la *Pietà* e la *Crocifissione di San Pietro*. Proseguendo nel transetto sinistro un altro dipinto del 1635, con *San Francesco che riceve il Bambino dalla Vergine*, completato da una lunetta in cui il Santo è raffigurato mentre riceve le stimmate. Una tela eseguita dall'artista, già avanti negli anni, contrassegnata da una pacata disposizione dei personaggi, da una discreta padronanza nell'uso del chiaroscuro e da atteggiamenti di serena dolcezza nelle fisionomie. Modesto l'altare maggiore in marmi policromi realizzato nel 1874 per incarico di Aniello Sportiello.

La pala d'altare non è firmata, ma può tranquillamente essere assegnata al Calise, essa rappresenta *San Carlo Borromeo in preghiera* e richiama la tela di analogo soggetto, conservata a Napoli in San Domenico Maggiore, attribuita a Filippo Vitale e Pacecco De Rosa, della quale ricalca gli stessi particolari somatici dall'impresentabile naso, affilato ed aquilino, agli stessi dettagli nell'abbigliamento. Sui pilastri della zona absidale vi è una serie di quattro coppie di dipinti, a tempera su intonaco, raffiguranti santi, attribuibili ad un collaboratore del

Calise e realizzati in contemporanea agli ultimi lavori di edificazione della chiesa. Sempre alla bottega sono assegnati i trentuno dipinti sulla controfacciata e su le pareti laterali in alto. Essi costituiscono una decorazione di tipo metopale, con crocifisso e serie di ritratti di santi a mezzo busto, incorniciati ed alternati da triglifi in tufo verde.

Ed infine, sull'altare del transetto destro, firmato e datato 1635, un dipinto con la *Visione di San Giacinto* del Calise, nel quale la parte più bella è costituita dalla Madonna con il Bambino, con in basso un gruppo di angioletti, affini anche nelle fisionomie a quelli presenti nella *Madonna del Rosario*, conservata nella chiesa di San Sebastiano di Barano. Il committente, ritratto in basso a sinistra, può essere identificato con Sebastiano Sportiello, il quale fece edificare la chiesa, come già ricordato, nel 1620.

Basilica di Santa Maria di Loreto

Nel cuore della Forio moderna, nei pressi della piazza principale, con accesso attraverso una breve gradinata, vi è la Basilica pontificia di Santa Maria di Loreto, centro propulsore della spiritualità mariana dell'isola che, con il limitrofo antico ospedale e l'Oratorio dell'Assunta costituisce l'Arciconfraternita di Santa Maria di Loreto. La costruzione risale ai primi anni del '300, quando fu aperto un piccolo oratorio dedicato alla Madonna di Loreto, che assunse poi la forma attuale intorno al 1580. Ulteriori ampliamenti seguirono nel corso del '600, quando fu aggiunto un altro transetto dietro a quello esistente ed una nuova abside, per allungare la chiesa; nel 1731 fu costruito il campanile con l'orologio, mentre tra il 1780 ed il 1785 fu innalzato l'altare maggiore, e la decorazione interna fu completata con stucchi e splendidi pannelli marmorei di colore bianco e nero, provenienti da Genova. Finalmente il 29 luglio del 1787 si ottenne il decreto di Incoronazione della Madonna di Loreto, mentre l'Oratorio, dopo le ingenti spese sostenute dall'Università di Forio, diveniva chiesa comunale.

Nel corso dei secoli da Santa Maria di Loreto si è irradiata una intensa attività benefica, che si manifestava in varie forme, ma principalmente attraverso la gestione dell'ospedale, costruito nel 1596, il quale accoglieva malati poveri di tutta l'isola. La struttura sanitaria ha funzionato fin quasi ai nostri giorni, infatti dal 1954 al 1962, è stata la sede del pronto soccorso dell'isola, prima della costruzione dell'odierno ospedale.

La Basilica è particolarmente ricca di opere d'arte ed inoltre possiede un archivio molto ricco di documenti a partire dal '500, esplorato con diligenza da un benemerito studioso locale, il professor Agostino Di Lustro, al quale siamo debitori di gran parte delle notizie che andremo a riferire. Molti sono i foriani illustri sepolti nella chiesa ed i cui ritratti ci ammoniscono severi nella ricca pinacoteca sita nella sacrestia, costruita nel 1684; tra questi ricordiamo il cardinale Gustavo Adolfo, principe di Hohenlohe, che fu a lungo protettore dell'Arciconfraternita, a partire dal 1868.

La facciata è suddivisa da due ordini di paraste, che si concludono in alto con un frontone a timpano triangolare. Elemento di contrasto cromatico un mosaico, eseguito dal pittore tedesco Edward Bargheer. Ai lati dell'edificio svettano i due campanili, culminanti a pera con un rivestimento in embrici maiolicati. L'interno, a croce latina, presenta tre navate con quattro archi che le suddividono. La cupola è collocata all'incrocio della navata principale col transetto. Il soffitto è a cassettoni con una elegante carpenteria lignea dorata ed al centro un grosso quadrone. I pilastri prospicienti la navata centrale sono impreziositi da marmi policromi, mentre archi e capitelli sono in stucco bianco.



Forio, Basilica di Santa Maria di Loreto



*Autore ignoto, Assunzione della Vergine
(Forio, Santa Maria di Loreto)*

Forio, Basilica di Santa Maria di Loreto





Alfonso Di Spigna, Nascita della Vergine (Forio, Santa Maria di Loreto)

Alfonso Di Spigna, Riposo nella fuga in Egitto (Forio, Santa Maria di Loreto)



La chiesa è ricca di opere d'arte che andiamo a descrivere, partendo dal primo altare della navata sinistra che presenta, in pessime condizioni di conservazione, un dipinto raffigurante il *Martirio di San Bartolomeo*, eseguito nel 1636 dal pittore foriano Cesare Calise. Sul secondo altare vi è un'altra opera del Calise, un olio su tavola eseguito nel 1607, raffigurante *San Nicola e storie del Santo*. Il dipinto nel 1752 fu restaurato dal Di Spigna, che aggiunse dei cherubini e variò la fisionomia del volto del santo. L'Alparone intravide delle somiglianze con una tela di Sant'Antonio, oggi in deposito, della chiesa di San Francesco al Corso a Napoli, nel tentativo di identificare qualche opera napoletana dell'artista, che il De Dominicis riferisce nella nostra città per un certo periodo, ma la critica successiva non ha accolto il confronto.

Poco più avanti vi è la cappella dell'Immacolata, che accoglie sulle pareti laterali una coppia di tele del pittore lacchese, tra le sue migliori, eseguite probabilmente nel 1754. I due dipinti, un *Riposo durante la fuga in Egitto* ed una *Nascita della Vergine*, grondano dei modi e dei colori del Solimena. La cappella possiede un suo altare autonomo, in marmi policromi, posto in loco nella prima metà del '700, la cui cona è decorata a commesso, mentre la porticina argentea del ciborio risulta, dal bollo camerale, eseguita nel 1777, probabilmente in sostituzione di una precedente. Nella nicchia della cona vi è una statua lignea dell'*Immacolata*, realizzata nella prima metà del secolo da un ignoto seguace di Nicola Fumo, mentre il pavimento, in mattonelle maiolicate, realizzato nel 1754, è opera della bottega della famiglia Massa, come ha ipotizzato il Donatone. Senza allontanarci dall'iconografia dell'Immacolata, segnaliamo un olio su tavola trecentesco, in precario stato di conservazione, opera di un ignoto pittore campano, sito nella stanza adiacente alla sacrestia.

Passando alla parete a destra dell'ingresso laterale troviamo un olio su tavola della seconda metà del '500, raffigurante una *Madonna col Bambino e Santi*, opera di un ignoto pittore locale ispirato ai modi di Decio Tramontano. Nel corridoio di accesso alla sacrestia abbiamo due dipinti: un olio su tavola raffigurante una *Madonna con Bambino e Santi*, opera di un ignoto pittore legato ai modi tardo cinquecenteschi ed attivo nel primo quarto del secolo XVII ed un dipinto ottocentesco che rappresenta il cardinale Hohenlohe, il quale nel 1868 fu nominato da Pio IX protettore dell'Arciconfraternita, episodio ricordato in una lapide vicina.

In sacrestia abbiamo poi un olio su tavola della seconda metà del '500 con la *Vergine ed i Santi Pietro e Paolo*, opera di un artista di gusto manierista ed una *Visione di San Giovanni Battista*, sempre su tavola, datato 1601 e firmato da Cesare Calise, che prende ispirazione in questo dipinto dai modi pittorici dei fiamminghi attivi a Napoli. Conservati nei mobili della sacrestia numerosi oggetti sacri preziosi, tra i quali rammentiamo una croce astile in argento sbalzato con parti fuse, eseguita nel 1774 da un ignoto argentiere che si siglava "BD" ed un ostensorio eseguito nel 1763 da un ignoto argentiere campano, ispiratosi all'esemplare conservato nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli di Napoli. Passando alla zona presbiteriale, abbiamo l'imponente altare maggiore, frutto della collaborazione di uno scultore della cerchia di Lorenzo Vaccaro ed il maestro marmoraro Gaetano Sacco, che lo eseguirono nel 1710.

Sul quarto altare della navata sinistra, datata 1581, vi è una *Madonna del Rosario*, con annessi quindici piccoli riquadri con i misteri, eseguita da Aniello De Laudello, che ci offre con semplicità didascalica un'iconografia di grande successo dopo la battaglia di Lepanto, avvenuta nel 1571, che segnò la definitiva vittoria dei cristiani sugli islamici. Sul quinto pilastro di entrambe le navate vi è una coppia di dipinti raffiguranti *San Giuseppe e*

Sant'Antonio. Questo ultimo durante un recente restauro ha evidenziato una firma: Sarnelli, una famiglia di pittori napoletani attivi nella seconda metà del '700, della quale la critica conosce Antonio e Giovanni, mentre il sottoscritto ha scoperto alcune tele firmate di un terzo fratello, Francesco. Sulle pareti alle spalle dell'altare maggiore è conservata una serie di quattro dipinti con *Storie della Vergine*, eseguite tra il 1751 ed il 1754 dal Di Spigna e posizionate originariamente nella trabeazione della navata tra le finestre, fino al 1883, quando il terremoto ne distrusse quattro.

La pala d'altare raffigurante la *Madonna di Loreto* è posta in una nicchia nella conca dell'abside. In basso essa reca una data: 16 maggio 1560, probabilmente indicante il giorno dell'ingresso in chiesa. Dopo incertezze attributive ed errori vistosi degli studiosi locali, ad esempio il D'Ascia la assegnava a Cesare Calise, si è poi identificato l'ambito: vasariano, in cui l'opera nasceva. Infine, per stringenti affinità con la Madonna col Bambino conservata nella chiesa di Santa Maria dei Vergini di Scafati, si è indicato come autore Decio Tramontano. In una bacheca nella zona absidale vi è una scultura a manichino della *Madonna col Bambino*, opera di un ignoto maestro di ambito napoletano attivo nel primo quarto del secolo XVIII. La tipologia, di origine iberica, si diffuse ampiamente nel '600 in tutto il Meridione; il vestito, pomposo e sgargiante, risale alla metà dell'Ottocento.

Nella parete della zona absidale vi è, in precario stato di conservazione, una originale tempera grassa su tavola, risalente all'ultimo quarto del secolo XVI, raffigurante la *Madonna di Loreto e Santi*. Dell'opera, siglata nella zona del timpano con un misterioso "SC", non conosciamo l'autore, che si ritrae con la tavolozza in mano nello scomparto di sinistra, mentre in quello di destra la Vergine è il ritratto della committente.

Sul secondo altare della navata destra vi è una coppia di dipinti, raffiguranti *San Pietro e San Paolo*, opera di un ignoto pittore di ambito provinciale, attivo verso la metà del '700 ed una *Madonna con Bambino e Santi*, attribuibile al Di Spigna per gli stretti rapporti stilistici con le altre sue opere documentate presenti nella chiesa.

Sull'altare a destra dell'abside, è collocato un olio su tavola di spettacolare bellezza: un'*Annunciazione* attribuita dalla critica ad Alfonso Di Spigna. L'iconografia che ispira il dipinto è tardo cinquecentesca e la sua collocazione è cambiata dopo il terremoto del 1883. A nostro parere la qualità molto alta dell'Annunciazione esclude la paternità del pittore lacchese, come pure l'opera sembra molto più antica. L'autore con grande probabilità va ricercato tra gli allievi di Massimo Stanzione.

Sulla parete a destra del primo altare della navata destra è conservata una tela che raffigura la *Presentazione al Tempio della Vergine*, attribuita dall'Alparone al Di Spigna per stringenti affinità alle tele dello stesso artista presenti in chiesa e documentate agli anni tra il 1751 ed il 1758. Nell'elegante soffitto ligneo della navata è incastonato un grosso dipinto raffigurante l'*Assunzione della Vergine*, erroneamente assegnato da una parte della critica a Cesare Calise, viceversa opera di un ignoto pittore di ambito provinciale, che risente del gusto tardomanierista dell'area napoletana, databile ai primi decenni del secolo XVII.

Arciconfraternita di Santa Maria di Loreto

Di fianco alla Basilica si apre l'ingresso dell'Arciconfraternita di Santa Maria di Loreto, fondata nel 1585, come si evince da una bolla del pontefice Gregorio XIV, la cui facciata presenta al centro un portale di pietra verde di semplice fattura.

L'interno a pianta rettangolare è coperto da una volta a botte lunettata, mentre sui lati sono presenti eleganti finestre, cieche sul muro prospiciente la Basilica. A destra ed a sinistra sono collocati poderosi stalli lignei a tre ripiani. Nel 1774 l'edificio fu ampliato e decorato con stucchi, mentre nell'800 fu posto in opera il variopinto pavimento maiolicato, in cui spiccano il verde, il giallo e l'azzurro, la cantoria con l'organo e le tele del pittore Severino Galante. La congregazione, inizialmente intitolata all'Assunta fu elevata ad Arciconfraternita nel 1831, con l'impegno di prodigarsi in opere di carità e mutuo soccorso a beneficio dei poveri del paese. Percorrendo il corridoio tra la zona absidale e l'Oratorio dell'Assunta si calpesta un pavimento ottocentesco di mattonelle maiolicate, che si presenta originale per gusto decorativo e colori. Esso è costituito a cellula quadripartita formante un fiore stilizzato con i contorni blu ed un rombo azzurro su fondo giallo. Il pavimento dell'oratorio è viceversa attribuibile alla manifattura della famiglia Giustiniani, una ditta attiva dal Seicento fino al 1848, esso purtroppo è in precarie condizioni di conservazione. Sulle pareti laterali è collocato il coro, uno dei più belli dell'isola, realizzato agli inizi dell'800 da artigiani locali. Esso è composto da tre file di sedili con parapetto a balaustri, con la parte dorsale decorata da una doppia fila di specchiature intervallate da lesene; nella parte centrale a sinistra due leggi a sezione trapezoidale con parte dorsale a sportelli. In alto vi è una serie di quattro dipinti raffiguranti Santi eseguiti da Antonio D'Angelo un ignoto artista attivo all'inizio dell'800. Alle pareti laterali, oltre a quelli già descritti, vi è una serie di otto dipinti ovali che rappresentano *Storie della Vergine*, realizzati nel 1789 da Severino Galante, un artista di ambito provinciale, che a Napoli lavora nella chiesa dei Padri della Missione ai Vergini, il cui stile venne definito "batoniano" dall'Alparone. Il pittore fu collaboratore del Bonito e coltivò vari generi, oltre a quello chiesastico. Per finire, sull'altare maggiore è collocata una tela firmata "D'Aloisio", raffigurante l'*Assunzione della Vergine*. La tela si ispira al soggetto eseguito nel 1609 da Annibale Carracci per la Cappella Cerasi in Santa Maria del Popolo a Roma.

Forio, Arciconfraternita di Santa Maria di Loreto



Il Museo del Mare di Ischia Ponte

di Dante Caporali

Il Museo del Mare di Ischia, inaugurato alla fine del 1996, può essere visto come un vero e proprio viaggio nella storia della marineria di quest'isola, considerata da sempre "isola di terra" in quanto l'agricoltura ha dato da vivere ai suoi abitanti molto più della pesca. Ma in ogni caso non può essere affatto trascurato il peso storico della minoranza dei pescatori locali, uomini che affrontavano e ancora oggi affrontano i pericoli del mare con i quali sono destinati a convivere quotidianamente. Del resto per poter cogliere immagini e momenti di vita dei pescatori è sufficiente recarsi a prima mattina sulla banchina del Piazzale delle Alghe di Ischia Ponte, a poca distanza dal Museo del Mare. Ogni giorno l'arrivo in porto di gozzi e piccoli pescherecci è salutato da una processione di acquirenti in trepidante attesa del pescato di stagione. Quelle scene di vita che pur ripetendosi con lo stesso ritmo sembrano ogni volta diverse, ci raccontano degli uomini di mare di Ischia, dei loro volti scolpiti da vento e salsedine e delle loro mani tagliate dalle reti. Spesso i più anziani amano narrare storie della loro giovinezza spesa sul mare, a volte commuovendosi, ma subito pronti a scusarsi e a riprendere il loro racconto. Parlano dei vari modi di andare a caccia di pesci, parlano di reti che si gettano all'imbrunire d'estate oppure all'alba d'inverno, parlano di quando, stremati dalla fatica, tornavano a casa con la loro piccola paga. Qualche anziano pescatore ricorda quando, ancora bambino, cominciava ad uscire con suo padre per poterlo aiutare ed imparare il mestiere. Allora si era molto poveri e non c'erano i soldi neanche per comprare un pezzo di pane da portare sulla barca come spuntino per cui quando si aveva fame si mangiavano pesci crudi oppure si barattava un po' del pescato con i prodotti della terra dei contadini: fichi, pomodori, vino, frutta. All'epoca le imbarcazioni erano solo a remi e le distanze da coprire erano notevoli; a volte si sfioravano le coste della penisola sorrentina o addirittura quelle laziali. Uno dei maggiori pericoli per i pescatori di piccole imbarcazioni era la tromba marina che era ritenuta un segno tangibile del demonio. Da qui nasce la bizzarra consuetudine di sporgersi col sedere nudo verso la tromba marina per mostrare al diavolo che loro, figli di Dio, non avevano la coda. Poi recitando questo speciale Padre Nostro davanti "*a cor'e zefere*" (coda del diavolo) si cercava di allontanare il pericolo:

Pater noster

In cielo, in terra e in mare

Voi state.

Guardateci da questo diavolo

Pater noster

Pater noster

Spezza la coda del diavolo che senza coda non è più nessuno.

Questo piccolo spazio museale sorge a Ischia Ponte, una delle zone più antiche dell'isola denominata un tempo Borgo di Celsa, abitata da pescatori e situata di fronte all'isolotto dove si erge il Castello aragonese, collegato da un ponte alla terraferma. Il museo è ospitato nel

Palazzo dell'Orologio, in via Giovanni da Procida, e come recita una targa posta sul portone d'ingresso è dedicato a tutti gli uomini del mare. L'edificio risale al 1759 ed in passato ha espletato la funzione di Casa Municipale, sede poi trasferita verso gli anni '20 del '900 nel vicino Palazzo Mazzella.

In sette sale distribuite su tre piani sono esposti i più vari oggetti: antiche carte nautiche, strumenti per la navigazione e la pesca, modelli nautici, francobolli, foto d'epoca con immagini dell'isola e primi piani di pescatori ischitani con le loro facce cotte dal sole e dalla salsedine.

La prima sala, dedicata al noto armatore Agostino Lauro, accoglie i visitatori con una imponente polena, cioè una figura di donna scolpita nel legno, che ornava la prua di un veliero. Alle pareti sono esposti numerosi ex voto di fine '800-inizi '900, quadretti raffiguranti imbarcazioni salvate da un pericolo. Tra i tanti oggetti presenti sono da ricordare in particolare alcuni strumenti di bordo come la chiesuola del 1940, ossia una colonna che, fissata al ponte delle navi, serviva a proteggere la bussola; un telegrafo del 1950 per trasmettere gli ordini dalla plancia alla sala macchine; un inclinometro del 1930 per la misura dell'angolo di inclinazione; un solcometro del 1935 che misurava la velocità della nave; alcuni lumi e fanali dell'800; una campana da nebbia del 1939; un corno da nebbia degli anni '20 del '900, costituito da una specie di cassetta di legno che emetteva un suono all'azionamento di una manovella. Inoltre una serie di fotografie degli anni '30 del '900 raffigurano il porto d'Ischia e alcune motonavi dell'epoca tra le quali la "Libera" costruita a Torre del Greco e fotografata nel Cantiere Navale di Ischia prima di essere demolita.

Un'intera sala è dedicata a Gennaro Basile, maestro d'ascia ischitano, dove sono esposti numerosi modellini di imbarcazioni, perfettamente navigabili, frutto della sua pazienza e maestria. Ricordiamo in particolare il cutter "San Giuseppe", che trasportava il santo patrono in processione, e il cutter "Mamma Maria", costruito apposta per trasportare il vino ischitano fino al continente.

Nella sala dedicata alla Navigazione è conservata una carta doganale della Sicilia del 1842 e una serie di oggetti appartenuti ai marinai che, durante la navigazione, ingannavano il tempo dedicandosi alla costruzione di modellini di navi, tra i quali quello del "Warrior", scomparso in mare nel 1910 al largo della Sardegna e un veliero in bottiglia realizzato da un marinaio nel 1889 durante la traversata Napoli-Marsiglia.

Nella sala Domenico di Meglio, pescatore isolano, troviamo antichi attrezzi da pesca, come una nassa di canne realizzata da pescatori negli anni '30 del secolo scorso. Tra i vari oggetti esposti desta curiosità un buffo copricapo indossato dai pescatori sin dal '700, con una lunga e capiente punta utilizzata come tasca dove riporre tabacco e oggetti per evitare il contatto con l'acqua.

Di grande interesse è poi "La Sagrada Famiglia", una scultura in legno d'olivo raffigurante una famiglia di capodogli, scolpita e regalata al museo da un affezionato visitatore americano. Troviamo inoltre retini per vari tipi di pesci e particolari tipi di cesti come il marruffo, calato in acqua per tenere in vita il pesce fino alla fine della pesca.

La sala dedicata alla biologa ischitana Lucia Mazzella ospita una tuta da palombaro del 1935, una splendida collezione fotografica "Mondo Sommerso" che ci trasporta fin nel fondo degli abissi marini e una serie di reperti archeologici restituiti dal mare ischitano come un'anfora romana, uno scandaglio del II-III secolo d.C. e un'ancora in pietra risalente all'età neolitica.

Nella sala dedicata all'armatore Nicola Monti è notevole un argano utilizzato per trainare a riva grosse barche, in funzione sulla spiaggia di Casamicciola dal 1921 al 1957, così come viene mostrato da un modellino di gozzo denominato "Vira Vira".

Singolare è poi la collezione di francobolli provenienti da tutto il mondo e raffiguranti elementi e materiali legati al mare come conchiglie, pesci e coralli. Non va dimenticata infine una preziosa raccolta di fotografie e cartoline d'epoca che va dal 1840 al 1960, tra le quali l'immagine della prima automobile sbarcata sull'isola nel 1958.

L'allestimento di questo museo è stato possibile grazie all'associazione "Amici del Museo del Mare", costituita da un gruppo di persone che hanno dato volontariamente il proprio contributo donando i cimeli marinari di loro proprietà e si sono interessati presso amici, conoscenti, pescatori, marittimi e loro famiglie per il reperimento di fotografie, cartoline d'epoca, documenti vari e altri importanti cimeli.

Ischia Ponte, Palazzo dell'Orologio





Ischia Ponte, Museo del Mare

Ischia Ponte, Museo del Mare





***Polena
(Ischia Ponte, Museo del Mare)***



Ischia Ponte, Museo del Mare



***Modello di cutter Mamma Maria
(Ischia Ponte, Museo del Mare)***



Modello di gozzo Vira Vira (Ischia Ponte, Museo del Mare)



Ischia Ponte, Spiaggia dei Pescatori



Il ritmo frenetico della 'ndrezzata, una tarantella armata

di Achille della Ragione

La stessa parola tarantella richiama alla mente Napoli, anche se, secondo autorevoli studiosi, deriva da una tarantella ballata nelle Puglie che, secondo la credenza popolare, serviva a liberare dal veleno iniettato dal morso della tarantola.

Ben presto la tarantella napoletana acquistò una sua precisa autonomia, divenendo una danza caratterizzata da precisi movimenti segnati da ritmica gioiosità e da una evidente allusività erotica, che ne ha fatto per due secoli uno dei balli più popolari del mondo.

Bisogna precisare che il tarantismo rinvia ai culti orgiastici dell'antichità greca nei quali la musica ha una funzione catartica in linea con le pratiche culturali del dionisismo; poi, con il predominio del cristianesimo, si determinò una crisi degli orizzonti mitico rituali del mondo antico, a tal punto che vi fu una polemica tra San Paolo e la Chiesa di Corinto, che praticava una liturgia che tendeva eccessivamente al raggiungimento dell'estasi.

Le pulsioni represses durante il medio evo trovarono nella danza sfrenata seguaci in tutta Europa, come i danzatori di San Giovanni e di San Vito ricordati da Nietzsche nei suoi scritti.

Il tarantismo è da interpretarsi come l'esorcismo coreutico musicale dell'eros represso, quell'eros che poteva manifestarsi liberamente nell'orgiasmo pagano e che in epoche successive era costretto ad utilizzare travestimenti simbolici e differenti modalità di estrinsecarsi. A Napoli nel 1721 l'illustre medico Cirillo identificò nell'Ospedale degli Incurabili un caso di tarantismo che riuscì a guarire attraverso l'intervento di suonatori da lui convocati.

E passiamo ora alla nostra tarantella, non più danza di possessione bensì danza di costume. Sotto il profilo musicale dobbiamo rilevare una sostanziale differenza tra il tarantismo pugliese, che ha un tempo pari, e la tarantella, nella quale il tempo dispari crea un ritmo più svelto e brioso. Accenniamo infine all'ipotesi sostenuta dallo studioso Renato Penna che fa derivare la tarantella dalla fusione del ballo di Sfessania, di origine moresca, con il fandango di origine spagnola.

Per quel che riguarda gli strumenti d'accompagnamento vi è il predominio di quelli a corda ed a percussione (calascione e tamburello) su quelli a fiato con l'introduzione di nuovi strumenti autoctoni come il putipù, lo scetavajasse, 'o siscariello e il triccaballacco. Inoltre, nella tarantella la gestualità viene scandita in tre fasi: in piedi, caduta al suolo e movimenti a terra, oltre ad altri passi e figure d'incerta origine. Ne esistono due forme: una semplice, ballata da sole donne, ed una complicata, in cui si esibiscono anche gli uomini.

La tarantella, come raffigurano numerosi dipinti, veniva ballata dal popolo in occasioni importanti come la festa della Madonna dell'Arco, quando i partecipanti si scatenavano in maniera talmente eccitata da far esclamare al Mantegazza che essa gli ricordava, per lo sfrenato erotismo, le orge di alcune popolazioni selvagge. All'epoca del Gran Tour essa viene illustrata più volte dagli artisti che accompagnavano i ricchi visitatori, come il nobile Bergeret de Grancourche portò con sé in Italia il sommo pittore Fragonard.



Alessandro D'Anna, Tarantella a Mergellina (Roma, Collezione privata)

Saverio Della Gatta, Tarantella (Napoli, Collezione privata)





Raffaele Carelli, Tarantella sullo scoglio di Frisio (Collezione privata)

*Pierre-Jacques Volaire, Notturmo napoletano con tarantella in riva al mare
(Napoli, Museo di Capodimonte)*



La tarantella ritorna anche in numerosi immagini del *Voyage pittoresque* dell'Abbè De Saint-Non, pubblicato a Parigi nel 1781. Seguì poi, ad uso dei forestieri meno danarosi, una vera e propria produzione in serie di immagini da riportare in patria come souvenir.

Di nuovo abbiamo però rappresentazioni della tarantella eseguite da artisti famosi come Angelica Kauffman, Filippo Palizzi ed Edoardo Dalbono, che ci forniscono una serie importante d'informazioni sulla classe sociale ed il sesso dei ballerini, sull'ambiente dove si svolge, sugli strumenti musicali d'accompagnamento, sulle gestualità più comuni. Abbiamo anche testimonianza di una tarantella tra femminielli.

Anche la letteratura ci fornisce descrizioni accurate della tarantella, soprattutto da parte di autori stranieri, che costantemente sottolineano le valenze erotico sessuali della danza.

Valenti musicisti sono stati attirati dall'energia che sprizza vigorosa dai movimenti dei ballerini. Tra questi possiamo citare Ciaikovsky che conclude il *Capriccio Italiano op.45*, tutto luminoso e vibrante, con una trascinate tarantella, oppure Stravinsky, autore nel 1919 del balletto *Pulcinella*, che si compone di più brani, uno dei quali, appunto, è una tarantella, o, andando a ritroso, la celeberrima *Tarantella* di Rossini, cavallo di battaglia, ancora oggi, dei più importanti cantanti lirici.

Nell'ultimo secolo il celebre ballo, da fenomeno di costume popolare, si è trasformato in attrazione turistica e solo nell'area sorrentina e nelle isole del golfo si possono, raramente, ammirare esibizioni spontanee.

Tra i libri, che cercano di conservarne viva la tradizione, fondamentale è il testo di Max Vajro, pubblicato nel 1963 per conto dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Sorrento oltre al volume, edito nel 1967 dal Touring Club Italiano, dedicato ai balli popolari.

Vogliamo ora, dopo questo lungo preambolo, ricordare una rarissima forma ballata ancora oggi a Barano d'Ischia: la 'ndrezzata, una tarantella armata in cui gli uomini brandiscono bastoni, ricordata anche in un celebre film di Pieraccioni, che si pratica il lunedì dell'Angelo a Buonopane, perché a differenza di altri eventi, non è ispirata alla risurrezione di Cristo, ma simboleggia un momento di pace e la fine delle ostilità tra gli abitanti di due frazioni: Barano e Buonopane.

Si racconta infatti che intorno al 1500 un pescatore baranese aveva regalato alla propria fidanzata una cintura di corallo, ma questa un giorno venne trovata nelle mani di un giovane di Buonopane. La lotta che ne seguì non si limitò soltanto ai due, ma coinvolse la popolazione di entrambi i paesi. Dopo scontri sanguinosi, la pace avvenne ai piedi della statua della Madonna della Porta, nella chiesa di San Giovanni Battista, il lunedì in Albis. Da allora questo ballo popolare si ripete il giorno della Pasquetta e il 24 giugno in onore del Santo Protettore, San Giovanni Battista.

L'origine della danza si intreccia con altre tradizioni che alimentano e rendono vivace il folklore isolano. "A mascarata", "Ndrizzata" e "A vattute e l'astreche" erano le danze popolari legate ad alcuni momenti della comunità ischitana, oggi divenute danze folkloristiche grazie alla nascita di gruppi specializzati. Secondo alcune fonti "A mascarata" ha origini greche, secondo altre spagnole in quanto si ballava in alcune sue località il giorno di Pasquetta o in occasione della festa di San Giovanni, tra l'altro Santo patrono di Buonopane.

Ci sono diverse ipotesi che riguardano la genesi del ballo. Quella che unisce mito e leggenda sostiene che la danza affonda le proprie radici nel 1500 in una faida tra gli abitanti di

Buonopane e Barano. Il manoscritto, rinvenuto nella sacrestia della Chiesa di San Giovanni Battista a Buonopane, documenta la venuta del Vescovo per placare la lite tra due abitanti dei rispettivi paesi nata per la contesa di una ragazza. E' dal lontano 1540, che il lunedì in Albis, a Buonopane, si ripete questa tradizione.

Altre fonti, sicuramente più attendibili, definiscono il ballo " 'Ndrizzata" e risalgono al primo dopoguerra. In questo periodo un numero considerevole di buonopanesi, spinti dalla povertà, emigrarono negli Stati Uniti. A New York, un gruppo di oltre centosessanta persone iniziò a ballare la danza che fu subito repressa dalle autorità statunitensi perché interpretata come addestramento di un gruppo sovversivo filo-comunista. Questo causò l'immediata espulsione dei ballerini, che una volta rimpatriati ripresero la tradizione definendo la danza "Mascarata" per la mancanza di un costume ufficiale, in quanto non si disponeva di mezzi economici per realizzarlo. Solo negli anni '30 del '900 comparve il primo, costituito principalmente da tessuti modesti come canapone, seta grezza e lana, che attingevano agli abiti dei pescatori del '600.

Nel 1941, il gruppo di allora si recò alla Reggia di Caserta. L'esibizione fu riportata nel libro di Maria Bianca Galante, pubblicato nel 1943 dall'Università di Roma in cui furono descritti, nei minimi particolari, la danza, il costume e la disposizione dei ballerini.

Durante gli anni '50 del '900 la danza diventò un connubio tra diversi balli praticati sull'isola, assumendo il nome di " 'Ndrezzata", che ancora oggi è eseguita dal "Gruppo Folk 'Ndrezzata". Figlia della "Trallera" per la presenza della serenata del paesino collinare di Fontana, della "'Ndrizzata" di Campagnano per la predica, della "Intrecciata" di Forio per i costumi da pescatore e della "Mascarata" di Buonopane per il ballo. Anche il costume cambiò radicalmente con l'utilizzo del velluto e del tricolore italiano. Le donne furono rigorosamente escluse. Solo dal 1983, grazie alla nascita della "Piccola 'Ndrezzata" è stato possibile ballare la danza nuovamente tra coppie miste. Con la nascita della "Scuola del Folklore", nel 1997, è stata ripresa quella cultura popolare infangata in passato, realizzando la danza con gli stessi costumi e la stessa struttura che la caratterizzavano nella prima metà del '900.

'A Vattute e ll'Astreche, invece, deriva dall'usanza di costruire fino agli anni '50 del '900 i tetti delle case a botte o a forma di piccole cupole emisferiche, dette a carusiello, attingendo dalla cultura architettonica greco-araba. Le case che oggi si costruiscono in cemento armato e spesso lasciano spazio a storie di abusivismo e devastazione, prima venivano realizzate secondo canoni ben precisi. La sagoma veniva preparata con un'intelaiatura di pali di castagno su cui venivano appoggiati i "penicilli" (fasci di viti secche), che si ricoprivano con un manto di creta (argilla o altro materiale lavico) e pietra pomice (pietre vulcaniche leggere, ma forti e compatte). Terminata questa fase, il proprietario issava di buon'ora una bandiera: era il segnale con cui si chiamavano a raccolta parenti, amici, vicini, compagni. Tutto il paese era coinvolto e felice di dare il proprio contributo alla realizzazione finale della nuova abitazione. Coloro che partecipavano, portavano un puntone, un palo di pioppo con una parte più larga, che serviva per comprimere il lapillo bagnato da calce bianca viva, fino a renderlo impermeabile. Tale fatica durava per tre giorni, giorno e notte ininterrottamente, ore che i puntunari scandivano cantando, raccontando aneddoti o intonando filastrocche. Chi sapeva suonare uno strumento occorreva.

Si iniziava con un canto propiziatorio "Jesce sole", si passava a quello "Saluta allu padrone", per giungere al pettegolezzo principe del paese "Nu sacce che succise a Murupane". Poiché

molti erano omonimi, il capo mastro dava il ritmo chiamandoli per soprannome. Una volta completato il tetto si usava buttare del grano di tanto in tanto per evitare la comparsa di piccole fessure. Nel frattempo, le donne, accorse numerose, si dilettaavano in cucina preparando pietanze prelibate. Finita la grande abbuffata si iniziava a ballare tammurriate e tarantelle, cantando per un'intera giornata. Il popolo era felice perché un altro concittadino era riuscito a costruirsi un tetto e quindi il nido dove far prosperare la propria famiglia.

Ritorniamo ad esaminare la genesi della 'ndrezzata che racchiude l'anima di Ischia, dove si balla, si beve e si fischia ... come recita un detto popolare napoletano.

Non sono chiare le origini di questa danza, per alcuni è un poemetto nato nel medioevo di tipo bellicoso e guerresco. Ma le origini del canto appaiono ben più remote, strettamente connesse al retaggio mitico della cultura greca che si era andata diffondendo a Ischia grazie ai primi coloni di Pithecura.

Le fonti storiche disponibili sono due: un testo custodito nella Biblioteca Antoniana di Ischia dove è citata un'ode del '600 di Filippo Sgruttendio, in voga nel beneventano: "a Cecca - invito a vedere la Ntrezzata" ed un manoscritto, rinvenuto nella sagrestia della chiesa di San Giovanni Battista a Buonopane, una frazione del comune di Barano d'Ischia in cui si racconta dell'intervento del Vescovo al fine di dirimere una controversia tra gli abitanti della contrada di Buonopane e quelli di Barano.

Si racconta che due uomini, Rocc'none di Barano e Giovannone di Buonopane, corteggiavano la stessa donna. Rocc'none era un marinaio e in uno dei suoi viaggi aveva acquistato una per farne dono alla donna amata. Nessun altro possedeva quella fuscaccia, così quando l'innamorato tradito vide Giovannone indossarla, lo sfidò a risolvere la faccenda tra uomini presso il ponte che divide i due paesi. Intorno al 1930 fu realizzato il primo costume, ispirato al passato della gente comune, per lo più pescatori. I tessuti erano poveri e per risparmiare la stoffa le maniche delle camicie vennero cucite al panciotto di tela, assicurato da una doppia fila di bottoni; i pantaloni arrivavano sotto le ginocchia, con stringhe allacciate all'estremità e per finire venivano calzati sandali di cuoio.

Il mito antico legato alla 'ndrezzata invece racconta di che Zeus trovò un giorno Demetra furibonda e disperata perché Ade, dio dell'Averno, le aveva rapito la figlia Persefone. Mosso da pietà verso la povera madre, il capo degli dei le inviò le Muse e Afrodite per placarne l'animo, allietandola con musica e danze. Tradizione vuole che la danza fosse praticata dalle Ninfe al ritmo di spade di legno battute dai Satiri su rudimentali manganelli che accompagnavano la melodia prodotta dalla cetra d'oro di Apollo. Apollo, pizzicando la cetra, si innamorò della ninfa Coronide e dall'unione dei due nacque Esculapio. Appagato dall'amore con la ninfa, il dio concesse alla sorgente Nitrodi, lì dove si svolgevano le danze, la proprietà di offrire bellezza e guarigione. La cultura della danza si diffuse ben presto in tutta l'isola, trovando terreno fecondo presso la sorgente di Nitrodi a Buonopane, vicino Barano, zona agricola sul versante sud-orientale di Ischia e divenendo un elemento talmente caratterizzante del folklore locale.

Per via di tutti questi elementi carichi di fascino, mistero e leggenda la 'ndrezzata non può essere considerato un semplice ballo ma è da ritenersi un vero e proprio rito, composto da tre fasi distinte: sfilata, predica e danza. Ciascuno dei 18 danzatori tramanda ai propri discendenti i segreti della danza e il privilegio di parteciparvi. Durante la sfilata metà dei danzatori entra in scena con un giubbotto di colore rosso, che rappresenta gli uomini, mentre

l'altra metà indossa un corpetto verde che simboleggia le donne. Alla testa del gruppo sfila il caporale, al suono di due clarini e due tammorre, un tempo flauti e fischiotti.

Al termine della sfilata i gruppi di danzatori formano due cerchi concentrici, impugnando, proprio come i fauni della leggenda, un mazzariello nella mano destra e una spada di legno in quella sinistra. Agli ordini del caporale e al ritmo dei suonatori parte la danza, che ricalca le mosse di base della scherma: saluto, stoccate, parate e schivate. All'interno della danza due sono le figure fondamentali: la formazione della rosa con l'intreccio delle mazzarielle a mani alzate e l'elevazione su di essa del caporale, che in antico dialetto ischitano recita la parte narrata (predica): le strofe sono dedicate all'amore, alla paura dei saraceni, alle fughe sul Monte Epomeo, alla difficoltà del lavoro nei campi e alla "A vattut" e "Il' astreche", cioè alla costruzione del tetto bombato in pomice e calce delle abitazioni di Ischia e Procida. Per ammirare questa danza l'appuntamento principale è la festa di San Giovanni Battista a Buonopane, frazione di Barano d'Ischia alla fine di giugno.



*La 'ndrezzata di
Buonopane*

*La 'ndrezzata di
Buonopane*



Il Castello aragonese

di Dante Caporali

Il più affascinante tra i monumenti dell'isola d'Ischia è il Castello aragonese che, dall'alto dell'isolotto roccioso su cui si erge, l'*Insula minor* degli antichi, domina l'abitato di Ischia Ponte, l'antico *Borgo di Celsa*, al quale è collegato da un ponte in muratura lungo 220 metri che sostituisce l'originale pontile in legno risalente al periodo aragonese. Dal punto di vista geologico l'isolotto, alto 113 metri sul livello del mare, è una roccia di magma solidificato generata da un'eruzione avvenuta oltre 300000 anni fa.

L'ingresso al Castello avviene attraverso un traforo lungo 400 metri, scavato nella viva roccia verso la metà del '400 per volere di Alfonso V d'Aragona. Prima di allora vi si poteva accedere solo via mare attraverso una scala esterna, situata sul lato nord dell'isolotto, i cui resti sono ancora visibili dal mare. Il percorso è illuminato da alti lucernari che un tempo fungevano anche da "piombatoi", ossia fessure dalle quali si lasciava cadere olio bollente, piombo fuso, pietre e altri materiali sugli eventuali invasori. Il tratto successivo è una mulattiera che si snoda in salita all'aperto e conduce fino alla sommità dell'isolotto. Dagli anni '70 del '900 è anche in funzione un ascensore, il cui percorso è ricavato nella roccia e copre i 60 metri che separano l'ingresso dalla superficie del monte.

La prima costruzione, denominata *Castrum Gironis*, risale al 474 a.C., quando il greco Gerone I, detto il tiranno di Siracusa, ottenne dai Cumani come ricompensa l'isola per l'aiuto prestato con la propria flotta nella guerra contro i Tirreni, contribuendo alla loro sconfitta al largo delle acque di Lacco Ameno. La fortezza venne poi occupata dai Partenopei ma nel 315 a.C. passò ai Romani che intorno vi aggiunsero i primi nuclei abitativi fondando la colonia di *Aenaria*. Il Castello venne utilizzato come fortino difensivo e fu munito di alte torri per sorvegliare il movimento delle navi nemiche.

Nei secoli successivi la fortezza di Gerone fu radicalmente trasformata in modo da poter essere utilizzata come rifugio sicuro per la popolazione contro i saccheggi e le dominazioni di Visigoti, Vandali, Ostrogoti, Arabi, Normanni, Svevi e Angioini.

Dopo l'eruzione dell'Arso del 1301 che distrusse la città di Geronda, situata dove attualmente vi è la pineta di Fiaiano, gli Ischitani si rifugiarono nel Castello che garantiva maggiore sicurezza incrementando notevolmente la popolazione dell'isolotto.

Furono gli Angioini ad arricchire l'isolotto di pregevoli edifici trasferendovi dall'isola grande sia la Cattedrale che il Palazzo Vescovile ed anche a loro si deve l'ampliamento del Mastio normanno con l'inserimento di quattro torri cilindriche, cortili, belvederi, ponti e scale.

Ma si deve ad Alfonso V d'Aragona la trasformazione del Castello in cittadella fortificata e residenza reale; allo scopo venne costruito un ponte di legno per congiungere l'isolotto al borgo di fronte e la poderosa cinta muraria entro la quale, in caso di pericolo, trovava rifugio quasi tutta la popolazione dell'isola. All'interno della fortezza vi erano gli alloggi reali e quelli riservati ai cortigiani, alla truppa e ai servitori mentre in prossimità dell'ingresso fu posta una casamatta adibita a quartiere della guarnigione addetta alle manovre del ponte levatoio.



Ischia Ponte, Castello aragonese

Ischia Ponte, Mastio del Castello aragonese





William Clarkson Stanfield, Il Castello di Ischia (Collezione privata)

James Webb, Il Castello di Ischia (Collezione privata)



Il periodo di massimo splendore della struttura si ebbe alla fine del '500 quando la cittadella era governata dai d'Avalos; a quel tempo era abitata non solo dal principe ma da oltre 1800 famiglie e da un gran numero di religiosi distribuiti tra il Convento delle Clarisse, l'Abbazia dei monaci Basiliani, il Seminario vescovile e ben 13 chiese tra cui la Cattedrale, dove il 27 dicembre 1509 furono celebrate le nozze tra Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara e condottiero delle truppe imperiali di Carlo V, e la poetessa Vittoria Colonna. Il soggiorno di Vittoria Colonna nel castello, dal 1501 al 1536, coincise con un momento culturalmente assai felice per l'intera isola: la poetessa fu infatti circondata dai più rinomati letterati, poeti e artisti del secolo, tra cui Ludovico Ariosto, Giovanni Pontano, Jacopo Sannazaro, Michelangelo Buonarroti e molti altri. In particolare si narra che il grande Michelangelo, per coltivare più a fondo la sua amicizia con la poetessa, soggiornasse nella Torre Guevara che ancora oggi si erge di fronte alla cittadella aragonese.

E' dalla seconda metà del '700, cessato ormai il pericolo della pirateria, che gli Ischitani cominciarono a lasciare il Castello, in cerca di una più comoda sistemazione sull'isola per poter curare meglio le loro principali attività economiche, come la coltivazione della terra e la pesca. Dall'800 ebbe inizio il declino della rocca che nel 1809 fu cannoneggiata fin quasi alla sua distruzione dalla flotta siculo-inglese, capeggiata da Leopoldo di Borbone, che assediava le guarnigioni francesi che vi si erano insediate durante il governo di Murat.

Nel 1823 Ferdinando I di Borbone allontanò gli ultimi 30 abitanti per fare del Castello un luogo di detenzione per gli ergastolani e trasformò le stanze in alloggi per le guardie carcerarie. A partire dal 1851 il Castello fu adibito a prigione politica nella quale furono rinchiusi, tra gli altri, Carlo Poerio, Luigi Settembrini e Silvio Spaventa. Infine con l'Unità d'Italia il carcere fu soppresso e l'isolotto passò al demanio che nel 1912 lo mise in vendita. Da allora l'isolotto è gestito da privati che ne curano ancora oggi i restauri e la gestione rendendone possibile la visita e anche il soggiorno in una struttura alberghiera ricavata da alcuni ambienti d'epoca ristrutturati.

Gli edifici ricoprono una parte minima della superficie dell'isolotto, che è per lo più occupato da ruderi, orti e vigneti. Le fitte costruzioni visibili nelle stampe settecentesche sono state in buona parte distrutte a causa degli eventi bellici che hanno interessato l'isola durante la dominazione francese nei primi dell'800 e, in seguito, per incuria e abbandono finché l'isolotto non è stato acquistato da una famiglia ischitana i cui eredi hanno lentamente intrapreso una campagna di restauri che hanno gradualmente interessato la parte monumentale del complesso, anche se molte strutture sono ancora in rovina.

Al termine del ponte si trova la cosiddetta Batteria del molo, sul cui terrazzo sono ancora visibili tracce dei pilastri che sostenevano le artiglierie; sulla destra un grande arco immette nel Castello. Lungo la galleria di accesso si incontra la *Cappella di San Giovan Giuseppe della Croce*, fatta edificare nel '500 dal vescovo d'Ischia, monsignor Agostino Falivenia, che la dedicò a San Leonardo. Dopo la canonizzazione del Santo isolano, avvenuta nel 1839, la chiesa fu intitolata a San Giovan Giuseppe della Croce.

Dal *Terrazzo dell'Immacolata* che si affaccia sul versante di ponente si ha una magnifica vista della Spiaggia dei Pescatori e del Borgo di Ischia Ponte, anticamente chiamato *Borgo di Celsa* per la presenza di una piantagione di gelsi nei terreni dei frati Agostiniani, i quali avevano introdotto sull'isola l'allevamento intensivo del baco da seta, attività che s'interruppe

di colpo nel 1809, quando Gioacchino Murat emanò il decreto di soppressione degli ordini religiosi.

La *Chiesa dell'Immacolata* fu costruita a partire dal 1737 sul posto di una precedente cappella dedicata a San Francesco, per volere della badessa Battista Lanfreschi dell'attiguo Convento delle Clarisse. L'enorme impegno economico impedì alle suore di portare a termine la costruzione e nonostante fosse stata venduta persino l'argenteria del convento per far fronte alle spese, la facciata e gli interni della chiesa non furono rifiniti per cui le pareti sono completamente bianche. La chiesa è di stile barocco con pianta a croce greca con l'aggiunta di un presbiterio e di un pronao d'ingresso. L'imponente cupola che domina l'intero complesso di edifici è impostata su un alto tamburo circolare con 8 finestroni. Dopo il restauro eseguito nel 1980 la chiesa viene ora utilizzata come sede di mostre ed eventi culturali.

Il *Convento di Santa Maria della Consolazione o delle Clarisse* fu fondato nel 1575 da Beatrice Quadra, vedova di un d'Avalos, che trasformò un suo palazzo per sistemarvi 40 suore dell'ordine delle Clarisse, provenienti dall'eremo di San Nicola sul monte Epomeo dove avevano fissato la loro prima dimora. Le monache provenivano in gran parte da famiglie nobili che le avevano destinate alla vita claustrale già dall'infanzia per evitare la frammentazione delle eredità. Il convento fu chiuso nel 1810 in seguito alla legge di soppressione degli ordini religiosi emanata da Gioacchino Murat. Le 16 monache superstiti furono trasferite prima nel palazzo dei marchesi Lanfreschi ad Ischia Ponte e poi nel convento di Sant'Antonio alla Mandra dove soggiornarono fino al 1911. Un'ala del convento oggi ospita l'albergo "Il Monastero", le cui stanze sono state ricavate da quelle che un tempo erano le celle delle monache. Il *Cimitero delle monache*, situato nella cripta della chiesa, è costituito da una serie di ambienti che presentano, a ridosso delle pareti, i cosiddetti "scolatoi" cioè dei sedili in pietra con un ampio foro centrale sui quali venivano adagiati, in posizione seduta e a tronco eretto, i cadaveri delle suore affinché si asciugassero. La carne si decomponeva lentamente e gli umori venivano raccolti in appositi vasi detti cantari, da cui il nome di "cantarelle", finché gli scheletri essiccati non venivano depositati in un ossario. Tale macabra usanza, sorta agli inizi del '500 e che trova riscontro anche in chiese e catacombe napoletane, rispondeva alla volontà di rammentare tutti giorni alle monache la caducità della carne e il nostro destino di mortali. Due volte al giorno le monache si recavano in questo luogo in preghiera meditando sulla morte e sulla durata effimera della vita terrena. I corpi essiccati delle monache sono rimasti in mostra per molti decenni dopo la soppressione del convento, prima di essere traslati nel cimitero di Ischia.

La *Cattedrale dell'Assunta* fu eretta dalla popolazione in sostituzione di quella situata sull'isola maggiore, distrutta dall'eruzione vulcanica del 1301. Edificata al di sopra di una preesistente cappella, che ne divenne così l'attuale cripta, è una basilica a tre navate di cui le due laterali coperte con volte a crociera; lo spazio absidale, un tempo ricoperto da una cupola ribassata, conserva l'altare in pietra e sono ancora ben visibili i pilastri quadrati in cui sono inglobate le antiche colonne in pietra lavica. La chiesa era in origine di stile romanico ma fu ricostruita nel '700 sotto l'episcopato di monsignor Costigliola e abbellita con pregevoli stucchi barocchi. Nel 1809 fu distrutta dalle cannonate degli Inglesi per cui si presenta oggi come uno spazio semiaperto senza soffitto. Conobbe il suo massimo splendore negli anni del Rinascimento ed in particolare quando, il 27 dicembre 1509, vi furono celebrate con magnificenza le nozze tra

Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna. Tra le poche testimonianze artistiche scampate alle devastazioni subite dal tempio si segnalano nella navata sinistra un imponente portale cinquecentesco che decorava l'accesso ad una delle cappelle laterali; alcuni resti di decorazione parietale in stucco in due cappelle della navata sinistra, databili alla prima metà del '600 e infine, murato ad una parete, un frammento di lastra tombale trecentesca, datata 136..., scolpita a bassorilievo con una figura di uomo giacente e vestito con l'armatura, con le mani incrociate sull'addome ed il capo posato su di un cuscino. Dalla relativa epigrafe si deduce che la lastra faceva parte della copertura della tomba del nobile Giovanni Maselli, deceduto nel settimo decennio del '300.

L'annessa cripta, originariamente dedicata a San Pietro e risalente agli inizi del '200, è costituita da un ambiente centrale con volta a crociera e da sette piccole cappelle con volta a botte che si sviluppano lungo il perimetro. Ciascuna cappella era di patronato di una delle famiglie gentilizie che abitavano l'isolotto ed è decorata da affreschi trecenteschi di scuola giottesca che oggi si presentano molto degradati e per i quali è stato avviato un intervento di restauro. Gran parte degli affreschi fanno riferimento alla storia di una santa, probabilmente Santa Caterina, e lo stile dell'ignoto autore richiama quello del "Maestro del Seneca dei Gerolamini", un artista attivo in area napoletana nella seconda metà del '300, il quale realizza le bellissime miniature, che illustrano il *Codice delle Tragedie* di Seneca, conservato nella Biblioteca dei Gerolamini di Napoli. L'artista è fortemente influenzato dalla lezione di Cristoforo Orimina, raffinato miniatore napoletano attivo nei decenni centrali del '300 e che denota uno stretto rapporto con opere di Giotto e della sua bottega. Altri affreschi quali un'Annunciazione e le figure dei *Santi Benedetto, Nicola e Caterina* sono posteriori e verosimilmente in relazione a quel linguaggio cavalliniano che contemporaneamente veniva espresso dagli esecutori degli affreschi della chiesa napoletana di Santa Maria Donnaregina Vecchia.

La *Chiesa di San Pietro a Pantaniello* è detta così perché la statua del santo proveniva da un'antica chiesetta situata su una collinetta nei pressi dell'attuale porto di Ischia, che era all'epoca un laghetto denominato il "pantaniello". La chiesa, a pianta esagonale, fu edificata da tal Dionisio Basso, ricco gentiluomo, sul proprio terreno per permettere al figlio Pompeo, ordinato sacerdote, di avere un proprio luogo dove officiare e fu aperta al culto nel 1564. Lo stile architettonico dell'edificio ha fatto pensare come ideatore a Jacopo Barozzi da Vignola, uno degli esponenti più importanti di quella corrente artistica cinquecentesca denominata Manierismo.

L'edificio delle *Carceri Borboniche* con le sue robuste porte, i massicci cancelli, le diverse garitte, i grandi cameroni comuni, il cortile quadrangolare che un tempo aveva al centro la forca per le esecuzioni capitali, gli spioncini dai quali giorno e notte i prigionieri venivano sorvegliati, ci testimonia l'estrema severità di quella prigione dove furono ospitati vari esponenti del Risorgimento italiano. Oggi, per ironia della sorte, in quegli stessi ambienti ci si può rinfrancare nel Caffè Ristorante "Il Terrazzo".

Tra i percorsi principali dell'isolotto vi è il suggestivo *Sentiero del Sole*, ricco di vegetazione mediterranea quali ulivi, allori, carrubi, fichi, nespole, melograni, fichi d'India, percorrendo il quale si gode di un'incantevole vista sullo scenario del mare e delle isole vicine. Al termine del sentiero si giunge alla cinquecentesca *Chiesa di Santa Maria delle Grazie*, ampliata su

precedenti strutture da donna Costanza Carretta per destinarla alla congrega dei pescatori di Ischia. Data la sua posizione a strapiombo sul mare, la chiesa fu anche chiamata della Madonna della Punta. Nei pressi di questa chiesa vi è un'antica *Torre di avvistamento e di difesa* alla quale in origine si accedeva dalle sottostanti mura mediante una scala esterna.

Proseguendo lungo il Sentiero del Sole si giunge in prossimità dei gradoni di San Cristoforo, così chiamati perché conducevano ad un'antica chiesetta dedicata al Santo che in passato si trovava nella zona. Poco più avanti si incontra la *Chiesa della Madonna della Libera* con l'esterno in pietra viva, risalente al XII secolo e dedicata a San Nicola. Quando, nel 1301, ci fu la terribile eruzione dell'Arso, la popolazione che riuscì a salvarsi volle dedicare la chiesa alla Madonna della Libera come segno di ringraziamento. Una tavola trecentesca della *Madonna della Libera* raffigurante la Vergine che arresta la lava con le mani protese, è custodita nella Cattedrale dell'Assunta ad Ischia Ponte, mentre nella chiesa sul Castello si trova una copia fedele eseguita dal pittore isolano Antonio Cutaneo. Dopo un recente restauro dell'edificio sono stati recuperati due dipinti murali trecenteschi raffiguranti una *Madonna col Bambino*, lacunosa nella parte centrale ma di alta qualità pittorica e affine ad alcuni affreschi della cripta della ex Cattedrale, e una *Vergine Annunciata in trono con San Nicola*, nel quale si mescolano riferimenti a miniatori di fine '200 attivi a Napoli e ad artisti di scuola giottesca.

Sull'ultima rocca si trovano i resti del *Mastio* del Castello: elevato di 80 metri, il corpo centrale di forma trapezoidale a nord appare isolato e a strapiombo sul mare, mentre a sud sviluppa un'ampia costa chiusa da quattro torri cilindriche, tutte collegate da muraglioni. Sorto su un edificio del V secolo, il Mastio venne interamente ricostruito nel '500 dalla famiglia d'Avalos all'epoca signora della cittadella. Infine quasi sulla sommità dell'isolotto si apre lo spettacolare *Terrazzo degli Ulivi* dal quale lo sguardo spazia quasi a 360 gradi per godere di un incomparabile panorama sull'isola di Procida e sul golfo di Napoli.

Ex Cattedrale dell'Assunta





Cripta dell'ex Cattedrale

Cimitero delle monache



Decorazioni dell'ex Cattedrale





Chiesa dell'Immacolata

Chiesa di Santa Maria delle Grazie



Ischia mangia e stupisci

di Achille della Ragione

La Campania, culla della dieta mediterranea, ha sempre dato grandi soddisfazioni ai cultori della buona cucina, con prodotti di alta qualità che solo questo terreno è in grado di produrre. La tradizione gastronomica della regione ha trovato una precisa identità nell'isola d'Ischia.

Molti piatti di Ischia possono essere considerati autentiche specialità: sull'isola si prepara il coniglio, in varie maniere e vi è una cucina marinara di buon livello, alimentata dalla antica tradizione peschereccia. Ma soprattutto la cucina ischitana si distingue, anche nella preparazione dei piatti classici regionali, per la particolare delicatezza del sapore degli ortaggi coltivati nella zona.

I prodotti alla base della gastronomia locale sono i legumi (fave, piselli, fagioli), i frutti (limoni, arance, pesche, albicocche, ciliegie, uva, fichi, noci, fichi d'India). Il limone ricopre un parte fondamentale nella tradizione locale isolana. E' usato per fare qualsiasi cosa, dalla pasta, ai biscotti, alla cioccolata, alle marmellate fino ad arrivare al famoso Limoncello.

Anche ortaggi (pomodori e pomodorini, carciofi, insalate, melanzane, peperoni, patate, zucchini), erbe aromatiche (basilico, origano, prezzemolo, salvia, rosmarino, peperoncino forte), frutti del bosco (castagne, funghi, asparagi, fragoline, mirto, mirtillo), sono prodotti tipici dell'isola che vanno ad incorniciare e a profumare le tante pietanze isolate.

L'isola di Ischia offre anche ottimi prodotti del mare (pesce azzurro, totano, alici, polipo, fravagli, scorfano), che si accompagnano al "vino" tenuto nelle botti di castagno conservato nelle cantine scavate nel tufo verde. Molto importante è la produzione vinicola dell'isola, che si avvale della terra resa fertile dal vulcanismo e del clima mite, per produrre vini (quasi esclusivamente bianchi) d'ottima qualità.

Prima degli anni '60 del '900, quando uomini come Angelo Rizzoli a Lacco Ameno e Vincenzo Telese ad Ischia capirono che le bellezze dell'Isola ed il suo stesso sottosuolo rappresentavano la vera ricchezza del futuro, si viveva di pesca ed agricoltura; due attività che hanno fortemente caratterizzato anche la rinomata tradizione gastronomica ischitana. Proprio nei periodi in cui non erano esattamente "rose e fiori", la creatività ischitana emergeva anche a tavola, sebbene solo per far di necessità virtù.

Il rinomato pane e cipolla, sinonimo attuale di parca mensa, era un pasto frequente nelle nostre famiglie, specie in tempi di guerra: costava poco e saziava. E la tradizione contadina di un'Isola dove l'agricoltura estensiva non è mai esistita e ciascuno ha sempre coltivato il suo lenzuolino di terra, valorizzava anche "o ppane sotto 'e fasule", ovvero le fette di pane posato, abilmente "riciclate" mettendole a spugnare nel liquido di cottura dei fagioli bolliti.

Lo stesso coniglio, che tuttora cresce allo stato brado alle falde dell'Epomeo (da qui la forte tradizione venatoria dell'Isola, importante luogo di passo, tra l'altro, della beccaccia, del tordo, della quaglia e della tortora), ha rappresentato un punto cardine dell'agricoltura locale. Il coniglio all'ischitana e la sua tradizione di piatto domenicale per eccellenza, mantiene tuttora in vita tantissimi piccoli allevamenti di privati i quali, con passione certosina, ancora si

affannano a raccogliere palieri dovunque e garantire così un pasto sano alle proprie fattrici. E c'è da dire che da qualche anno a questa parte è tornato in auge ad Ischia l'allevamento del coniglio di fosso. Un tempo, infatti, i contadini realizzavano profondi fossi nel terreno e lì lasciavano crescere una particolare razza di conigli che, nello scavare profonde gallerie e cibati esclusivamente di erba, conservavano quasi intatto il proprio stato brado: il tutto, a pieno vantaggio del sapore della carne, dura da staccare dall'osso.

Ma la fame, in quel tempo, faceva uscire il lupo dalla tana anche per le pietanze di mare. Sai, ad esempio, come nasce il cosiddetto "pesce all'acqua pazza"? È un piatto tutto ischitano, nato dal fatto che non tutti potevano permettersi un pasto a base di pesce; e allora i meno abbienti attendevano con ansia il rientro dei pescatori di saraghi, ai quali chiedevano con grande umiltà "nu poco 'e murzillo", ovvero gli avanzi dell'esca rimasti attaccati agli ami dopo la pesca. I più fortunati riuscivano così a racimolare tanti piccoli murzilli di alici o sarde che, cotti in acqua, aglio, peperoncino e prezzemolo, erano una rara autentica leccornia, scopiazzata ed adeguata ai tempi da molti maestri dei fornelli.

A queste radici, semplici ed orgogliose, s'ispira la cucina ischitana, anche nella sua versione contemporanea, sempre accompagnata dai profumi ed i colori dell'isola. Buon appetito!

Primi Piatti

Spaghetti con le vongole

E' questo un altro dei piatti classici di Napoli. La ricetta classica napoletana non prevede l'uso del pomodoro (le cosiddette "vongole in bianco") e diventa molto più gustosa utilizzando le "vongole veraci", riconoscibili (oltre che dal prezzo salato...) dalle maggiori dimensioni e dalle caratteristiche "corna". Sono in ogni caso ottimi anche con le vongole comuni e perfino con le "telline", le vongole piccolissime. Al posto delle vongole si possono usare le cozze.

Pasta e fagioli con le cozze

Anche la pasta e fagioli è uno dei piatti tipici della cucina napoletana. Questa variante ischitana prevede l'aggiunta delle cozze, che danno un sapore particolare alla ricetta. Fondamentale (e chiaramente derivato dalla cucina popolare di un tempo, che tendeva ad evitare sprechi) è l'uso della "pasta mischiata", cioè di vari tipi di pasta che potrà essere acquistata già pronta, oppure utilizzando piccole quantità di paste diverse (penne, rigatoni, bucatini, fusilli ecc.). La ricetta classica napoletana prevede che la pasta cuocia nell'acqua che si aggiungerà direttamente nella pentola del sugo, in quantità tale da poter essere assorbita completamente al termine della cottura (la minestra va mangiata asciutta e non liquida).

Gnocchi alla sorrentina

Gli gnocchi possono essere conditi anche con del sugo di ragù (fatto con la carne macinata), ma la ricetta classica è questa. Si chiamano alla Sorrentina perché l'ideale sarebbe utilizzare la mozzarella di Sorrento (il "fiordilatte"), fatta a treccia, che è considerata la migliore d'Italia. La perfezione sarebbe poi condarli in apposite pentoline di creta e passarle qualche minuto al forno per far sciogliere bene la mozzarella (il parmigiano va aggiunto sempre alla fine!). Per chi non voglia utilizzare gli gnocchi, con lo stesso condimento si potrà utilizzare la pasta (consigliate le penne). I veri gnocchi devono essere fatti a mano con le patate. Non è poi tanto difficile.



Spaghetti con le vongole

*Pasta e fagioli
con le cozze*



Gnocchi alla sorrentina





Pizza Margherita



Coniglio all'ischitana

Frittura di paranza



Migliaccio

Migliaccio è parola dai significati diversi secondo le regioni, ma dall'origine comune. Deriva infatti dal miglio, la cui farina era un tempo usata per numerose preparazioni oggi sostituita con quella di granturco. In Campania è una specie di polenta cotta al forno. Il migliaccio può essere dolce o salato. Per quello dolce, nelle nostre zone, si utilizzano gli spaghetti o i maccheroni.

Pizza Margherita

La pizza, nata come la maggior parte dei cibi napoletani dalla cucina "povera" di un tempo, ha acquistato oramai una fama immensa nel mondo. La pizza Margherita è la ricetta più classica e deriva il suo nome dalla Regina Margherita di Savoia, che la inventò, divenendone una ghiottissima consumatrice. Inutile dire che la vera pizza napoletana andrebbe cotta in un classico forno a legna, che a Napoli oggi sono pressoché identici a quelli scoperti negli scavi di Pompei ma per un uso casalingo andrà bene anche il classico forno elettrico di casa.

Secondi Piatti

Coniglio all'ischitana

Sarà senz'altro strano, ma il più tradizionale piatto ischitano non è a base di pesce, bensì il coniglio. Il sugo sarà l'ideale per condire la pasta (la ricetta classica prevede i bucatini!), completata con abbondante parmigiano grattugiato al momento.

Pollo alla fumarola

Un altro piatto ischitano è il pollo alla fumarola chiamato così per il semplice fatto che nel posto in cui viene cotto sono situate molte sorgenti termali e le cosiddette fumarole che proprio innalzano i loro vapori dalla sabbia infuocata il pollo si cuoce avvolto soltanto in carta d'alluminio ed in uno strofinaccio da cucina.

Pesce all'acqua pazza

E' un altro tipico piatto della cucina napoletana, semplice e molto gustoso. Con la ricetta si potranno utilizzare svariati pesci: i più tipici sono la spigola e il "cuoccio", una specie di scorfano dall'aspetto abbastanza brutto, ma dal gusto saporitissimo.

Frittura di paranza

Classica pietanza della cucina mediterranea in cui si uniscono i sapori delicati dei vari ingredienti con la freschezza dei prodotti del mare.

Totano imbottito

Per i palati sopraffini non c'è niente di meglio che sedersi a tavola davanti ad una delle prelibatezze che rendono questo piatto unico nel suo genere, stiamo parlando del famoso piatto a base di pesce : il totano imbottito. Il ripieno di quest'ultimo dà al piatto un sapore caratteristico perché si riesce a cogliere in esso il dolce e il salato sapientemente fusi insieme.

Bevande

Limoncello

Il limoncello è un gustoso liquore tipico di Sorrento, Capri e Ischia. La preparazione classica prevederebbe l'uso solo di limoni locali, grandi e profumatissimi.

Nocillo

Una delle ricette tradizionali più antiche e salutari che vede la noce protagonista è quella del nocillo, che si può fare anche in casa. Ma solo in pochissimi giorni dell'anno, ovvero a cavallo del 24 giugno, festa di san Giovanni, quando le noci acerbe sono nel loro momento "balsamico". Protetto dal mallo verde e dal guscio morbido, non ancora lignificato, il gheriglio non presenta gocce d'acqua all'interno pur essendo ricco di oli essenziali.

Dolci

Sfogliatelle

Fra le paste le più celebri sono le sfogliatelle, dolci a base di ricotta e zucchero preparate sia frolle (cioè lisce esternamente e di pasta più morbida), che ricce, cioè a sottili strati croccanti sovrapposti.

Babà

Altro dolce celebre è il babà, un dolce di pan di Spagna leggerissimo a forma di fungo, che va assolutamente mangiato (nessuno ha mai saputo spiegare il perché storico...) dopo averlo spruzzato con del rum!

Zeppole

Molto gustose anche le zeppole di San Giuseppe, anelli di morbida pasta rivestita di zucchero e riempiti di crema e amarene. Si parlava di Bignè di San Giuseppe. Vi è anche una versione di questi bignè al forno, ma questa è la ricetta per quelle fritte. L'origine di questo dolce è antichissima, intorno al si celebravano a Roma le Liberalia, le feste delle divinità dispensatrici del vino e del grano, nel giorno del 17 marzo. In onore a Sileno compagno di bagordi e "precettore" di Bacco, si beveva rosso nettare e si friggevano profumate frittelle di fiumi. Quasi nello stesso giorno, il 19 marzo, e in occasione della festa dedicata a San Giuseppe si ripete la cerimonia delle frittelle.

Pastiera

La regina dei grandi dolci locali è in assoluto la pastiera, una torta asciutta a base di ricotta, pasta sfoglia e chicchi di grano aromatizzati col profumo di fiore d'arancio.

Struffoli

Molto ricercati sono i dolci pasquali e natalizi: gli struffoli (palline di pasta dolce croccante guarnite di piccoli chicchi di zucchero colorato) e i vari dolci di pasta dolce, simili alle cassate siciliane.





Limoncello

Zeppole



Pastiera



Il Monte Epomeo

di Dante Caporali

Il Monte Epomeo con i suoi 789 m. è il rilievo più alto dell'isola d'Ischia ma non è un vulcano vero e proprio perché non presenta né crateri né bocche eruttive. La sua formazione risale ad un periodo compreso tra i 55000 e i 33000 anni fa, quando l'isola fu sconvolta da numerose eruzioni esplosive con fuoriuscita di nubi ardenti e depositi di strati di ceneri vulcaniche che coprivano aree molto estese e, saldandosi, diedero origine ad uno spesso strato ignimbrico. Questo strato, dopo il collasso della crosta sovrastante, veniva sommerso e a contatto con l'acqua marina si trasformava in tufo verde. In seguito, circa 28000 anni fa, un'ulteriore fase di attività vulcanica ha provocato il sollevamento del blocco di tufo verde fino alla formazione del Monte Epomeo che viene quindi considerato come il risultato di un'eruzione sottomarina con conseguente innalzamento di un blocco di roccia vulcanica definito anche "horst vulcano-tettonico".

Anche se le eruzioni sono cessate molte migliaia di anni orsono, Ischia e l'Epomeo rientrano ancora nell'elenco dei vulcani attivi italiani tenuti sotto controllo dall'Osservatorio Vesuviano e dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

Il toponimo, secondo Strabone e Plinio il Vecchio, deriverebbe dal greco *Epopon* o *Epopos* che significa "luogo da cui si può guardare intorno". L'appropriatezza del nome è suffragata dalla splendida descrizione di Alphonse de Lamartine durante il suo soggiorno ad Ischia nel 1820, per il quale l'Epomeo era un "luogo paradisiaco dove l'anima si innalza a Dio e dal quale l'occhio beato si espande in un panorama incantevole e meraviglioso che nessuna penna potrà riprodurre, dove si vive l'aria di un altro mondo".

La vetta dell'Epomeo si può raggiungere attraverso un sentiero che parte dalla piazzetta di Serrara Fontana (366 m.) con un dislivello di circa 400 m. e una distanza di 3 Km. che si percorre in circa un'ora di cammino.

Un tempo si raggiungeva la vetta a dorso di mulo, secondo una tradizione che si è ripetuta di generazione in generazione. Nel periodo estivo, quando non si lavorava nei campi, gli uomini scendevano in piazza con gli animali e guidavano i turisti sul Monte Epomeo. Il capo ciucciario, ruolo molto ambito all'epoca, rappresentava colui al quale era affidato il compito di garantire l'ordine e di stabilire le precedenze. I viaggi si ripetevano ininterrottamente tant'è che nell'arco di una giornata si poteva salire e scendere anche undici volte.

Grazie all'Associazione Sportiva "Epomeo in Sella", nata dall'idea di tre giovani ischitani, amanti delle bellezze naturali dell'isola e, soprattutto, del Monte Epomeo, è possibile rivivere questa tradizione facendo un'escursione a cavallo fino alla vetta più alta.

Il percorso si svolge prima attraverso una rigogliosa vegetazione mediterranea (castagneti, pinete, agavi, ginestre) che circonda le bianche case dei contadini, poi si procede immersi completamente nella natura entrando in una zona boscosa, un castagneto ceduo. Nel bosco si ascolta ancora il richiamo del cuculo ed è possibile avvistare l'upupa, il falco pellegrino e il gheppio. Tra le rarità botaniche dell'Epomeo spiccano le felci tropicali del tipo *Woodwardia*

radicans e *Pteris vittata*, diffuse anche nei valloni più umidi e selvaggi della Costiera Amalfitana. Da qui il sentiero si restringe sempre più man mano che si procede nell'ascensione, dapprima diventando una mulattiera infossata fra pareti terrose, poi assumendo la forma di una stretta canaletta scavata nella roccia tufacea, che offre panorami via via più vasti e suggestivi.

A 680 m. di altezza, sulla sinistra del sentiero, vi è una deviazione che conduce alle creste della Monticella e da lì collega la cima dell'Epomeo alla punta Pietra dell'Acqua (720 m.), uno sperone roccioso che si protende come un bastione, in passato posto d'osservazione per le incursioni saracene provenienti dal mare.

Sulla sommità vi sono due terrazze: su di una, a 737 m., si affaccia l'antico eremo di San Nicola, scavato nel tufo, mentre sull'altra terrazza vi è un'osteria, anch'essa scavata nel tufo. A questo punto si può raggiungere in pochi minuti la vetta più alta, proseguendo su un sentierino interamente scavato nel tufo. Il monte culmina in un aereo crinale irto di torrioni di roccia vulcanica, dal quale si può ammirare un panorama incomparabile che si dispiega con un raggio di quasi 108 Km. In basso a destra si riconoscono Casamicciola, Lacco Ameno con il suo caratteristico "fungo", racchiusa dal Monte di Vico, la baia di San Montano e la colata lavica di Zaro, poi ancora verso sinistra Forio con la chiesa di Santa Maria del Soccorso; ma anche in lontananza, quando il tempo è limpido, si possono distinguere il Vesuvio, Capri, la Penisola Sorrentina con i Monti Lattari, Napoli, i Campi Flegrei con Monte di Procida, e se si ha fortuna si vedono anche il Circeo, Ponza, Ventotene e Gaeta.

Un celebre canto popolare recita così:

*'Ncoppa santu Nicola
È 'na bellezza, ojne',
ma quando sponta 'o sole
so' ccose 'a stravede'.*

Ma tutto può mutare all'improvviso quando una nube nera detta "a seccia", cioè la seppia, come la chiamano i marinai, non inizia ad addensarsi sulla sommità del monte.

Il complesso di San Nicola rappresenta uno dei più interessanti esempi di architettura rupestre in Italia. Il tempio di pietra si mimetizza talmente bene con il paesaggio circostante che esso fu sfruttato dai primi frequentatori del luogo per cercare un sicuro riparo alle frequenti invasioni saracene. Fu anche utilizzato da piccole comunità cenobitiche che, in cerca di isolamento, preferivano località difficilmente raggiungibili.

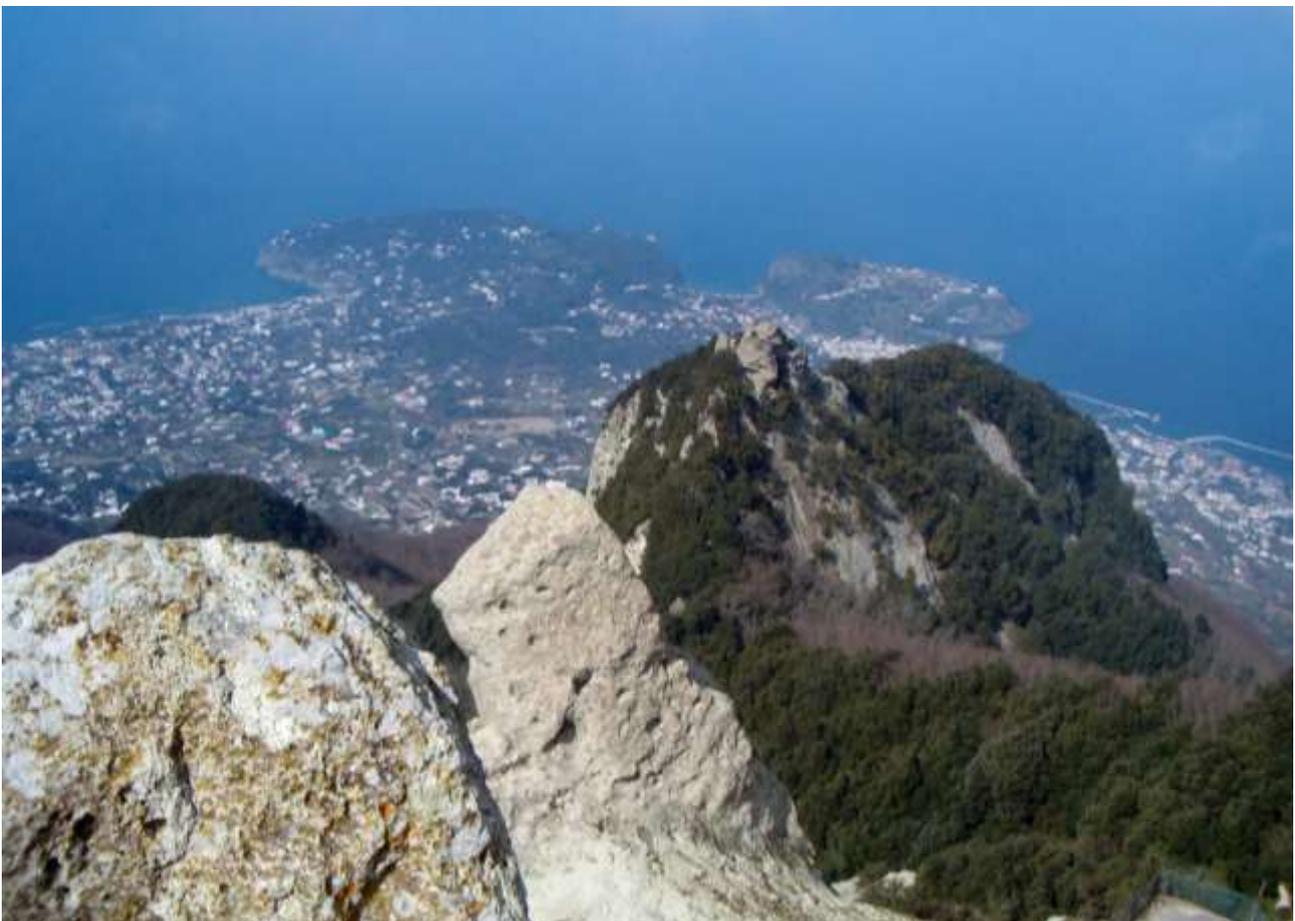
La chiesa, scavata nel tufo, esisteva già nel 1459, come riporta l'umanista Giovanni Pontano nel libro V del suo "De bello Neapolitano".

Raccontando della battaglia tra Giovanni D'Angiò e le truppe dell'ammiraglio Poo, egli riferisce: "Era nella cima del monte una picciola chiesa di San Nicola, dalla quale era non molto lontano un bastione vecchio, fatto per ricovero delle genti per gli improvvisi assalti di Mori, il qual luogo è chiamato in vocabolo barbaro la Bastia". Il luogo costituì, quindi, un eccellente punto d'osservazione dal quale era possibile inviare segnalazioni alla vicina terraferma in caso di immediato pericolo dal mare.

Fu la nobildonna Beatrice Quadra a volerne fare un ritiro spirituale per monache, le quali però non resistettero a lungo sia per la rigidità del clima sia per l'asprezza del luogo e preferirono in seguito una sede più confortevole nel Castello aragonese.



Monte Epomeo





Monte Epomeo





Monte Epomeo



Nell'eremo vissero alcuni anacoreti, come fra' Giorgio Bavaro morto in odore di santità e il fiammingo Giuseppe d'Argouth, già comandante della guarnigione militare di stanza sull'isola per conto dei Borbone, il quale, per esaudire un voto fatto a San Nicola, abbandonò la vita militare per ritirarsi a vita eremitica con dodici fidati compagni, diventati anch'essi frati.

L'episodio che lo portò alla conversione era capitato un giorno, mentre il d'Argouth stava inseguendo due malviventi, che, dopo aver violentato alcune fanciulle, cercavano rifugio tra le asperità dell'Epomeo. Colto di sorpresa dai due, che gli tesero un agguato, il prode soldato si vide perduto, ma chiese aiuto a San Nicola, che intervenne in suo soccorso. Il d'Argouth ristrutturò e ampliò l'eremo nel 1754 e lì morì nel 1778; il suo sepolcro è custodito all'interno della chiesa nella cappella del Crocifisso, a lato dell'altare.

L'eremo ha un ingresso con largo vestibolo in comunicazione con la chiesa, una loggetta a ovest e un corridoio parallelo al vestibolo, che termina in un belvedere a est; nel corridoio si aprono le celle, nel vestibolo il refettorio e la cucina.

La chiesa, riconosciuta già nel 1504 sotto il titolo di San Nicola di Monte Forte in casale Fontana, è interamente ricavata nella roccia, presenta un soffitto a volta e un tempo era ornata con marmi e maioliche policrome. All'interno sulla parete sinistra si apre una cappella con un grande reliquiario contenente antichi resti umani di santi e beati in vasetti di vetro soffiato. L'altare maggiore, di un buon marmoraro campano, presenta due reggimensola decorati da volute, che inquadrano il paliotto ornato al centro da un rilievo, incorniciato da una corona di alloro con simboli vescovili; il ciborio, in alto, ornato da cherubini, è sormontato da un baldacchino. Alle spalle dell'altare maggiore, entro una nicchia, vi è la statua di *San Nicola di Bari* con il fanciullo coppiere, databile al XVI secolo, opera di un ignoto scultore campano. Di un certo pregio è il pavimento della zona absidale, opera di ignoto maiolicaro campano attivo nel '700; i tasselli, a quattro per quattro, compongono un fiore con profilatura plurilobata ed una stella a spicchi bianchi e neri, una tipologia molto diffusa sull'isola dove ne possiamo ritrovare esempi consimili nelle chiese di Santa Restituta a Lacco Ameno e del Soccorso a Forio. Il pavimento ottocentesco della navata e della cappella delle reliquie, formato da mattonelle con fiori su fondo giallo, alternate a quadrelli di cotto, è invece identico a quello della prima cappella destra della chiesa di San Francesco d'Assisi a Forio.

Le celle, scavate nel tufo, accoglievano dapprima i pellegrini e poi, dalla seconda metà del '600, i monaci. Nella seconda metà del '700 l'eremo conobbe il suo periodo di maggior splendore per declinare poi nel corso dell'800.

Nell'ultimo decennio il complesso era stato abbandonato al degrado con gli interni notevolmente compromessi da umidità e infiltrazioni e le strutture murarie, interamente in tufo verde, gravemente deteriorate. Dopo 17 anni di chiusura e dopo essere stato sottoposto ad un laborioso intervento di restauro conservativo, l'eremo di San Nicola è stato riaperto il 18 luglio 2015 con un simbolico taglio del nastro nell'attesa di conoscerne la futura destinazione d'uso.

Il fascino dell'Epomeo ha sempre attratto nel corso dei secoli numerosi viaggiatori. Le tracce del suo vulcanismo interessarono non soltanto l'attenzione scientifica di sir William Hamilton bensì anche quella di Elisabeth-Louise Vigée-Le Brun, pittrice francese, considerata una delle più grandi ritrattiste del suo tempo, fuggita dalla patria, al tempo della Rivoluzione del 1789, perché troppo compromessa con la famiglia reale.

Accenna all'isola e all'Epomeo lo scrittore russo Nikolaj Vasil'evič Gogol' che venne ad Ischia nel 1838 e scrisse: "L'isola ha un monte alto quasi come il Vesuvio e, a differenza della consorella (*Capri*), tutta roccia e strapiombi vertiginosi, è ammantata di verde e le casette spuntano qua e là dalle chiome degli alberi come grossi nidi di aquile". Il grande scrittore e drammaturgo norvegese Henrik Ibsen, che soggiornò nel 1867 a Casamicciola dedicandosi anche alla stesura del *Peer Gynt*, una delle sue opere più famose, passò diverse giornate alla scoperta delle bellezze naturalistiche dell'isola e in particolare dell'Epomeo.

Tra le figure di eremiti avvicendatisi sulla montagna ricordiamo fra' Giovanni Mattera, ritiratovisi nel primo trentennio del '900 e qui morto nel 1933, strenuo difensore dei diritti del luogo sacro contro i soprusi dell'autorità civile e fra' Luigi Luongo, salito sull'eremo giovanissimo nel 1938, per imprimere una svolta alla sua destinazione eleggendolo perfino a sede di convegni e celebrandovi con particolare solennità la festa del santo titolare per abbandonare poi la tonaca, nel 1949, e prendere moglie. Durante la seconda guerra mondiale fra' Luigi fu anche cuoco del contingente militare che era di stanza sulla cima del monte, scelto come luogo di avvistamento.

E' poi da ricordare la tragedia dell'8 marzo 1947 quando un velivolo militare britannico della Royal Air Force, partito dal Cairo e adibito al trasporto di civili, si schiantava contro il Monte Epomeo, presso Bocca della Serra, probabilmente a causa della fitta nebbia. Il bilancio fu di 13 morti tra membri dell'equipaggio e passeggeri tra i quali anche Simon Pay, un bambino di soli due anni. Oggi sul luogo dell'incidente è stata posta una lapide con la data e i nomi delle vittime.

Un cenno infine a quella storia dove si incrociano realtà e leggenda per la quale il Monte Epomeo rappresenterebbe una delle porte d'accesso al mitico mondo sotterraneo di Agartha insieme al Polo Nord, al Polo Sud, alle piramidi di Giza in Egitto e al deserto del Gobi in Mongolia, come racconta lo scrittore Willis George Emerson nel suo libro del 1908 "Il Dio fumoso o il Viaggio nella Terra Cava". Infatti sulla base di diverse teorie formulate da pensatori in varie epoche storiche il pianeta Terra sarebbe cavo al proprio interno e secondo alcune di queste teorie sotto la superficie terrestre vi sarebbero altre superfici concentriche, che potrebbero a loro volta essere abitate o abitabili.

Anche i Nazisti, durante la seconda guerra mondiale, andarono alla ricerca della Terra Cava e del regno di Agartha ma senza successo. Ad Ischia i Nazisti avrebbero cercato l'entrata del possibile tunnel dell'Epomeo partendo dal luogo più misterioso dell'isola, la grotta del Mavone, oggi praticamente inaccessibile, situata in località Scannella, nella frazione di Panza a Forio, su un costone roccioso a picco sul mare. Le ricerche sarebbero poi proseguite con l'esplorazione della Grotta del Mago ad Ischia Ponte, oggi solo parzialmente accessibile, anticamente già sede di un culto solare. Nulla si è mai saputo sull'esito delle ricerche effettuate dai Nazisti oltre 70 anni fa, ma ancora oggi si intrecciano voci e leggende su misteriosi percorsi che si snoderebbero, specialmente dalla grotta del Mavone, fin nelle viscere della terra e fin sull'Epomeo.

Forse quel mitico regno di Agartha non esiste nelle viscere della terra ma l'Epomeo continua tuttora ad esercitare un fascino misterioso e ad essere frequentemente alla ribalta per la segnalazione di fenomeni apparentemente inspiegabili, come per esempio i numerosi avvistamenti di UFO degli ultimi anni.

Del resto risale a tempi antichissimi la credenza che il sottosuolo di Ischia fosse abitato da mitiche creature. Infatti secondo una leggenda risalente al periodo romano sotto la superficie dell'isola si troverebbe il gigante Tifeo, il quale per essersi ribellato a Zeus fu scaraventato in mare dall'Olimpo e condannato a sorreggere per l'eternità, sulle proprie spalle, il peso dell'intera isola d'Ischia. Questo mito giustificava così la causa dei vari fenomeni naturali dell'isola che spaventavano i suoi abitanti. Infatti, secondo gli antichi, le contorsioni del gigante provocavano i terremoti, mentre dal suo caldo respiro avrebbero avuto origine le acque termali e le fumarole tipiche dell'isola verde. Inoltre si sarebbe anche spiegata l'origine dei nomi di alcune frazioni dell'isola, quali Panza, Ciglio e Bocca, che si troverebbero in prossimità delle corrispondenti parti del corpo del gigante.



Eremo di San Nicola

*Eremo di San Nicola,
stampa dell'800*

